

IL BOLLETTINO

*a cura del Coordinamento dei Comitati contro la
Repressione - Milano Commissione Redazione*

Il Coordinamento è stato creato da alcuni «Comitati contro la repressione» di città, paesi e quartieri dell'Italia centro-settentrionale che hanno convenuto sulla mozione pubblicata in questo Bollettino a pag. 3. Il Coordinamento è aperto alla adesione di altri comitati sulla stessa base. Esso è una struttura di servizio, che permette ai comitati aderenti di potenziare con strutture comuni la loro attività, mantenendo ognuno completa autonomia ideologica, politica e organizzativa. Le attività del Coordinamento sono discusse e decise in assemblee periodiche di delegati dei comitati aderenti. Attraverso il Coordinamento i comitati intendono svolgere i seguenti compiti:

- 1 - raccolta di informazioni
 - 2 - preparare e distribuire documentazione e pezzi di propaganda generale
 - 3 - collocare comunicati stampa e radio
 - 4 - gestire rubriche periodiche nelle radio democratiche
 - 5 - pubblicizzare il dibattito politico in corso nelle carceri
 - 6 - muoversi nel giudiziario (avvocati e magistrati) e gestire i necessari rapporti con la borghesia garantista
 - 7 - organizzare convegni, assemblee, comizi e dimostrazioni
 - 8 - sviluppare i contatti tra i comitati
 - 9 - mettere a disposizione di vari comitati le attrezzature necessarie
 - 10 - pubblicare bollettini di informazione
- Il Coordinamento si è articolato in organismi di lavoro.

ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

COMMISSIONE INFORMAZIONE

- 1 - Diretta e di massa:
i compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, età, lavoro, collocazione politica, situazione giudiziaria).
Forniscono l'informazione sui processi: imputazioni, atti processuali, ecc.
- 2 - Tramite stampa:
archivio di ritagli stampa: Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.
- 3 - Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione.

COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

- 1 - Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite; conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.
- 2 - Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.
- 3 - Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati e per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal coordinamento e dai comitati.

COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

- 1 - Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
- 2 - Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione
- 3 - Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
- 4 - Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

COMMISSIONE MEDICO/LEGALE

- 1 - Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni al fine di allargare la rete dei difensori.
- 2 - Contatta medici democratici per un intervento nelle carceri.

COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA

- 1 - Reperisce soldi attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni
- 2 - Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.)

COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO

- | | |
|--------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Collettivo controinformazione proletaria 'Bicocca',
v. F. Testi 306, Milano | Comitato di difesa Tino Cortiana, ENI-S. Donato (MI) |
| Comitato di lotta S. Siro, p.zza Selinunte 3, Milano | Comitato contro la repressione, Sesto S. Giovanni (MI) |
| Comitato proletario Sempione, C.so Sempione 91,
Milano | Comitato 7 aprile contro la repressione,
v. S. Giuseppe 155, Saronno (VA) |
| Circolo Romana, C.so Lodi 8, Milano | Comitato-Centro documentazione 'cento fiori',
P.zza Roma 52, Como |
| Associazione familiari detenuti politici di Milano
e Bologna | Centro sociale, v. Carducci 3, Tradate (VA) |
| Coordinamento insegnanti per la difesa dei diritti civili
Milano | Centro documentazione 'il selciato', v. Mentana 16,
Busto Arsizio (VA) |
| Comitato contro i licenziamenti, v. Sammartini 31,
Milano | Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche,
Bergamo |
| Comitato Giuliano Naria, Milano | Comitato contro le carceri speciali, Novara |
| Comitato di autodifesa libertaria, Milano | Collettivo comunista, Pavia |
| Comitato per il diritto di difesa, Milano | Comitato per la difesa e la diffusione della libertà, c/o
Circolo Ferrer, v. Del Chiappa 220, Genova |
| Redazione della rivista 'Controvento', v. Vigevano 20,
Milano | Comitato contro la repressione, P.zza Venezia 9,
Trento |
| Comitato occupanti case di v. Correggio, Milano | Radio Tupac, v.le Ramazzini 12; Reggio Emilia |
| Comitato Nadia Gardimann, C.so S. Gottardo 15,
Milano | Radio Carolina, Bologna |
| Collettivo comunista contro la repressione, c/o | Comitato anarchico di difesa, c/o Centro studi liber -
tari, v. Monte Santo 14, Napoli |
| Radio Black Out, v. S. Rocco 5, Milano | Redazione riviste "Cinema Nuovo", Torino e Roma |
| Redazione della Rivista Controinformazione | Comitato compagni del Ticinese |
| Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich | |

17 ottobre 1980

MILANO - ASSEMBLEA ALLA PALAZZINA LIBERTY

In questa assemblea numerosi compagni e comitati parteciparono al dibattito. Purtroppo, a distanza di mesi, la redazione del Bollettino non è riuscita a raccogliere che la Mozione conclusiva di costituzione del Coordinamento; l'intervento del «comitato G. Naria» e quello del «coordinamento insegnanti per la difesa dei diritti civili» pubblicati qui di seguito.

MOZIONE DI COSTITUZIONE DEL COORDINAMENTO

L'Assemblea di venerdì 17 ottobre alla Palazzina Liberty

preso atto degli interventi e delle proposte avanzate dai compagni nel dibattito, **individa** negli arresti, nelle retate dei CC e della Digos, nei processi di regime, nelle leggi e nei carceri speciali le forme estreme della violenza dello stato della borghesia, ma nello stesso tempo uno dei meccanismi, anche se il più feroce, attraverso i quali la borghesia cerca di piegare il proletariato: carceri, licenziamenti, sfratti non sono che gli anelli di una stessa catena e costituiscono il presupposto per la restaurazione dell'ordine borghese ed il mantenimento del profitto.

Isolare con ogni mezzo prima i compagni arrestati, poi le avanguardie di lotta, poi tutti coloro che difendono il proprio posto di lavoro, la propria casa, la propria sopravvivenza sono le tappe della linea politica della borghesia; ma la sua forza deriva anche dalla nostra debolezza, dalla nostra divisione, dal nostro smarrimento, dal nostro silenzio.

L'assemblea ritiene quindi giusto e doveroso invertire questa tendenza e ne individua i primi strumenti:

1) costituzione di un coordinamento dei comitati già esistenti o in formazione per la liberazione di compagni incarcerati o confinati, oppure che abbiano come obiettivo campagne specifiche per il diritto di difesa, per la eliminazione dei carceri speciali, contro l'allungamento dei termini di

carcerazione preventiva, ecc., cioè contro tutti gli efferati meccanismi di annientamento fisico, psichico e politico di migliaia di prigionieri;

2) minimo comune denominatore del coordinamento dei comitati, pur nella loro inevitabile differenziazione ideologica e politica, è il presupposto che i detenuti politici comunisti, anarchici, antifascisti e più in generale i proletari prigionieri vanno difesi in quanto nostri compagni di classe, senza discriminazione alcuna rispetto alla loro identità politica, poichè è nostro convincimento che essi sono incarcerati non o non soltanto in base a questa o quella imputazione, in base a questo o quel reato, ma perchè oppositori dell'organizzazione capitalista del lavoro e della società nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole.

Nel nostro paese, in cui i responsabili e i mandanti di assassini sul lavoro, di stragi e di colpi di stato, di truffe e di furti giganteschi e continuati sono non solo impuniti, ma detengono eminenti posizioni di potere, le sentenze dei tribunali sono comminate in base a principi che esulano dal C.P., di Rocco o Cossiga che sia.

3) Il coordinamento dei comitati si impegna ad un lavoro costante di informazione che si opponga alle campagne vergognose e infamanti dei mass media, controllati dai padroni, dai revisionisti e dai sindacati, cioè a tutta la complessa macchina dell'informazione anti-operaia montata per seminare tra le file stesse del pro-

letariato divisione, scoraggiamento, passività e persino consenso nei confronti delle manovre della borghesia. I comitati, nel raccogliere e nel diffondere le informazioni sui singoli casi e sui singoli aspetti di repressione, si impegnano a socializzare queste informazioni per contribuire a smascherare il vero volto di violenza organizzata dello stato borghese.

4) L'Assemblea, pure nella consapevolezza che la liberazione di tutti i compagni e di tutti i proletari passa attraverso le vittorie della lotta di classe, e che ogni vittoria parziale sul piano garantista e legalitario può essere cancellata ad ogni mutamento di rapporti di forza, ritiene che la crescita del movimento contro le carceri debba avvenire portando la lotta su tutti i piani e coinvolgendo strati sempre più vasti di lavoratori, di studenti, di intellettuali, i cui interessi materiali o le cui convinzioni morali non coincidono con quelli del potere borghese e dei suoi fiancheggiatori vecchi e nuovi: nessuno spazio, neppure quello garantista, deve essere abbandonato, nessuna iniziativa trascurata.

Il coordinamento si **impegna** pertanto ad appoggiare e a contribuire con autonomia di giudizio politico alle campagne:

- per la chiusura dell'Asinara,
- per il diritto di difesa,
- contro la carcerazione preventiva;

aderisce ad iniziative, come la presenza di massa ai processi politici, proposte nel corso di quest'Assemblea.

Intervento del COMITATO GIULIANO NARIA

Parlando della repressione e della prassi carceraria si sono qui dette tante cose giuste, di descrizione di ciò che nelle carceri, nelle caserme, nei commissariati, nei tribunali gli uomini dell'apparato statale borghese fanno. Credo però che dobbiamo spostare il dibattito, ora tra noi e poi fuori di qui, su un altro terreno: **sul collegamento tra carceri speciali** (e prassi carceraria, poliziesca e giudiziaria in generale) **da un lato e licenziamenti, cassa integrazione, sfratti, repressione e controllo capillare di massa dall'altro lato.**

Questo è il problema che ci riguarda tutti, che riguarda tutti i lavoratori del nostro paese.

La prassi carceraria e poliziesca è dura,

inumana, ecc., ma come è inumana la condizione di vita, di lavoro di milioni di lavoratori.

Oltre all'isolamento e annientamento della personalità politica dei compagni prigionieri tramato da Dalla Chiesa e portato avanti da magistrati, CC, PS, Amministrazione Carceraria, ecc., c'è un isolamento e annientamento della personalità politica dei compagni prigionieri creati e alimentati da quanti vogliono fare di essi dei casi pietosi, delle piaghe del nostro bel paese, una macchia del «nostro ordinamento democratico».

Questa è una posizione borghese, è l'unico modo in cui un borghese può essere contro le carceri speciali e gli eccessi polizieschi e giudiziari.

E' la posizione di un Bocca, a cui non va bene il carcere speciale, ma a cui vanno bene i licenziamenti, la disoccupazione (purchè si chiami mobilità) e la estromissione dalla produzione dei non normalizzati, che chiama alla difesa dello stato e si riempie la bocca di «interessi comuni».

E' la posizione degli on. Felisetti (PSI), degli on. Costa (PLI) a cui vanno bene i carceri speciali, ma non va bene l'Asinara, che è loro sembrata «una specie di fattoria agricola», chissà perchè!

E' la posizione del sen. Tullio Vinay a cui non va bene l'Asinara «perchè il cibo è pessimo, immangiabile», ma gli va benissimo Fossombrone «cibo buono, aria in un grande giardino a trenta e quaranta alla volta...» e anche Favignana da dove «benchè costruzione normanna, la maggior parte dei detenuti non chiede il trasferimento».

E' la posizione del quotidiano Lotta

Gli «indignati morali» sono pochi, ma sono autorevoli perchè membri della classe dominante. Donde la tendenza persistente a coltivarli e sollecitarli (che è una deviazione); donde anche il bisogno di usarli (che è una tattica giusta).

L'indignazione morale contro la prassi carceraria non può esistere come categoria del movimento di classe, appunto perchè la prassi carceraria non è che un aspetto particolare e un prolungamento della prassi del lavoro salariato, della soggezione economica, politica e culturale delle masse. Non è niente di particolarmente più mostruoso di quanto, in forme varie e differenziate, la maggior parte dei lavoratori vive normalmente. Condizione contro la quale l'unica forma in cui può esistere l'indignazione è la prassi rivoluzionaria.

La signora e il signore possono trovare «inumana» la perquisizione corporale; ma quanti operai o operaie vi sono normalmente sottoposti o sottoponibili (e non occorre pensare ai negri delle miniere di diamanti, basta guardare più vicino)? E qual'è la differenza tra la perquisizione corporale carceraria e i «trattamenti» ambulatori o ospedalieri cui è sottoposta la maggioranza della popolazione?

La signora e il signore possono trovare «inumana» la continua esposizione al comando arbitrario, la costrizione a pratiche ripetitive, o scadenze dall'orologio o senza senso; il non potersi accostare a una cosa col presupposto che «questo mi spetta» e quindi senza il dubbio se te lo lasceranno prendere o no e senza neanche doversi ripetere che «mi spetta». Ma non è la condizione normale di milioni di uomini nei rapporti di lavoro e in mille altre circostanze?

La signora e il signore possono trovare «inumana» la continua mancanza di «privacy»; ma per quanti operai e operaie è la condizione normale di esistenza nel lavoro, nelle case alveari, negli ospedali, nei mezzi di trasporto, nel «tempo libero», ecc.?

Per cui i borghesi, quelli non in fase di indignazione morale, possono addirittura trovare un certo consenso alla affermazione che «stanno meglio i detenuti che sono criminali che non voi che siete onesti lavoratori». E gli stessi possono mobilitare un certo numero di proletari e sottoproletari arretrati contro i borghesi «moralmente indignati».

Perchè dovrebbero provare una particolare e lacerante «indignazione morale» contro la prassi carceraria, un sentimento così forte che spinga all'azione, milioni di lavoratori che non sono ancora stati spinti all'azione dal subire direttamente, personalmente un lavoro di merda, l'esposizione all'arbitrio, l'inquinamento, l'adulterazione del cibo, lo sfratto, la distruzione delle persone care?

Pensate all'operaio dell'ACNA di Cesano Maderno o di Cengio (ma i nomi potrebbero essere tanti altri) che sa che prima o poi finirà col cancro ed è sottoposto al ricatto «o il cancro o la disoccupazione».

Pensate agli uomini e alle donne di Augusta (ma invece di Augusta possiamo dire Seveso, Valle del Garigliano, ecc.) che si vedono nascere bambini deformati.

Pensate agli uomini e alle donne che vivono e vedono i loro figli vivere nella fogna materiale e culturale di Milano, ecc.

Pensate agli uomini e alle donne che mangiano veleni ogni giorno e li danno ai loro figli.

Pensate insomma alle condizioni miserabili della nostra vita quotidiana, da cui ci tiriamo fuori al massimo per brevi istanti in cui facciamo qualcosa che ci piace o che crediamo degno di essere fatto.

I sentimenti che si sviluppano e si rafforzano negli uomini sono quelli che gli uomini hanno modo di esprimere nelle azioni. La rivolta morale contro queste condizioni di vita può crescere e rafforzarsi solo se si esprime in un movimento pratico contro queste condizioni di vita, cioè in un movimento rivoluzionario.

Pensare di suscitare un vasto movimento popolare contro la prassi carceraria senza un vasto movimento popolare anticapitalista è una illusione.

Le difficoltà che si frappongono allo sviluppo di un vasto movimento popolare contro la prassi carceraria sono le difficoltà che in generale incontrano la lotta di classe, in questa fase di trasformazione delle sue forme. Perchè di questo si tratta, è questo che sta avvenendo in questo periodo: quelli che parlano semplicemente di riflusso, quelli che vogliono «riprendere come prima», ecc., non capiscono che il movimento non poteva procedere indefinitamente nelle forme precedenti.

Noi ci siamo occupati e ci occupiamo di lotta contro la prassi carceraria; ma per occuparci realmente di lotta contro la prassi carceraria dobbiamo occuparci di lotta di classe: quindi della fabbrica, del quartiere, ecc.

Se no ovviamente si ha la «sensibilità morale»? Potrebbe essere diversamente?

Il borghese «indignato morale» contro la prassi carceraria scrive l'articolo o il libro contro, interviene presso le autorità, interviene con donazione di un po' del plusvalore estorto per altra via, fa l'interpellanza al suo ministro, ecc. ecc.; usa insomma il suo potere. In realtà egli discute e interviene nella strategia della sua classe contro il proletariato (v. come esempio S. Rodotà in Repubblica 11.7.80). Egli dà per ovvio che (per dirla con le parole di M. Capanna, Corriere d. Sera, 28.10.80) «in Italia c'è un sistema di libertà, una democrazia, anche se imperfetta».

Il proletariato «indignato morale» dopo aver partecipato a un po' di manifestazioni (se qualcun altro le ha organizzate) vive tutta la frustrazione della sua impotenza (impotenza che non ha la sua origine nelle sue qualità personali, ma viceversa: preesiste e genera le sue qualità personali; la

mancanza di potere della sua classe si traduce individualmente in mancanza di iniziativa, fantasia, intelligenza, ecc. — è la funzione che crea l'organo, insomma!). A meno che entri in una pratica rivoluzionaria (si metta ad associare, unire, fare... andando oltre il suo essere sociale attuale). Ma allora la sua sfera di interesse e di azione si allargherà oltre la prassi carceraria, investirà la prassi del rapporto di lavoro salariato. Non è in nome del suo presente che egli lotta contro la prassi carceraria, non è per quello che egli è presentemente e per come è modellato dai rapporti sociali presenti, ma in quanto è modellato sui rapporti sociali che premono per venire alla luce (mentre il borghese è contro la prassi carceraria per conservare la sua situazione presente e casomai vuole (illusoriamente) estenderla).

Noi che ci poniamo come comunisti (cioè ci rivolgiamo alle masse e agiamo come parte delle masse) e non come borghesi moralmente indignati, per quanto riguarda la prassi carceraria ci proponiamo di introdurre, come uno degli elementi componenti della coscienza di classe, la coscienza che il carcere speciale è la condizione necessaria del plusvalore in una fase di crisi economica e politica del regime borghese; che i detenuti non diventano tali perchè sono di danno al popolo, «sono scomodi per la società», ma perchè sono di danno al capitale (cioè è verificato dalla libertà e dalla posizione sociale di cui godono tanti personaggi che sono di danno al popolo ma utili al capitale).

Facciamo entrare ciò nella coscienza di classe, come un elemento componente accanto agli altri (ad esempio alla coscienza dell'antagonismo fra lavoro e capitale, del bisogno di unità rivoluzionaria, ecc.).

La borghesia ha lavorato insistentemente e metodicamente in questi ultimi anni (con i mass media, ma soprattutto attraverso l'azione e la voce del PCI, dei sindacati, dei gruppetti di «sinistra» — PdUP, DP, MLS, LC, ecc.) per far passare invece tra le masse e in particolare tra gli operai delle fabbriche (questo era ed è il terreno determinante) la tesi che gli esponenti dell'antagonismo al regime sono «estranei al movimento operaio», «estranei al movimento delle masse», estranei alle masse! Con una articolata divisione dei compiti: LC e soci solo contro quelli che impugnano le armi, PCI e Sindacati anche contro quelli che maltrattano il caporeparto e non si fanno carico della «economia nazionale».

Fare entrare ciò nella coscienza di classe alimenta e arricchisce il movimento rivoluzionario e cresce con esso. La lotta contro la prassi carceraria non può crescere per conto suo, isolata dal resto della crescita del movimento rivoluzionario. I suoi tempi sono i tempi del movimento rivoluzionario.

E quindi è una parte, aspetto inevitabile, necessario della lotta contro la prassi carceraria anche il dibattito sulla linea rivo-

tato della carcerazione preventiva; con il regime di carcerazione speciale tendente alla distruzione dell'identità politica e psico-fisica del detenuto attraverso trasferimenti continui (= recisione dei legami di socialità interna ed esterna), la forzata inattività, la mancanza di assistenza medica, le perquisizioni vessatorie, i soprusi gratuiti, i pestaggi, le torture.

Questo volantonone è costruito in gran

parte con le parole dei compagni incarcerati, dalle analisi di Spazzali sull'attacco dello Stato al diritto di difesa alle testimonianze e riflessioni delle compagne insegnanti sulle varie tappe della vicenda carceraria dell'imputato politico. Secondo noi questi materiali non vanno solo letti, ma usati, facendoli circolare, discutere, arricchire, attraverso una discussione da cui potranno nascere nuove e più ampie iniziative:

- unificazione delle varie iniziative di controinformazione sui detenuti politici, con una pubblicazione periodica;
- richiesta alle radio democratiche di spazi per un'informazione regolare su tutto il problema;
- apertura di sottoscrizioni;
- raccolte di firme per singole campagne di opinione;

2 novembre 1980

MILANO - CONVEGNO AL CENTRO SOCIALE LEONCAVALLO

Intervento del COMITATO GIULIANO NARIA

STRAPPARE LA MASCHERA DEMOCRATICA, LEGALITARIA, PACIFICA, GARANTISTA, UMANITARIA CON CUI LO STATO BORGHESE NASCONDE LA SUA VERA NATURA! CONTRO LE ILLUSIONI DEMOCRATICHE E PACIFISTE!

Non si tratta di creare un movimento contro le carceri fondato sulla indignazione morale o la condanna morale della prassi carceraria. Poiché si tratterebbe di un movimento borghese, con possibilità di sviluppo quantitativamente limitata e destinato al nulla.

Scrivo dal carcere di Cuneo il compagno Sergio Spazzali:

"Per il Comitato Giuliano Naria, non ho avuto volantonone alcuno. Comunque l'iniziativa mi sembra giusta, dato che il caso ha un carattere esemplare molto rilevante. Mi sembra anche giusto affrontare il problema della difesa. Sono invece molto perplesso sui comitati sui singoli, i quali si costituiscono in virtù delle particolarità particolari del singolo e sono per definizione privi di valore generale. Anzi, per lo più sul piano generale producono l'effetto contrario.

Sulla questione carcere, secondo me c'è sempre il problema che la dimensione principale della dimensione carcere è quella dei suoi caratteri in generale, dei suoi caratteri sociali, e che uscirne non serve neppure ad affrontare in parte la questione generale.

Ora — come io so benissimo per esperienza personale — il «movimento» non è ancora in grado di affrontare la questione in questi termini. Infatti attaccare il manicomio ha voluto dire lavorare sulla «sovrastruttura», nel senso di sputtanare la pretesa del manicomio di essere un beneficio per i reclusi. Mentre non ha senso proporsi di sputtanare il carcere come beneficio per i reclusi, perché questo non lo dice nessuno, neanche il potere. Non so se mi spiego. Fino ad oggi le uniche lotte sensate sul carcere sono state quelle dei detenuti. Ora ci vorrà del tempo prima che si trovi una saldatura con il «movimento». Io non sono d'accordo sui comitati per

questo e per quello, a meno che non contengano qualche insegnamento generalizzabile. So benissimo — ripeto che lo so per passata esperienza personale — come questo sia frustrante. Ma bisogna ben decidersi a non spendere energie per cose che non servono."

L'indignazione morale, come categoria dell'attività, esiste potenzialmente per pochi milioni di persone e di fatto per qualche decina di migliaia di persone: non di più.

Essa fa parte dell'animo e della condizione materiale del borghese, come la filantropia e la zoofilia; è la espressione psicologica della contraddizione tra l'egualianza nel mercato (nel rapporto di scambio, nel rapporto di denaro, ecc.) e la oppressione e la disegualianza nel rapporto di produzione, di distribuzione e di consumo; contraddizione che il borghese vive in prima persona. Si è mai visto in un ospedale, asilo o orfanotrofio o pensionato una lapide a ricordo della beneficenza di un metalmeccanico o di un bracciante? Si direbbe proprio che la filantropia sia estranea a metallurgici e manovali, che pur sono i normali utenti di queste istituzioni filantropiche. La filantropia esiste, come categoria pratica, solo per nobili, agrari, industriali, banchieri, finanziari e loro familiari. Chi non è della banda può al massimo sviluppare la filantropia come categoria della sua attività se riesce a diventare il loro elemosiniere, l'amministratore e l'organizzatore delle loro espressioni filantropiche (v. G. Bosco, G. Cottolengo, ecc.).

Ma se la filantropia ha come limite quan-

titativo il plusvalore, la indignazione morale contro la prassi carceraria ha come limite la necessità di tale prassi per la salvaguardia del plusvalore.

Il borghese è schiacciato dalla necessità della prassi carceraria: "In fondo cosa si può fare? Li trattano male, certo! È una cosa sporca! Ma questi ci minacciano, ci vogliono morti, ci vogliono togliere tutto, vogliono distruggere tutto quello che rende piacevole la vita! Bisogna difendersi in fin dei conti! E cosa volete, non possiamo mica assumere come secondini o carabinieri degli umanitari o dei masochisti!" Il borghese è il soggetto possibile della indignazione morale contro la prassi carceraria, ma è anche colui cui questa prassi carceraria è necessaria. Donde il numero storicamente determinato di «indignati morali» attivi, di affetti da indignazione morale come categoria dell'attività.

Quando la minaccia al plusvalore cresce (e quindi la prassi carceraria è molto necessaria), gli indignati morali (i garantisti, ecc.) si riducono; quando la minaccia al plusvalore diminuisce, gli indignati morali crescono (v. Brasile, Cile, e anche Italia). Perché la prassi carceraria è necessaria alla salvaguardia del plusvalore, ma con le sue inevitabili conseguenze sociali (controllo capillare di massa, militarizzazione, rastrellamenti, violazione del segreto bancario, epistolare, domiciliare, ecc.) intralcia il libero movimento delle singole frazioni di capitale, movimento in cui si estrinseca il movimento del «capitale in generale».

IL CARCERE IMPERIALISTA teoria e pratica dei proletari prigionieri nei documenti dei comitati di lotta

Controinformazione — Bertani editore, luglio 1979
pagg. XXXV, 154 — lire 4500

Gli «indignati morali» sono pochi, ma sono autorevoli perchè membri della classe dominante. Donde la tendenza persistente a coltivarli e sollecitarli (che è una deviazione); donde anche il bisogno di usarli (che è una tattica giusta).

L'indignazione morale contro la prassi carceraria non può esistere come categoria del movimento di classe, appunto perchè la prassi carceraria non è che un aspetto particolare e un prolungamento della prassi del lavoro salariato, della soggezione economica, politica e culturale delle masse. Non è niente di particolarmente più mostruoso di quanto, in forme varie e differenziate, la maggior parte dei lavoratori vive normalmente. Condizione contro la quale l'unica forma in cui può esistere l'indignazione è la prassi rivoluzionaria.

La signora e il signore possono trovare «inumana» la perquisizione corporale; ma quanti operai o operaie vi sono normalmente sottoposti o sottoponibili (e non occorre pensare ai negri delle miniere di diamanti, basta guardare più vicino)? E qual'è la differenza tra la perquisizione corporale carceraria e i «trattamenti» ambulatori o ospedalieri cui è sottoposta la maggioranza della popolazione?

La signora e il signore possono trovare «inumana» la continua esposizione al comando arbitrario, la costrizione a pratiche ripetitive, o scadenze dall'orologio o senza senso; il non potersi accostare a una cosa col presupposto che «questo mi spetta» e quindi senza il dubbio se te lo lasceranno prendere o no e senza neanche doversi ripetere che «mi spetta». Ma non è la condizione normale di milioni di uomini nei rapporti di lavoro e in mille altre circostanze?

La signora e il signore possono trovare «inumana» la continua mancanza di «privacy»; ma per quanti operai e operaie è la condizione normale di esistenza nel lavoro, nelle case alveari, negli ospedali, nei mezzi di trasporto, nel «tempo libero», ecc.?

Per cui i borghesi, quelli non in fase di indignazione morale, possono addirittura trovare un certo consenso alla affermazione che «stanno meglio i detenuti che sono criminali che non voi che siete onesti lavoratori». E gli stessi possono mobilitare un certo numero di proletari e sottoproletari arretrati contro i borghesi «moralmente indignati».

Perchè dovrebbero provare una particolare e lacerante «indignazione morale» contro la prassi carceraria, un sentimento così forte che spinga all'azione, milioni di lavoratori che non sono ancora stati spinti all'azione dal subire direttamente, personalmente un lavoro di merda, l'esposizione all'arbitrio, l'inquinamento, l'adulterazione del cibo, lo sfratto, la distruzione delle persone care?

Pensate all'operaio dell'ACNA di Cesano Maderno o di Cengio (ma i nomi potrebbero essere tanti altri) che sa che prima o poi finirà col cancro ed è sottoposto al ricatto «o il cancro o la disoccupazione».

Pensate agli uomini e alle donne di Augusta (ma invece di Augusta possiamo dire Seveso, Valle del Garigliano, ecc.) che si vedono nascere bambini deformati.

Pensate agli uomini e alle donne che vivono e vedono i loro figli vivere nella fogna materiale e culturale di Milano, ecc.

Pensate agli uomini e alle donne che mangiano veleni ogni giorno e li danno ai loro figli.

Pensate insomma alle condizioni miserabili della nostra vita quotidiana, da cui ci tiriamo fuori al massimo per brevi istanti in cui facciamo qualcosa che ci piace o che crediamo degno di essere fatto.

I sentimenti che si sviluppano e si rafforzano negli uomini sono quelli che gli uomini hanno modo di esprimere nelle azioni. La rivolta morale contro queste condizioni di vita può crescere e rafforzarsi solo se si esprime in un movimento pratico contro queste condizioni di vita, cioè in un movimento rivoluzionario.

Pensare di suscitare un vasto movimento popolare contro la prassi carceraria senza un vasto movimento popolare anticapitalista è una illusione.

Le difficoltà che si frappongono allo sviluppo di un vasto movimento popolare contro la prassi carceraria sono le difficoltà che in generale incontrano la lotta di classe, in questa fase di trasformazione delle sue forme. Perchè di questo si tratta, è questo che sta avvenendo in questo periodo: quelli che parlano semplicemente di riflusso, quelli che vogliono «riprendere come prima», ecc., non capiscono che il movimento non poteva procedere indefinitamente nelle forme precedenti.

Noi ci siamo occupati e ci occupiamo di lotta contro la prassi carceraria; ma per occuparci realmente di lotta contro la prassi carceraria dobbiamo occuparci di lotta di classe: quindi della fabbrica, del quartiere, ecc.

Se no ovviamente si ha la «sensibilità morale»? Potrebbe essere diversamente?

Il borghese «indignato morale» contro la prassi carceraria scrive l'articolo o il libro contro, interviene presso le autorità, interviene con donazione di un po' del plusvalore estorto per altra via, fa l'interpellanza al suo ministro, ecc. ecc.; usa insomma il suo potere. In realtà egli discute e interviene nella strategia della sua classe contro il proletariato (v. come esempio S. Rodotà in Repubblica 11.7.80). Egli dà per ovvio che (per dirla con le parole di M. Capanna, Corriere d. Sera, 28.10.80) «in Italia c'è un sistema di libertà, una democrazia, anche se imperfetta».

Il proletariato «indignato morale» dopo aver partecipato a un po' di manifestazioni (se qualcun altro le ha organizzate) vive tutta la frustrazione della sua impotenza (impotenza che non ha la sua origine nelle sue qualità personali, ma viceversa: preesiste e genera le sue qualità personali; la

mancanza di potere della sua classe si traduce individualmente in mancanza di iniziativa, fantasia, intelligenza, ecc. — è la funzione che crea l'organo, insomma!). A meno che entri in una pratica rivoluzionaria (si metta ad associare, unire, fare... andando oltre il suo essere sociale attuale). Ma allora la sua sfera di interesse e di azione si allargherà oltre la prassi carceraria, investirà la prassi del rapporto di lavoro salariato. Non è in nome del suo presente che egli lotta contro la prassi carceraria, non è per quello che egli è presentemente e per come è modellato dai rapporti sociali presenti, ma in quanto è modellato sui rapporti sociali che premono per venire alla luce (mentre il borghese è contro la prassi carceraria per conservare la sua situazione presente e casomai vuole (illusoriamente) estenderla).

Noi che ci poniamo come comunisti (cioè ci rivolgiamo alle masse e agiamo come parte delle masse) e non come borghesi moralmente indignati, per quanto riguarda la prassi carceraria ci proponiamo di introdurre, come uno degli elementi componenti della coscienza di classe, la coscienza che il carcere speciale è la condizione necessaria del plusvalore in una fase di crisi economica e politica del regime borghese; che i detenuti non diventano tali perchè sono di danno al popolo, «sono scomodi per la società», ma perchè sono di danno al capitale (cioè è verificato dalla libertà e dalla posizione sociale di cui godono tanti personaggi che sono di danno al popolo ma utili al capitale).

Facciamo entrare ciò nella coscienza di classe, come un elemento componente accanto agli altri (ad esempio alla coscienza dell'antagonismo fra lavoro e capitale, del bisogno di unità rivoluzionaria, ecc.).

La borghesia ha lavorato insistentemente e metodicamente in questi ultimi anni (con i mass media, ma soprattutto attraverso l'azione e la voce del PCI, dei sindacati, dei gruppetti di «sinistra» — PdUP, DP, MLS, LC, ecc.) per far passare invece tra le masse e in particolare tra gli operai delle fabbriche (questo era ed è il terreno determinante) la tesi che gli esponenti dell'antagonismo al regime sono «estranei al movimento operaio», «estranei al movimento delle masse», estranei alle masse! Con una articolata divisione dei compiti: LC e soci solo contro quelli che impugnano le armi, PCI e Sindacati anche contro quelli che maltrattano il caporeparto e non si fanno carico della «economia nazionale».

Fare entrare ciò nella coscienza di classe alimenta e arricchisce il movimento rivoluzionario e cresce con esso. La lotta contro la prassi carceraria non può crescere per conto suo, isolata dal resto della crescita del movimento rivoluzionario. I suoi tempi sono i tempi del movimento rivoluzionario.

E quindi è una parte, aspetto inevitabile, necessario della lotta contro la prassi carceraria anche il dibattito sulla linea rivo-

luzionaria, sulla via da seguire per arrivare alla rivoluzione, sulla strategia e sulle tattiche, sulle deviazioni che si sviluppano al nostro interno. Non si può eludere il problema, metterlo fuori e mantenerci fuori. Ne è possibile delegare questo dibattito ai compagni in carcere o altri.

Dobbiamo solo porre due punti fermi: 1) che la posizione di classe, la coscienza di classe, è la premessa, il presupposto, il punto di partenza di questo dibattito, della lotta per costruire una via alla rivoluzione socialista. Una linea sbagliata, una deviazione interna al popolo non la si combatte e tanto meno la si vince in alleanza più o meno esplicita e fattiva col Ministero degli Interni della borghesia; ma costruendo una linea rivoluzionaria giusta. Chi parte dando per scontato ciò che Rognoni e Dalla Chiesa e i suoi portavoce nei mass-media e fra le masse dicono che è invalicabile, pena i rigori dei loro apparati, non fa dibattito. 2) Il dibattito sulla linea rivoluzionaria, la strategia e le tattiche deve essere svolto nelle sedi e nei tempi opportuni, stante la concreta situazione politica del paese. Per essere più espliciti, consideriamo provocatori i vari convegni e dibattiti pubblici, le assemblee, ecc. sul "terrorismo" o sulla lotta armata. Perché ovviamente non possono che, pena la galera, tradursi in un pronunciamento, differenziato certo da vari distinguo, ma pronunciamento a favore della legge e dell'ordine borghese. Non vi può essere in quelle sedi reale e serena discussione, non si possono esaminare i vari aspetti delle questioni - per ovvie ragioni. È noto che in Italia dal dicembre '79 anche il solo possesso personale di una copia di materiale delle organizzazioni clandestine basta a far iniziare un periodo di carcerazione preventiva. E in effetti in questi dibattiti da non fare, molti finiscono per ripetere o ragionare sopra le veline dei CC diffuse dai mass-media circa le organizzazioni clandestine, cioè sui pezzi di propaganda della guerra psicologica del regime. Quindi dibattito sì, ma da posizioni di classe e organizzato in modi non provocatori.

Ha effetti immediati questo arricchimento della coscienza di classe che noi ci proponiamo come nostro obiettivo? Dipende, è come per la lotta contro i licenziamenti.

La disoccupazione e i licenziamenti sono una necessità fisiologica del capitale nelle fasi di crisi economica e politica. Questa necessità fisiologica si elimina solo eliminando il capitale. Ma la estensione e le forme del manifestarsi e realizzarsi di questa necessità, che si traduca in atto prima o dopo, più in un paese che in un altro, più in un settore che in un altro, la maggiore o minore estensione di misure di «previdenza sociale», ecc. tutto ciò dipende anche dalla resistenza che i lavoratori sanno opporre al capitale.

Per la prassi carceraria avviene qualcosa di analogo. Il giorno in cui qualche fabbrica sciopererà contro la tortura, le carceri speciali, gli arresti, la carcerazione preventiva (anche solo contro casi particolari di questo) per la borghesia saranno guai seri.

Ma ciò che in definitiva è più importante, che dà al nostro lavoro un senso diverso dallo scavar buche che altri continuano a riempire o dal cercare di svuotare il mare

tirando fuori acqua con un cucchiaino è la coscienza rivoluzionaria che veniamo creando.

Cristallizzare un movimento su parole d'ordine tipo "libertà per i compagni prigionieri", cristallizzare la parzialità e i limiti di un movimento, significa da una parte portare acqua per la borghesia (un movimento di questo genere sarà inevitabilmente diretto da un'ala della borghesia e permeato di cultura e ideologia borghese), dall'altro votarlo al fallimento e alla disgregazione.

Il nostro obiettivo oggi non è «abolire le carceri», cosa impossibile senza l'abolizione del capitale e dello stato; ma far risaltare, partendo dallo specifico del carcerario, la natura di classe dello stato e la indissolubile connessione del carcerario con il rapporto sociale di capitale.

Ed è ciò che chiede la maggioranza dei compagni prigionieri, la stragrande maggioranza che non si pente del proprio antagonismo alla borghesia, che con tutte le difficoltà di una situazione di transizione continua a combattere.

Scrive dal carcere di Trani il compagno Giuliano Naria:

"Ho sempre pensato, discutendone con molti compagni, fin dalle primissime iniziative, che - da un punto di vista politico - due dovessero essere i cardini sui quali impostare tutta la campagna: non creare un «caso», non limitarsi allo spazio giudiziario, ma inquadrare i problemi in un ambito più ampio e generale; cioè, detto in altre parole: assumere la visuale della classe operaia e delle sue lotte.

Questi assunti non solo sono lo scheletro del volantone, ma vi vengono svolti con chiarezza ed efficacia; creando, appunto, uno strumento che può servire sia agli operai delle fabbriche, sia ai compagni delle galere, sia a tutti quelli che non accettano lo stato di cose presente e che vogliono lottare per modificarlo. Questo è il modo più giusto, questo è comunque il modo del proletariato: lottare tutti insieme per noi tutti".

Se i Pinto, i Bocca, i Boato, ecc. Si agitano contro gli "eccessi" della prassi carceraria, va bene, non li contrasteremo. Ma la nostra e la loro sono due azioni distinte. La nostra agitazione può alimentare le loro iniziative: niente di male! Le loro iniziative possono alimentare le nostre: bene! Ma dobbiamo batterci per impedire che la lotta popolare contro la prassi carceraria si incanali nell'alveo più facile e fallimentare della rivendicazione interclassista dei diritti civili per tutti i detenuti, della rivendicazione interclassista delle garanzie costituzionali, delle sterili disquisizioni su come uno stato potrebbe essere contemporaneamente garante del profitto e della disoccupazione e gentile con chi combatte il profitto e la disoccupazione. Dobbiamo impedire che la lotta popolare contro la prassi carceraria diventi un contributo al mascheramento ulteriore dell'antagonismo tra borghesia e proletariato.

È quindi necessario che poniamo al centro del nostro lavoro uno sforzo

per la creazione e per la moltiplicazione di **comitati legati a realtà sociali specifiche** (fabbrica, quartiere, scuola, ecc.) sia unendo nuovi compagni, sia investendo nel lavoro contro la prassi carceraria comitati popolari già esistenti. Infatti, come è fuorviante limitare al carcere l'azione dei comitati sorti sulla lotta contro la prassi carceraria perchè carcere e disoccupazione sono due facce della stessa medaglia, così è fuorviante che un gruppo di compagni si occupi di lotta contro la disoccupazione, a livello popolare, di realtà di massa e non si occupi delle carceri. Ne verrà fuori sicuramente una cosa economicista, quella cosa per cui poi in tante assemblee di fabbrica, in tante fabbriche, gli unici che "parlano di politica" sono i portavoce della borghesia, quelli del PCI.

Questi comitati possono svolgere compiti come:

- 1) condurre il dibattito politico interno ed esterno
- 2) agitazione e propaganda sui singoli episodi
- 3) fornire informazioni ai comitati cittadini e al coordinamento
- 4) gestire sul posto la documentazione generale
- 5) attrezzarsi per svolgere la loro attività
- 6) proseguire il dibattito politico con i compagni detenuti
- 7) organizzare l'appoggio di massa nei processi.

È necessario inoltre creare **comitati cittadini e di coordinamento** più vasto che assolvano a quei compiti cui non può assolvere ognuno dei comitati legati a collettività specifiche. Comitati quindi che svolgono ad esempio i seguenti compiti:

- 1) raccolta di informazioni
- 2) preparare e fornire documentazione e pezzi di propaganda generale (ad esempio dossier sull'Asinara, mostra carceri da gestire nelle feste popolari)
- 3) collocare comunicati stampa e radio
- 4) gestire rubriche periodiche nelle radio democratiche
- 5) pubblicizzare il dibattito politico in corso nelle carceri
- 6) muoversi nel giudiziario (avvocati, magistrati) e gestire i necessari contatti con la borghesia garantista
- 7) organizzare convegni, assemblee, comizi e dimostrazioni
- 8) sviluppare i contatti fra i comitati locali (scambio materiale, informazioni, esperienze e persone)
- 9) mettere a disposizione dei comitati le attrezzature necessarie
- 10) organizzare bollettini di informazione.

Intervento del COMITATO COMPAGNI DEL TICINESE Sulla verità

Sono tempi di rivisitazione, rivisitazione condotta e voluta dal potere attraverso un loro riscrivere i fatti, gli avvenimenti, le divisioni che hanno caratterizzato questi anni alla luce di un modulo interpretativo basato sul reato eletto a discriminante, a griglia storica omnicomprensiva. Non sarà per vezzo storicistico che dovremo ricominciare a parlare di questi ultimi dieci anni mitizzati, decantati, vivisezionati quotidianamente dai media, ma sopra - tutto rivomitati attraverso i loro modelli interpretativi.

Nel rapporto dialettico tra rivoluzione e controrivoluzione questi anni sono alla base di quell'intricato apparato delle leggi e dello stato che oggi ci tocca esaminare.

Le lotte di massa dei primi anni di questo decennio delegittimarono l'assetto economico basato su un regime di alta produttività e di bassi salari. I guasti provocati dall'insubordinazione operaia furono di tale gravità che immediatamente venne impostata una controffensiva controrivoluzionaria che si realizzò attraverso la strage di stato eretta a strumento funzionale, per una frazione della borghesia, al recupero della propria egemonia sociale. La strage, la successiva incriminazione dei compagni anarchici, costrinse la sinistra a porsi il problema del diritto, delle leggi, della loro applicazione non solo in termini teorici ma in termini che legavano queste questioni direttamente alla nostra pratica politica quotidiana. Nasce lì, a mio parere, una cultura giuridica che influenzerà tutti i passaggi successivi della politica delle forze che andavano prendendo corpo organizzativo in quegli anni, e da lì che è necessario ripartire per capire cosa ci unisce, cosa ci divide e dove abbiamo sbagliato.

Fu posto allora come problema principale il problema della Verità. La parola d'ordine "la strage è di stato" divenne motore e perno di tutte le iniziative politiche di propaganda, di agitazione tendenti a affermare la non veridicità delle affermazioni del potere e della sua pratica giudiziaria. Intorno a questa parola d'ordine si andava alla costruzione di un vasto fronte di massa contro la pratica terroristica dello stato. Ma, all'interno di quello che pareva un ampio fronte unitario vi erano in realtà posizioni teoriche e interpretative in netta contraddizione.

Schematicamente potremmo dire che vi erano essenzialmente due posizioni: una, che definirei idealistica, che poneva come categorie interpretative la problematica del bene del male, da cui discendeva una interpretazione degli avvenimenti per cui tutto ciò che di male appariva veniva da destra e tutto che di buono, pacifico, insomma le forze del bene, era a sinistra, quindi giammai da sinistra poteva provenire nulla che fosse in contrasto o in con-

traddizione con il modello etico dello stato nato dalla resistenza, eretto per questo schieramento, (tutto interno allora alle forze che condussero la battaglia politica contro la strage fascista), a punto di riferimento di una pratica e di una logica politica profondamente convinta della possibilità di trasformazione dall'interno delle categorie del diritto delle leggi e delle loro applicazioni.

L'altra posizione assunta dalla sinistra di classe, pur comprendendo che la difesa dei livelli di lotta raggiunti, la loro legittimazione, passava inevitabilmente attraverso lo stretto passaggio dell'affermazione della nostra Verità che era nello stesso tempo mettere il re nudo in tutta la sua brutalità, affermare che la strage altro non era che il tentativo del potere di delegittimare quel movimento di lotta che, partito dalla mitica parola d'ordine "più salario meno orario", aveva scosso le fondamenta stesse della struttura economica e produttiva. Nello stesso tempo, avendo questo schieramento come suo punto di riferimento e categoria interpretativa la problematica del reale/non reale, l'affermazione della verità fu riempita di contenuti tendenti non a trasformare lo stato democratico nato dalla resistenza ma a dare corpo e fattezze ad una pratica e ad una strategia rivoluzionaria. Più il RE ERA NUDO più per noi un'altra categoria era via via introdotta all'interno del movimento sociale di lotta: la problematica del potere. Più procedeva la nostra verità, dialetticamente emergeva una nostra legittimazione sociale, emergeva l'esigenza del potere per una intera classe, esigenza che poneva all'ordine del giorno il dibattito sulla violenza rivoluzionaria.

Quindi sempre per schematicismo si può affermare che l'uno, la verità, si era divisa in due: per gli uni la problematica della verità diveniva vettore di una conquista di settori dello stato, del suo apparato, di una sua trasformazione collegandosi con quei settori sociali rappresentati dal partito comunista, veicoli all'interno della classe della medesima esigenza; per gli altri, la verità diveniva vettore della lotta più generale per il potere, realizzabile solo ed esclusivamente collegandosi e dando forma organizzativa a quelle avanguardie che dalla parola d'ordine "più salario meno orario" erano giunte alla pratica dei fazzoletti rossi dentro la FIAT.

Questi due schieramenti si andavano sempre più precisando, ma mentre gli uni, gli idealisti, i novelli templari sostenitori del bene e del male si collegavano direttamente con la strategia berlingueriana del compromesso storico, lanciata con una serie di articoli su Rinascita nella primavera del '73, e divenivano all'interno dello stato, ceto politico, fautore e sostenitore di una trasformazione efficientista e riformi-

sta del suo apparato a cui corrispondesse un maggior peso politico dell'aristocrazia operaia. Gli altri, il movimento di classe procedeva inevitabilmente per percorsi molto più complessi, meno lineari, evoluzioni fatte di rotture, salti, all'interno del quale il problema del diritto della propria legittimazione faceva i conti quotidianamente con i rapporti di forza che si andavano instaurando tra un apparato statale che aveva sussunto al proprio interno la logica della «verità», trasformandola in vettore della propria ristrutturazione e le forze di classe e la loro pratica di lotta.

Si può dire che il primo processo che impose al movimento il problema di una nuova legittimazione, di una nuova strategia politica fu il processo ai compagni della XXII Ottobre. La logica della verità non funzionava più, perché per la prima volta per noi, in corte d'assise erano processati dei comunisti «colpevoli» di reati commessi in nome di una linea politica, la verità aveva un senso solo per i vecchi «amici» di un tempo, che sentenziarono che chiunque non si identificasse con il nuovo corso statale altro non poteva essere che un «fascista». Non sarà un caso che il processo ai compagni sarà un ibrido tra ricerca di legittimazione, riconoscimento da parte degli imputati e ricerca di una giustificazione difensiva da parte del movimento che avrà come massima espressione «il riconoscere gli errori di Mario Rossi come interni al movimento rivoluzionario».

Le avanguardie politiche che dall'indicazione dei fazzoletti rossi erano passate all'impatto diretto con l'apparato statale, risolsero la contraddizione della verità, quando, di fronte al pianeta giustizia impostarono quello che loro stessi definirono il processo di guerriglia, caratterizzato essenzialmente nei porsì come ceto politico legittimato dal proprio essere organizzazione e trasformando quindi ogni occasione di comparsa nei tribunali in una occasione di legittimazione dello strumento che contraddistingue la loro pratica: la guerriglia. Ma, dato ai compagni BR ciò che è delle BR, il problema della legittimazione rimase un problema irrisolto per vasti settori del movimento di classe che continuerà ad oscillare tra un riesumare la vecchia pratica della verità e dell'innocenza e la ricerca di una nuova legittimazione sociale.

La verità e il 7 aprile

E sarà proprio nei confronti delle forze politiche, prive di un modello di legittimazione, se non il rivendicare il proprio essere interni alla complessità sociale, che l'apparato statale decide di impostare l'offensiva spettacolare del 7 aprile. Offensiva basata essenzialmente su di una logica politica di uso delle nostre contraddizioni e delle nostre debolezze. Non in altro modo si può comprendere l'accusa al ceto politico dell'Autonomia operaia, che sempre si era caratterizzato nell'essere interno alla complessità e alla nuova composizione di classe, di essere Partito e l'accusa alle avanguardie della lotta armata che sempre si erano caratterizzate per il loro tendere alla creazione del partito combattente di non essere altro che movimento.

E' un rovesciamento delle parti, uno scambio dei ruoli, operato dal potere per aumentare ciò che divide sul piano della teoria e della pratica e per usare contro di noi ciò che ci unisce: il riferimento di classe e l'antagonismo.

Ed in questa trappola spettacolare siamo caduti, gli uni affermando la verità della loro innocenza rispetto all'azione Moro e facendo di questa verità il punto di riferimento ideale della loro innocenza che diveniva sempre più estraneità e gli altri accelerando un processo «militare» visto come affermazione della propria identità. Rispetto al caso 7 aprile si è pensato fosse sufficiente il ritorno alla vecchia pratica della verità per rispondere all'offensiva di uno stato ormai trasformato. E' sì vero che Aldo Moro non è stato rapito ed ucciso da Toni Negri, ma è altrettanto vero che il ceto politico che applica la legge nel nostro paese processa gli antagonisti non per quello che fanno ma per il quid di antagonismo che esprimono. Per la loro verità Negri rappresenta le forze del male e, per questo, eretto a loro simbolo. Rispondere a questa strategia affermando la propria verità è altrettanto idealistico e come percorso idealistico destinato ad essere illusorio. E' necessario tornare al reale, ripermettere alla nostra Verità di divenire un fatto reale, punto di riferimento politico legandola alla evoluzione ed al proseguimento della conflittualità di classe nel nostro paese.

I familiari dei detenuti si riuniscono tutti i giovedì alle ore 19 al Circolo Romano in corso Lodi 8, Milano.

Intervento del COMITATO IN DIFESA DI NADIA GARDIMANN

La recente assemblea della Palazzina Liberty ha confermato l'esigenza di una ripresa più incisiva di un'iniziativa politica per contrapporsi alla spietata repressione in atto ormai da lungo tempo nel nostro paese.

In particolare si è registrata un'ampia convergenza sulla necessità di organizzarsi per difendere i compagni detenuti - ogni giorno di più - numerosi dall'ormai palese tentativo di distruggerli sul piano dell'identità psico fisica e politica. A questo proposito e con queste finalità di massima si è costituito il coordinamento tra i diversi comitati di solidarietà oggi esistenti, al quale abbiamo deciso di aderire.

Sappiamo tutti che di casi come quello di Nadia Gardimann le vicende di questi anni ne hanno fatti registrare parecchi, troppi perchè si possa continuare a tacere o comunque ad affrontarli come tanti casi individuali.

L'esperienza acquisita da tutti i proletari in questi anni ha dimostrato che in tutte le realtà sociali in cui si verificano le quotidiane contraddizioni tipiche di un sistema basato sullo sfruttamento, sempre più numerosi sono i casi in cui lo Stato-potere interviene in modo pesante e spietato per reprimere le lotte che hanno alla base giuste e legittime rivendicazioni. E gli interventi dello stato, in simili casi, sono ormai spudoratamente in contraddizione e violazione delle sue stesse norme. Dietro la cosiddetta «difesa delle istituzioni democratiche» si cela in realtà un uso strumentale ed illegale delle istituzioni stesse (magistratura, polizia) per consentire ad una classe politica corrotta ed incapace di mantenersi al potere in chiara funzione antipopolare.

Ne è un esempio clamoroso il triste e ridicolo susseguirsi di governi che ha caratterizzato questi ultimi tempi dieci anni della nostra storia: governi che, diversi nella forma e nelle denominazioni, erano accumulati in realtà da un identico fine ultimo: restare in sella con ogni mezzo ed ad ogni costo, nascondendo la loro inettitudine e disonestà dietro lo spauracchio della crisi economica e/o del terrorismo. Questa è stata infatti da anni l'unica argomentazione usata dal governo in risposta alle grandi lotte politiche e sociali che hanno caratterizzato questi ultimi dieci anni: come se la crisi economica fosse prodotta dai bisogni reali espressi dalle masse e non dalla prassi del saccheggio sistematico delle ricchezze esistenti e come se il terrorismo non fosse anche espressione di un tentativo, disperato quanto perdente, di contrapporsi alla violenza dello stato, violenza tanto più inaccettabile in quanto si ammantava di una veste legalitaria e viene compiuta in nome e difesa del popolo italiano. Grazie all'atteggiamento sempre più smascheratamente remissivo ed opportunistico delle forze della sinistra storica e istituzionale ed all'impiego spregiudicato dei mass media, gli ultimi due anni hanno

visto il dilagare del fenomeno repressivo in una situazione di generale abbandono delle lotte, dovuto anche alla sostanziale riuscita ad assorbire in qualche modo. E' stato così che questo paese è stato consegnato indifeso nelle mani di chi, per motivi diversi (Agnelli, D.C. Craxi) mirava ad uno smantellamento delle conquiste dei lavoratori di questi anni e ad una sostanziale restaurazione che colloca di fatto l'Italia indietro di dieci anni, con Montanelli che può impunemente infangare la memoria del compagno Pinelli e degli altri anarchici, Woitila che fa da padrone; spettatori impotenti Berlinguer e compagni.

Artefice di primo piano di questa operazione è stato senza dubbio il generale Dalla Chiesa con l'aiuto del suo addetto stampa Di Bella, direttore del Corriere della Sera. Al generale si devono infatti la gran parte degli arresti di questi anni (comprese le montature contro numerosissimi compagni che sono già stati assolti, come a Genova di recente, e compresa la strage di via Fracchia sempre a Genova) così come a lui si devono le famigerate super carceri che sorgono ormai come funghi e cui l'Asinara è l'esempio classico. Per questi motivi riteniamo che un grosso sforzo debba essere indirizzato in questa direzione al fine di smontare le grossolane montature architettate grazie alla distorsione ed alla strumentalizzazione delle dichiarazioni dei pentiti e di quelli che in carcere dissentono dalla lotta armata per fare accettare all'opinione pubblica l'equazione: estremisti uguali terroristi. E bisogna anche impegnarsi a denunciare pubblicamente il vero scopo delle supercarceri che nulla hanno a che vedere con il problema della maggior sicurezza delle strutture ma servono ad annientare la personalità psico fisica dei detenuti politici, molti dei quali ancora in attesa di giudizio e perciò potenzialmente innocenti anche per le leggi borghesi. Bisogna denunciare la prassi dell'uso del trasferimento punitivo, dell'isolamento a tempo indeterminato ed arbitrario, così come bisogna rendere di pubblico dominio lo sfruttamento cinico ed immorale delle guardie carcerarie, veri e propri «condannati a vita» che vengono mantenuti in condizioni di vita e di lavoro dure così da esasperare la rabbia e l'aggressività che vengono poi abilmente indirizzati contro i detenuti. Ben lungi dal ritenere di esser i depositari della verità intendiamo sottoporre queste nostre considerazioni all'assemblea unitamente ad alcune proposte pratiche d'intervento:

- 1) Un lavoro di ricerca e diffusione dei dati relativi alla repressione giudiziaria in atto;
- 2) impegno a sostenere i compagni in carcere spezzando così l'isolamento in cui si vorrebbe tenerli;
- 3) appoggiare e promuovere manifestazioni che abbiano il fine di divulgare quanto più possibile la vera natura delle

norme con cui si dice di combattere il terrorismo e le modalità con cui queste norme vengono spesso ignorate; promuovere e sostenere campagne per l'abolizione di tutte quelle norme manifestamente illegali (fermi di polizia, retroattività delle norme antiterrorismo, carcerazione preventiva sino ad 11 anni) anche in riferimento alla costituzione.

4) Promuovere e sostenere campagne per la scarcerazione di tutti quei compagni che lo stato tiene in ostaggio nelle carceri da mesi e anni (imputati del 7 aprile) senza processarli e senza più nemmeno interrogarli da molto tempo.

5) Intervenire ad ogni manifestazione pubblica, dibattito su giornali e presso emittenti radiotelevisive per imporre un dibattito su questi temi.

6) Partecipazione ai processi politici come momento di sostegno ai compagni, imputati ed avvocati, e denuncia delle palesi contraddizioni delle norme penali e processuali;

6) imporre a giornali ed emittenti una corretta informazione, attraverso forme diverse di pressione;

7) divulgazione di comunicati, di volantini ed attacchinaggio per propagandare le iniziative in corso.

ADESIONE DEL COMITATO DI LOTTA DI S. SIRO

Il Comitato di lotta S. Siro, quale organismo politico di massa, approva e appoggia l'iniziativa e la proposta politica di costituzione di un coordinamento, fra organismi politici di massa, che favorisca, legghi e intervenga, in termini di dibattito politico e di iniziative politiche, sul terreno del carcere e della repressione intesa come fenomeno più vasto dell'attacco che, oggi, la borghesia, con i propri strumenti e con quelli statali, sta portando alla intera classe proletaria.

REPRESSIONE NELLE FABBRICHE:

Licenziamenti di massa e di avanguardie di lotta;

Cassa integrazione;

Ristrutturazione interna;

Appiattimento della funzione politico-sindacale dei C.D.F.

REPRESSIONE NEI QUARTIERI PROLETARI:

Militarizzazione del territorio;

Controllo politico delle tensioni sociali (Casa - Caro vita - Inquinamento).

REPRESSIONE NELLE SCUOLE:

Abolizione delle assemblee gestite dagli studenti proletari e dai loro organismi politici;

Restaurazione della «disciplina»;

Inquadramento del ruolo dei docenti e selezione in funzione cioè.

REPRESSIONE NEI LAGER DI STATO:

Instaurazione della carcerazione speciale pianificata;

Oltre 2.500 avanguardie politiche sono oggi rinchiusi nei lager di stato;

Carcerazione preventiva. Eliminazione psico-fisica dei detenuti politici e del proletariato in generale.

Intervento di una compagna tedesca

Alcuni compagni hanno dato il loro contributo di analisi e di informazione sullo sviluppo della repressione negli ultimi anni, centrando problematiche estremamente importanti come:

- 1) la condizione dei compagni e proletari prigionieri all'interno delle carceri speciali, come ad esempio l'Asinara;
- 2) il tentativo di annientare la difesa politica con gli arresti di Sergio e Gabriele;
- 3) gli arresti di massa dal '78 in poi, e soprattutto nell'ultimo anno, con l'obiettivo da parte del potere, di creare terra bruciata all'interno del movimento di classe: dalla fabbrica al territorio, alla scuola.

A mio avviso, però, mettere in discussione questi punti come se fossero fatti specifici di una situazione, quella italiana, è limitato e sbagliato.

Mi spiego meglio. Secondo me, capire questa situazione, per comprendere quindi cosa noi vogliamo fare, vuol dire considerare la legge Cossiga o Dalla Chiesa o Calogero come figure che rappresentano qui il progetto che l'imperialismo americano da alcuni anni a questa parte cerca di concretizzare all'interno dell'Europa.

Che progetto è?

È il tentativo di creare una pace sociale all'interno delle metropoli europee, e abbiamo già un esempio concreto come quello della RFT, per poter recuperare le sconfitte subite nelle guerre contro i popoli del terzo mondo. Meglio ancora, questo vuol dire riuscire ad annientare, come primo obiettivo, l'antagonismo del movimento di classe.

Allora io voglio approfondire alcuni punti con i quali il potere tenta di realizzare questo progetto:

- La legge Cossiga per esempio non è una invenzione di Cossiga o altri del governo italiano, ma è il frutto di varie riunioni più o meno segrete fatte a Vienna, Zurigo, Strasburgo, nelle quali i rappresentanti del governo italiano, come anche quelli spagnoli e olandesi, hanno copiato, parola per parola, la strategia "antiterrorismo" tedesca, illudendosi di poter così sconfiggere finalmente la lotta di classe in Italia e portando finalmente con loro il testuale mandato di cattura contro l'avvocato Croissant, spiccato poi nei confronti di Sergio Spazzali, Gabriele Fuga ed Edoardo Arnaldi.

- Per quanto riguarda le carceri speciali e le sezioni speciali dei grandi giudiziari, allora, per esempio, le recenti costruzioni delle carceri speciali di Cuneo, Trani, Palmi, la ristrutturazione della sezione Fornelli all'Asinara, con celle di isolamento, sistemi elettronici per il controllo, vetri e citofoni per i colloqui hanno l'unico scopo di distruggere l'identità politica, la crescita nelle lotte espresse dal proletariato prigioniero nei comitati di lotta.

Un punto che secondo me dobbiamo capire e impedire, compagni, è che loro vogliono arrivare ad una situazione come si è creata in Germania fino all'annientamento fisico dei compagni come abbiamo visto con gli assassini a Stammheim e Stadelheim.

E questa è solo una faccia della medaglia, perché l'altra la verifichiamo tutti i giorni, a partire dalle centinaia di operai licenziati alle migliaia in cassa integrazione, a un sindacato che si istituzionalizza sempre più (soprattutto dopo la riunione di Venezia dei paesi imperialisti più industrializzati), agli arresti di massa delle avanguardie che hanno lottato negli ultimi anni dentro alle fabbriche, nei territori e contro le carceri. Questo attacco che loro portano avanti contro di noi, contro il proletariato, contro chi è antagonista a questo stato, lo fanno per salvarsi dalla profonda crisi economico-politica dentro la quale si trovano.

Dico solo queste due cose perché penso, che più avanti, dobbiamo approfondire e discutere meglio queste questioni. Voglio invece ritornare al punto di prima.

Con questo attacco sperano di demoralizzare tutto il movimento, come è stato espresso nell'intervento di un compagno che ha posto più o meno la questione: "allora, cosa possiamo fare contro un apparato così forte, vedendo che adesso il movimento è in ginocchio?"

Io penso che possiamo considerare gli errori o i limiti che abbiamo avuto negli ultimi anni, ma non dobbiamo, per niente, prendere questo come sconfitta, perché è falso, e in questo modo facciamo ciò che il potere vuole: andando a rinchiuderci nei buchi o scappando con il terrore di poter essere i prossimi arrestati.

Compagni, il Corriere della Sera, in un'articolo del luglio '78, dava la notizia che il BKA (Ufficio Criminale Federale Tedesco) faceva pressioni nei confronti dei funzionari italiani per avere un rapporto molto più stretto e, per dimostrare "come sarà bella questa fratellanza", offrivano come regalo un dossier di 250 pagine, nelle quali erano registrate persone e compagni che negli ultimi anni si sono espresse apertamente, pubblicamente, contro questo stato. Allegando un'analisi sulla quantità e la "pericolosità" di tutti i gruppi che si sono espressi con azioni.

E questo è logico perché, magari, alla prossima riunione qualcuno di noi potrà anche non esserci. Ma dobbiamo anche capire che questa non è la forza del potere, ma esattamente la sua debolezza.

Mi viene di paragonare questo ad un animale che, ferito, cerca di raccogliere quello che rimane delle sue forze per sopravvivere ancora un poco.

Dobbiamo capire che il nemico contro cui lottiamo è lo stesso contro cui lottano i compagni in Palestina, Spagna, Irlanda, Germania,.....

E per me questo concretamente vuol dire cominciare a lavorare, organizzando il coordinamento e portando avanti la lotta su alcuni punti fondamentali, come:

la chiusura dell'Asinara,

il diritto di difesa,

contro la carecazione preventiva.

Perché questi sono alcuni dei punti più importanti con i quali cercano, in tutti i paesi dell'Europa, di stroncare il movimento di classe: dentro alle prigioni come fuori.

Intervento del COMITATO CONTRO IL CONFINO A GIOVANNI MIAGOSTOVICH

Il compagno Giovanni è al confino ad Amelia, paese in provincia di Terni, a seguito di un'aberrante sentenza; emessa dalla seconda sez. della Corte di Appello del tribunale di Milano.

Nella sentenza si legge:

«ritenuto che l'immanenza dello stato di pericolosità non può essere vanificata dal reinserimento del Miagostovich nel mondo del lavoro e della irrepreensibilità della condotta da lui tenuta successivamente alla scarcerazione (il compagno è uscito nel marzo 78 dopo 2 anni e mezzo), atteso che questi elementi non sono sufficientemente indicativi di un effettivo allontanamento dall'organizzazione eversiva, potendo il rapporto di lavoro e l'osservanza delle prescrizioni coesistere con l'attività criminosa, anzi far da copertura ad essa.... Ritenuta che l'adesione alle Brigate Rosse manifestatosi con la condotta fattiva della quale si è detto, non può rappresentare che una scelta di vita del soggetto, scelta verosimilmente irreversibile a meno che non intervengano fattori di alta efficacia stravolgente (quali quelli presumibilmente manifestatisi nel caso dello estremista Fioroni, per citare un caso di cronaca attuale).

Ritenuto comunque che nella specie la volontà di contribuire al sovvertimento delle istituzioni democratiche manifestatosi con la provata appartenenza alle B.R. non è verosimile essersi annullata in un lasso di tempo relativamente breve; ritenuto che la pericolosità sociale del Miagostovich consiglia l'adozione del soggiorno obbligato (leggi confino) come misura idonea ad allontanare il soggetto dall'ambiente in cui ha operato e nell'ambito del quale ha avuto mantenuti i rapporti con altri appartenenti alla medesima banda. Visti... impone al Miagostovich Giovanni, l'obbligo di soggiorno nel comune di Amelia per il periodo di anni TRE».

E' evidente come la magistratura chiarisca le norme di comportamento a cui si debbono tenere tutti i soggetti che esprimono antagonismo. Infatti il confino è una misura che tende a colpire un'area di comportamenti che, per definizione, sfuggono alla repressione penale, sicché esso non è in alcun modo assimilabile alla condanna penale.

Non a caso oggi in Italia al confino vengono inviati, non solo tutti i compagni che in qualche modo vengono liberati dai Lager di Stato, anche tutti quei compagni la cui unica «colpa» è l'aver praticato l'antagonismo di classe, e l'aver fatto della contro/informazione. Contro le accuse che vengono oggi mosse a questi compagni l'onere della prova di non colpevolezza non viene accettato in quanto qualsiasi siano le tesi difensive esso sono usate contro l'imputato. Al puro sospetto si può di fatto contrapporre nessuna prova a discarico. La magistratura nella sentenza del compagno Giovanni indica con chiarezza quale unica prova accettabile: la collaborazione.

Quindi all'addebito di fatti concreti,

corrispondenti a specifiche figure di reato, si sostituisce il sospetto, alla rilevanza del fatto commesso, quali limiti e criterio di misura della responsabilità del soggetto e di sottoposizione a sanzioni limitative della libertà si sostituisce la pericolosità desumibile dalle concezioni e dalle idee del soggetto.

Quindi la criminalizzazione di interi strati di classe e di comportamenti antagonisti, iniziata con gli arresti del 7 Aprile non è una variabile impazzita dello Stato: ma è stata la risposta dello Stato Imperialista alla offensiva del movimento rivoluzionario, ed è il cardine su cui oggi poggia l'intero progetto di ristrutturazione che vede oggi il suo punto culminante con la cassa integrazione/licenziamento alla FIAT. L'attacco che il padronato imperialista sta portando alla classe operaia è di chiara natura strutturale. Il capitale imperialista tende a superare la crisi che sta attraversando cercando di pacificare il territorio sociale ove sta espandendo la fabbrica.

La fabbrica tradizionale, sempre più silenziosa, educatamente sindacalizzata, assume la saggezza e l'austerità efficiente del quartier generale, diventa macchina produttrice di comando sull'intera società. Riorganizza il lavoro al suo interno. Dall'altra parte, riorganizza complessivamente le modalità di gestione della mano d'opera dispersa e rivaluta il lavoro manuale.

Chiama gli enti locali alla collaborazione, investe le amministrazioni del compito di censimento ed erogazione del lavoro vivo disponibile, lascia ai sistemi informativi regionali l'incarico di conoscere ed indirizzare gli umori del territorio.

Quindi è la macchina, il robot, il perno della ristrutturazione tecnologica. La macchina è l'organo pulsante il cui sistema nervoso è sostituito dall'informatizzazione dei rapporti di produzione sociali.

L'altra faccia della robotizzazione è il super sfruttamento dei proletari nel ciclo dell'economia sommersa. Da ciò ne deriva che lo Stato Imperialista deve tenere pacificati interi strati di popolazione come se fossero all'interno dei reparti di una grande fabbrica.

La pacificazione sociale è dunque d'obbligo, visto che solo attraverso di essa la produttività sociale può esprimersi al suo massimo di valorizzazione.

L'attacco all'antagonismo di classe e alle sue forme organizzate non è dunque una variabile impazzita dello Stato, ma un progetto preciso di massima pacificazione del territorio.

In questo progetto di pacificazione sociale, come già abbiamo detto, ben si inserisce la norma fascista del confino: visto poi che l'unica maniera per non andarci è la piena e totale collaborazione con lo Stato. Ad Amelia il compagno Giovanni si è trovato ad affrontare una realtà sociale che vede, in piccolo, la sintesi dei comportamenti sopra descritti. Cioè una situazione economica basata sullo sfrutta-

mento del lavoro nero, del lavoro a domicilio, una realtà contadina legata alla mezzadria, mentre le poche industrie sono medie imprese ove è forte il controllo dei revisionisti sulla classe operaia; e così pure la borghesia locale pur di mantenere intatti i suoi profitti non esita a vestirsi dei rossi panni del suo servo P.C.I.

E non è un caso che questa controrivoluzionaria forza a livello locale non esiti un secondo a farsi lungo braccio della magistratura nell'isolare il compagno affinché questi viva nella situazione in cui lo vorrebbe la magistratura.

Il P.C.I. locale, dunque, ha ritenuto di portare il suo importante contributo all'opera della magistratura della corte d'appello di Milano, creando e mantenendo l'isolamento sociale attorno al confinato. A quest'opera si deve aggiungere il contributo di tutti gli enti locali, primo fra tutti l'U.S.L., che tendono a fare del confinato un «mostro» da esorcizzare e soprattutto da non inserire in alcun posto di lavoro. Ridurre alla pura sopravvivenza la permanenza del compagno ad Amelia sembra la parola d'ordine che le forze politiche e gli enti locali si sono implicitamente dati. Quindi per questi becchini della rivoluzione Confinato è sinonimo di Mostro: che bisogna con tutte le forze e gli strumenti esorcizzare/isolare dalla sana situazione di pace sociale che regna ad Amelia grazie alla infaticabile opera di svendita e di tradimento che le forze politiche della sinistra (P.C.I. in testa), fanno della giusta rabbia che le masse contadine ed operaie tenderebbero ad esprimere in termini di aperta rottura politica con la borghesia sfruttatrice ed accaparratrice degli enormi proventi derivati dalle rendite fondiarie.

Quindi, compagni, è essenziale battere il progetto di ristrutturazione del padronato e dello Stato Imperialista: ciò significa superare le secche di quest'ultimo anno, affrontare gli errori e i limiti del passato senza sterili polemiche verbali, ma con proposte sul presente e sulla configurazione attuale dello scontro fra Stato Sociale (partiti, sindacato, padronato, magistratura), e l'Autonomia di classe, che è qualcosa di più rilevante e più grande in senso storico dei gruppi dell'autonomia operaia organizzata, a cui bisogna dare caratterizzazione politica di classe e una prospettiva organizzativa. E' utile quindi terminare con un appello a tutti i compagni a non arrendersi, a non dare per liquidato tutto un patrimonio politico di fronte alle difficoltà di carattere repressivo dello Stato, ma a guardare con spirito nuovo alla ripresa di una ricerca teorica, di una iniziativa pratica.

Noi come Comitato Contro il Confinato pensiamo si debba battere questo progetto rompendo l'isolamento politico in cui si vorrebbe relegare i compagni; e dato che nella Regione Umbria si trovano, attualmente, al confino tre compagni, pensiamo che si debba sviluppare nel più vasto modo possibile la contro/informazione; e si debba andare ad una scadenza pubblica in cui venga affrontato il tema del confino. Pertanto invitiamo i compagni presenti e le situazioni rappresentate a mettersi in contatto con noi e con il compagno Giovanni ad Amelia.

Intervento di un familiare di un compagno detenuto all'Asinara

L'Asinara, carcere modello in cui si pratica la prigionia di guerra e si sperimenta il progetto di annientamento psico-fisico, non è un caso a sè stante, ma la punta di diamante di un disegno che il potere intende realizzare nei confronti dell'intero proletariato prigioniero; la sua funzione deterrente si indirizza verso l'intera popolazione detenuta.

Denunciare il modello Asinara vuol dire denunciare l'intero sistema carcerario, in quanto esso rappresenta l'aspetto più avanzato nella sperimentazione delle più moderne tecniche di tortura. Il tentativo consiste nell'annientamento di ogni singolo prigioniero il quale, privato della socialità interna e con l'esterno, è costretto a dipendere dall'arbitrarietà dell'amministrazione e delle singole guardie anche per i bisogni più elementari ed immediati. Tutto questo viene realizzato attraverso: l'isolamento per piccoli gruppi (due detenuti in ogni cella e all'aria), le continue e sistematiche provocazioni ed intimidazioni da parte degli agenti di custodia, i pestaggi, la tortura dell'affamamento, l'isolamento con l'esterno (condizioni proibitive nei colloqui e selezione arbitraria della corrispondenza).

Ultimo ritrovato della direzione, il rispolverato "permesso d'imbarco", che scavalcando la stessa magistratura, rimette nelle mani della direzione il diritto di selezionare, limitare o bloccare i colloqui.

Pochi giorni fa, i familiari hanno ottenuto il colloquio, solo dopo una lunga giornata di trattative, pressioni del Ministero di Grazia e Giustizia e del Consiglio Superiore della Magistratura.

Se non seguisse delle precise direttive dall'esecutivo, l'Asinara apparirebbe come uno stato a sè che legifera e decreta autonomamente. Non è vero, contraria-

mente a quanto dichiarato da alcune personalità politiche, che l'Asinara è in fase di smobilitazione. La ricostruzione della sezione Fornelli sta certamente andando avanti (a questa opera di ricostruzione hanno preso parte i detenuti fascisti), dopo la distruzione della battaglia del 2 ottobre.

Nel mese di luglio, proprio a tre anni dalle lotte, è stata "inaugurata" la nuova sezione, ristrutturata e adeguata alle nuove tecnologie del controllo. Aumentati i cancelli che dividono le sezioni in quattro blocchi di celle (più "solide" e isolate acusticamente); telecamere dappertutto; sbarre e reti alle finestre che tolgono l'aria e la luce.

L'intero campo è illuminato a giorno e il perimetro esterno è recintato da una doppia rete percorsa dall'alta tensione.

La lentezza nei lavori di ricostruzione e ristrutturazione non è dovuta all'inefficienza tecnica ma all'incapacità politica di gestire ordinatamente, la "Cajenna" italiana.

Le caratteristiche geografiche e ambientali dell'Asinara consentono di spiegare tecniche sperimentali strategiche irripetibili nelle stesse forme in altre strutture speciali della mappa carceraria. Ciò non significa che la chiusura dell'Asinara implichi la fine dei metodi deterrenti e distruttivi che la caratterizzano. I nuovi istituti del circuito speciale sono già pronti a ereditare l'esperienza accumulata dall'Asinara in questi anni e a perpetuarne la pratica. Il modello Asinara ha ispirato ormai anche le sezioni speciali dei grandi carceri giudiziari.

Le lotte carcerarie espresse negli ultimi anni rappresentano i momenti più alti dello scontro di classe e sono patrimonio dell'intero proletariato e delle sue avanzate guardie.

Bibliografia consigliata

I fratelli di Soledad, Lettere dal carcere di George Jackson, Einaudi

GEORGE JACKSON, *Col sangue agli occhi*, Einaudi

SANTE NOTARNICOLA, *L'evasione impossibile*, Feltrinelli

LAURA GRIMALDI, *Processo all'istruttoria*, Milano Libri

L'ultimo processo/Il caso Naria, Milano Libri

MELOSSI-PAVARINI, *Carcere e fabbrica*, Il Mulino

E. FASSONE, *La pena detentiva in Italia dall'Ottocento alla riforma*, Il Mulino

Carcere e criminalizzazione, numero speciale della rivista "La questione criminale", Il Mulino

HORST FANTAZZINI, *Ormai è fatta*, Bertani

Contributi alla critica armata libertaria, Ed. Anarchismo

Ci siamo presi la libertà di lottare, Ghisoni

VICTOR SERGE, *I maestri cantatori*, Ed. Ruggiero.

10
17 novembre 1980

MILANO — ASSEMBLEA AL TEATRO MIELE

MOZIONE FINALE

L'assemblea rivendica l'identità politica e la valenza sovversiva dell'intero movimento che in questi anni ha espresso antagonismo di classe e con ciò rivendica la responsabilità politica delle contraddizioni che il movimento ha espresso.

La temporanea sconfitta, l'arretramento che attualmente il movimento intero di classe oggi subisce, è stata realizzata con un attacco frontale da parte del potere, resa possibile dall'incapacità del movimento di realizzare materialmente i contenuti espressi in questo periodo storico.

La lotta alle contraddizioni sociali va quindi interamente rispostata all'interno dello scontro generale di classe, alla ripresa dell'iniziativa politica in ogni luogo di lavoro in ogni sede di conflitto sociale.

La lotta alla repressione va quindi inquadrata nel più generale problema di uno scontro complessivo per la ripresa dell'egemonia politica da parte del movimento antagonista.

Occorre individuare con chiarezza gli attuali rapporti di forza fra le classi, dare nuovo senso e vitalità alla soggettività rivoluzionaria.

Solo in questo modo si può spezzare la rete della delazione sociale e della colpevolizzazione di massa: CRITICARE, DISCUTERE, LOTTARE non è una formula priva di senso, ma la logica nella quale muoversi per una nuova prospettiva del movimento di liberazione.

Su quanto succede non valgono dunque lamenti moralistiche, né vuote invettive o celebrazioni autoconsolatorie di maniera. La ripresa della lotta, la rivendicazione di tutti i comportamenti antagonisti del passato, la reidentificazione della socialità antagonista è l'unico modo di vincere ora e sempre.

Intervento del COMITATO GIULIANO NARIA

Ancora una volta ci riuniamo in assemblea dopo una retata di compagni. Ancora oggi, al 5° giorno dal loro sequestro non sappiamo dove essi si trovino, in quale caserma dei CC o commissariato di polizia siano trattenuti, se siano sottoposti a «interrogatorio energico» secondo il cinico eufemismo fatto proprio dai giornalisti di regime che si fanno carico di coprire i crimini che si compiono in nome della giustizia, non sappiamo neppure - secondo la solita prassi - le imputazioni specifiche scritte sui loro mandati di cattura, ma solo quello che in blocco viene loro addebitato e che si è a stento potuto conoscere dai resoconti di un'avara conferenza stampa tenuta a palazzo di giustizia.

Ma non siamo qui per piangere o lamentarci.

Non ci stupiamo né delle retate, né delle perquisizioni: come potrebbe questo stato reggere in piedi lo sfascio della sua corruzione senza reprimere sempre più selvaggiamente e ciecamente? senza tentare di colpire tutto ciò che si muove?

Noi non siamo liberal-borghesi e quindi non innalziamo patetici e accorati lamenti sulle rovine delle istituzioni, come fa Scalfari su «la Repubblica» del 12/11.

Noi sappiamo che tra il «contropaese» di ladri e assassini di cui si parla nel fondo del «Corriere» di oggi e il paese reale di onesti lavoratori che per l'occasione il

Corriere elogia (tranne tornare ad attaccarli quando reclamano i loro diritti) non c'è una fatale e inspiegabile convivenza, ma il rapporto preciso dello sfruttamento del capitale. E che il paese che lavora, come lo chiama il Corriere, cioè la classe lavoratrice, paga con il suo sfruttamento, le sue sofferenze, il suo impoverimento e molto - troppo - spesso con la propria vita lo sfrenato arricchimento del «contropaese». A differenza del Corriere che dal «contropaese» è mantenuto e che avrebbe tutto da perdere dalla caduta dei suoi padroni, noi non abbiamo niente da perdere, ma tutto da guadagnare dalla loro abolizione.

Questa deve essere quindi la base della nostra unità:

- 1) Noi non abbiamo niente da spartire con la banda di assassini e di ladri che ci governa.
- 2) a questa banda non riconosciamo il diritto di incarcerare e sequestrare i nostri compagni, di tenere rinchiusi nelle galere migliaia di comunisti, di antifascisti, di proletari **indipendentemente** da questo o quel reato di cui li si accusa. Ne abbiamo la certezza, è infatti sotto gli occhi di tutti che mandanti ed esecutori di ogni sorta di crimini siedono nelle poltrone del potere e la loro «mobilità» consiste soltanto negli spostamenti da una poltrona all'altra.

Milano

COORDINAMENTO INSEGNANTI PER LA DIFESA DEI DIRITTI CIVILI

Recapito: c/o Libreria Utopia,
v. Moscova 52, Milano, tel. 652324

Intervento della Redazione torinese e romana di CINEMA NUOVO

La rivista «Cinema Nuovo» nell'aderire all'Assemblea di questa sera, intende esprimere la volontà di proseguire sulla strada di un impegno culturale che non resti confinato nell'angusto spazio delle dispute tecniche ed astratte sul cinema e in generale sulla cultura, ma che costituisca invece parte integrante del ricco ed articolato movimento politico e culturale prodotto negli ultimi dieci anni di lotta.

Come già abbiamo fatto a suo tempo in occasione della morte a Stammheim dei membri della RAF e della nostra ostacolata, ma riuscita presenza al processo per «tentato suicidio» della Moeller, vogliamo ribadire che fare cultura è soprattutto ricerca della verità e questa è nella validità delle scelte che il nostro essere compagni ci porta a fare.

Intendiamo partecipare fin da ora al Coordinamento dei Comitati, e promuov-

vere iniziative perché le riviste di cultura aprano degli spazi per la divulgazione delle attività delle organizzazioni che si battono contro la repressione.

Ci mobileremo per battere l'informazione, la «cosiddetta informazione», che altro non fa che allinearsi alle direttive del palazzo.

Promuoveremo la costituzione di un Comitato permanente di intellettuali che, oltre a garantire una presenza costante ai processi per denunciare le farse giudiziarie, come nel caso palestinese di Giuliano Naria e di molti altri meno conosciuti, sostenga 4 punti essenziali:

- 1) l'identità psicofisica e politica dei compagni detenuti;
- 2) chiusura dell'Asinara e dei carceri speciali di cui è simbolo;
- 3) diritto alla difesa;
- 4) contro la carcerazione preventiva.

- 3) Ci unisce inoltre la solidarietà per i nostri compagni, figli, fratelli, amici che ci sono stati strappati brutalmente una mattina all'alba o del cui arresto siamo venuti a sapere casualmente da «voci» che circolano, o dal fatto che qualcuno non è arrivato ad un appuntamento ad una certa ora.

Sul tipo di questa solidarietà vorremmo ora soffermarci. Essa deve uscire dalle prime timide, eppure preziose manifestazioni di protesta. E' positivo che, dato che siamo qua, abbiamo deciso di non tacere.

Ma dobbiamo fare di più. Dobbiamo in primo luogo difendere l'identità politica dei nostri compagni, amici, parenti incarcerati e perseguitati.

Abbiamo visto con dolore i loro nomi e le loro facce stravolte e sbattute sulle pagine dei giornali, letto le infami menzogne sul loro conto e le offese alla loro dignità. Ci siamo indignati, ma non basta. Dobbiamo combattere il linciaggio a mezzo stampa e ribaltarlo contro i nostri nemici di classe ricostruendo l'identità politica dei nostri compagni.

Rosella Simone, oggi sequestrata in qualche caserma della Lombardia, già arrestata, proposta per il confino, sorvegliata come persona sospetta ha per lo Stato una sola colpa, qualunque reato cerchino oggi di cucirle addosso. Per quattro anni si è prodigata per restituire a Giuliano Naria, suo marito, la sua personalità di militante comunista, di avanguardia di fabbrica e di movimento, la sua umanità, la sua tenerezza, il suo coraggio di comunista. E lo ha fatto denunciando il sistema carcerario e giudiziario borghese, i meccanismi di distruzione e di isolamento contro tutti i prigionieri, e soprattutto quelli che non si pentono e, anche in carcere, continuano a lottare.

Questo compito deve trasformarsi dal coraggioso impegno di poche persone in lotta di tanti compagni. Sui luoghi di lavoro, nei luoghi di aggregazione sociale, nelle scuole, là dove i nostri compagni oggi incarcerati vivevano e lottavano, uno sforzo collettivo deve essere fatto per smentire le calunnie e per controinformare.

Noi dobbiamo restituire l'immagine vera di questi compagni al proletariato, al movimento, perché essi appartengono al proletariato e al movimento.

Questo è il primo compito dei comitati di difesa degli arrestati, ma non è il solo, anche se importante.

I compagni di ogni comitato, a nostro parere, devono fare uno sforzo per trovare nei casi specifici gli elementi generali che li collegano con gli altri. Il confino di polizia, il carcere, il carcere speciale non sono delle disgrazie che si abbattono su qualche proletario particolarmente sfortunato o particolarmente «colpevole». Bisogna fare uno sforzo per vedere nel suo complesso il disegno della borghesia per uscire dalla crisi economica e politica che la attanaglia.

Il caso emblematico FIAT già da noi più volte citato, con i 61 licenzia-

assemblee e convegni

menti dei sospetti di «terrorismo», seguiti dai 2000 licenziamenti per assenteismo ed infine dai 24000 in cassa integrazione ci dà il filo conduttore delle sequenze dell'attacco dei padroni, ci aiuta a vedere la struttura di un unico sistema controrivoluzionario che ha alla base il controllo capillare e computerizzato nelle fabbriche e nei quartieri, e, passando per i vari gradi di misure punitive, i licenziamenti, gli sfratti, l'impoverimento progressivo, è coronato dal massimo della pena: il carcere. Al vertice di questa piramide della «democrazia armata» è il massimo deterrente, il supercarcere.

Vedere questi legami dà respiro alla nostra lotta, non la isola in un settore, quello carcerario, non ne fa soltanto una testimonianza, ma la collega alla

lotta di classe contro la disoccupazione, la noività, la mancanza di case e di servizi sociali, la riporta nel grande fiume della lotta di fabbrica, di quartiere, di scuola.

Proponiamo ai comitati, ai compagni questi elementi di discussione e con altre analisi vogliamo confrontarci.

Oggi le basi della nostra unità sono ancora fragili, ma sufficienti per un livello di partenza.

Il confronto delle nostre idee e delle nostre pratiche, il dibattito politico che per troppi anni è mancato, l'analisi e la riflessione sulla nostra storia e sulla fase politica che attraversiamo, ma soprattutto la pratica comune ci permette di raggiungere livelli più avanzati di unità.

Intervento del COLLETTIVO PROLETARIO LIBERTA'

125 Pochi giorni fa, essenzialmente su iniziativa di un gruppo di compagni di Milano, si è costituito il Collettivo Proletario LIBERTA'. L'iniziativa, si è detto, è partita principalmente qui da Milano e da un gruppo abbastanza ristretto e sostanzialmente improvvisato di compagni ma, sin dall'inizio, ci si è posti la necessità di collegarci con altre situazioni simili esistenti in diverse città - sia sviluppando e coagulando i rapporti già in atto sia costruendo una rete nuova di contatti proprio sulla base delle attività e delle prese di posizione del Collettivo LIBERTA' - e, del pari, di coinvolgere qui a Milano altri compagni attualmente isolati o inattivi ma comunque potenzialmente dialettici rispetto alle tesi di fondo del Collettivo e soprattutto disponibili per le iniziative che man mano andremo maturando.

Non solo, ci pare anche indispensabile mantenere contatti organici e coordinati con tutti quegli altri gruppi di compagni che, magari da posizioni differenti, intendono oggi opporsi praticamente alla repressione in atto, che non accettano la liquidazione della memoria e dell'identità di un intero movimento antagonista, quale è quello sviluppatosi in Italia da più di un decennio, che si rendono conto dell'esigenza di farci carico complessivamente e collettivamente (contro ogni filisteo distinguo tra «innocenti» e «colpevoli») dei proletari incarcerati e comunque colpiti dall'offensiva controrivoluzionaria del capitale, che, infine, rifiutano le tematiche del riflusso e della desistenza (per tacere di qualsivoglia collaborazionismo col Potere, intollerabile per ogni rivoluzionario - e non si abbia paura di questa parola-concetto che, dopo essere stata sbandierata per anni ed anni, talora anche a sproposito, oggi sembra quasi essere posta nell'angolo degli abiti smessi e pronunciata sottovoce, pressochè con dubbi o vergogna!) Il Coll. Prolet. LIBERTA' pertanto non intende affatto porsi come gruppo separato, ma, al contrario, come un segmento di linea oppositiva alla società del capitale, dialettico con tutte le forze che re-

almente si pongono sul terreno dell'antagonismo sociale (e che, per ciò stesso, si oppongono alle presenti manovre repressive, per la difesa di tutti i compagni da esse colpiti), come contributo originale e caratterizzato in senso libertario per la rifondazione della teoria rivoluzionaria moderna, per la ripresa del dibattito e dell'analisi della fase attuale, per la ricostruzione di quel «movimento» che la pesante offensiva capitalistica e statale ha disperso e sminuzzato.

La prima iniziativa del Collettivo è stata un manifesto - che si comincia ad affiggere in varie città italiane - di denuncia delle ulteriori manovre della magistratura contro il compagno avvocato Gabriele Fuga e contro altri compagni libertari. Queste manovre sono state rese possibili dall'ignobile comportamento di un delatore e calunniatore, l'infame Enrico Paghera che già nei mesi scorsi si era distinto per la sua opera al servizio di vari giudici, facendo incarcerare parecchi compagni che sono finiti in galera solo in base alla dichiarazioni di costui. Il Paghera era stato recentemente smascherato del tutto da una lettera/documento/testimonianza, apparsa su organi di stampa libertaria, nella quale la sua ex-compagna, cui l'infame in passato aveva carpito la fiducia, metteva a nudo i tratti salienti della sua miseria umana, oltre che politica e collaborazionistica, sottolineava il suo iter di delatore e calunniatore, imbeccato ed imboccato dai vari magistrati impegnati in inchieste sul cosiddetto «terrorismo» (ed in particolare quelli toscani e romani interessati al gruppo «Azione Rivoluzionaria»), ed infine mostrava chiaramente come il figuro, oltre ad essere squallido delatore, fosse sostanzialmente anche un calunniatore mosso da immotivati e paranoici risentimenti (e nel concreto faceva proprio l'esempio - guarda caso! - del compagno avv. Gabriele Fuga, arrestato in base alle falsificazioni acrimoniose, alle invenzioni malevoli del Paghera). La risposta purtroppo non si è fatta attendere: Nicoletta Martella, Niela, cioè la com-

pagna che aveva firmato il suddetto documento aperto, veniva raggiunta da mandato di cattura ed arrestata. Gabriele Fuga si vedeva colpito da un nuovo mandato di cattura.

Tutto ciò naturalmente in seguito a nuove «rivelazioni» (e le virgolette sono d'obbligo) del miserabile e vendicativo personaggio, nè si possono escludere ulteriori e magari imprevedibili sviluppi della vicenda. Da questo fatto specifico, e per certi versi emblematico, è nata in noi l'esigenza di costruirci strumenti adeguati di difesa, di controinformazione e, quando possibile, di controattacco: da qui il manifesto di cui si è detto, da qui soprattutto la nascita del Coll. LIBERTA'.

Ma il Collettivo LIBERTA' vuole essere anche offensivo, propositivo all'interno di tutte le forze rivoluzionarie.

Infatti come difenderci e basta? Avevamo appena dato alle stampe il manifesto: ecco che sorgono 33 arresti e 46 mandati di cattura. Cercare di difenderci soltanto, significa morirci addosso e dentro.

Leggiamo il nostro testo/contributo a questa assemblea. Vogliamo chiarire sin dall'inizio però che:

a) il Coll. prol. LIBERTA' si pone discriminatamente in termini libertari ed anzi invita tutti i compagni e gruppi che si collegano a queste teoretiche a prendere immediatamente rapporto con noi: non vi è linea predeterminata nè preclusione alcuna se non nei confronti dei fautori di burocrazie, politicantismi e partitismi gerarchici;

b) il Coll. prol. LIBERTA' nasce da un crogiuolo di esperienze, nè vuole far prevalere una sulle altre: per chiarezza, le matrici sono: zone dell'Auronomia Operaia, zone di pensiero anarchico e libertario, zone di teoria critica e radicale (dal situazionismo ai comontisti, dal consiglierismo all'anarco-comunismo «duro» etc. etc.); c) il Coll. non intende fissare questa sua identità storica, tutt'altro: salve le caratteristiche autonome e libertarie ogni contributo, soprattutto se pratico, ancorchè «diverso», è non solo ben accetto ma addirittura richiesto.

LA REALE SOLIDARIETA' CON I COMPAGNI ARRESTATI, CON LE MIGLIAIA DI PROLETARI PRIGIONIERI E' LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA RIVOLUZIONARIA, E' LA DIFUSIONE SOCIALE DI CONDOTTE REFRAATTARIE E DELLA COMUNICAZIONE ANTAGONISTA, E' LA RIFONDAZIONE TEORICA E PRATICA DEL MOVIMENTO COMUNISTA E LIBERTARIO, E' LA PRATICA QUOTIDIANA, INDIVIDUALE E COLLETTIVA DI LIBERAZIONE EFFETTIVA DAL DOMINIO TOTALE DEL CAPITALE.

I «blitzen» ormai non si contano più. Non si fa a tempo a mettere in piedi uno dei vari «comitati di difesa» che bisogna già fondarne altri per nuovi arrestati!

La linea di demarcazione tra un regime totalitario e questa democrazia si è confusa, è persa, dimenticata. Oggi diventa più che mai giusto chiedersi se può esistere un dominio di capitale dal «volto umano», se la «democrazia» effettiva-

mente può essere l'«involucro» del Potere più utile per i comunisti - come ebbe a sostenere Lenin, se le battaglie garantiste possiedono significato e, soprattutto, se qualcuno garantisce qualcosa, ed a chi.

L'ondata di delazioni, spesso anche calunnatorie secondo il bisogno e l'uzzolo degli inquisitori, sta intaccando profondamente il tessuto umano di solidarietà, amicizia, amore che i comunisti ed i libertari avevano posto a fondamento del loro proprio agire. Il sospetto e la paranoia cominciano ad aggirarsi nei residui di «movimento». Sono, questi, i segni di una pesante sconfitta epocale. Bisogna perciò interrogarci, tutti insieme e ciascuno per conto suo ed a suo modo, sulle radici storiche, ideologiche, morali e materiali di questa crisi profonda.

Ma i delatori non sono soli e neppure soltanto in compagnia di giudici, carabinieri, politici ed altri arnesi del potere. Hanno i loro mandanti, e sono tutte quelle forze che, dopo aver cominciato incongrue rivoluzioni quand'era moda, da tempo si sono fatte vessillifere del riflusso, della diserzione, della desistenza.

Riflusso da cosa? Da una moda, da un comportamento ruotificato, e ben possibile, quasi giusto; da un movimento che reclama ed impone vita, che è sdegnoso dell'autorità ed intollerante di qualsivoglia potere imposto, ebbene noi crediamo sia impossibile: non si può rifluire da se stessi.

Diserzione da cosa? Da un esercito gerarchico ed impositivo, da una ideologia coattiva e ripetitiva, certo è possibile, come dimostrano tutte le storie guerriere e militari; dall'esercizio dei propri desideri, dal bisogno incoercibile di comunità umana reale, di comunismo, ebbene siamo certi che ciò non sia neppure pensabile: non si può disertare da se stessi.

Desistere da cosa? Da un'attività politica separata dalle esigenze quotidiane, da un partito o movimento che si sovrappone autoritariamente sulla tua necessità di aggregazione e comunicazione rivoluzionaria e libera, ebbene l'abbiamo più volte visto in passato e talvolta con effetti positivi: dalla riconquista di spazi vivibili e di tempi a misura di bisogno, dall'utopia concreta del comunismo, dalla diffusione di libertà, dalla costruzione di rapporti liberati dal lavoro e dalle schiavitù connesse al regno delle merci, ebbene sappiamo che ciò è impossibile, è addirittura innaturale: non si può desistere da se stessi.

E allora? Ci si deve interrogare in modo finalmente consapevole sugli errori commessi da noi tutti, sulle carenze di teoria e di prassi nascoste vanamente dall'attivismo di questi anni, sulle debolezze d'analisi quanto sulle forzature ideologiche-politiche di tutto un periodo, delle singole ipotesi organizzative e partitiche. Tutto ciò lo dobbiamo a noi stessi e lo dobbiamo anche ai compagni prigionieri o caduti o latitanti.

Intendiamoci chiaro: non si propone qui un'autocritica malinconica o, peggio suicida. Non si pensa affatto che questa stagione delle nostre lotte e della nostra vita sia da buttare, come vorrebbero i grilli parlanti del riformismo e del neumanitarismo. Tutt'altro. Autocritica pra-

tica invece, come ripresa d'attività, come collegamento con le forme più radicali di lotta già presenti (e le carceri lo dimostrano anche ai ciechi-da-riflusso, anche ai sordi-da-istituzionalismo vocante), come difesa di una identità refrattaria e di una memoria storica rivoluzionaria, come rilancio delle forme offensive contro il sistema mercantil-spettacolare, delle forze negatorie della «società del carcere», degli elementi di libertà già in atto nelle condotte di zone significative di proletariato assoluto.

Gli obiettivi pratici sono semplici, quanto sono evidenti le scadenze. In pochi mesi hanno arrestato centinaia di proletari, di compagni, di comunisti, di libertari. L'obiettivo di fondo è la loro liberazione, come quella di tutti i proletari prigionieri. UN MONDO SENZA GALERE non è slogan fine a se stesso: va costruita nella realtà come tesi vivibile e da viverci. Gli obiettivi intermedi, tattici - se si ama questo termine, sono: creazione di un rapporto costante dentro-fuori; comunicazione sociale antagonista ed informazione/contro su tutti gli aspetti delle singole vicende; sollecitazione ad iniziative di gruppi e di massa contro l'arroganza del potere e contro il potere tout court; coordinamento tra le forze radicalmente d'opposizione: analisi del fenomeno «delazione» e lotta materiale contro di esso ed i suoi mandanti; ricostruzione del tessuto di solidarietà, amicizia, fiducia, affinità ed amore tra i comunisti ed i libertari. Obiettivi ambiziosi? Forse. Ma il meno è merda, diventa il parlare per bocca dei giorgiobocca, diventa il fumare la droga leggera della pipa di Pertini - pesante però nei suoi esiti, diventa la confusione tra amnistia e libertà.

Intervento del COMITATO PER LE LIBERTÀ SOCIALI E POLITICHE di Bergamo

Queste che seguono sono considerazioni che risultano dopo un serrato dibattito all'interno del nostro comitato a Bergamo: su questa questione è per noi importante nell'analisi una dialettica che si dimostri la più larga possibile: facciamo richiesta di questa dialettica per la nostra esigenza di mantenerci aderenti alla realtà, di non farci nuovamente scavalcare da questa realtà (in particolare la realtà del processo che dovrebbe concludere l'inchiesta di BG), per aver la più esatta possibile tra le valutazioni: per fare questo dobbiamo tenere conto di FATTI e di CONSIDERAZIONI POLITICHE:

Quanti sono i pentiti? c'è chi dice il 30% chi di più, chi di meno. A Bergamo pare che vi siano 23 persone che «collaborano con la giustizia» su 65-70 compagni prigionieri: e questa è una prima realtà di cui prendere atto: però quanti di questi pentiti li possiamo veramente considerare «delatori»?

Bisogna anche tenere conto di una certa durezza di «trattamento» negli interrogatori: a nessuno chiediamo di essere eroe,

Le scadenze oggi, purtroppo, sono date assai più dai tempi della Controrivoluzione operante che non da quelli della ribellione generalizzata. Ma anche i tempi del Potere possono essere stravolti! Smettiamola di difendere formalmente e formalisticamente l'arrestato Tizio o l'imputato Caio, almeno come movimento complessivo. Se è giusto, e lo è, che singoli gruppi appoggino e difendano singoli compagni (noi stessi come Coll. Proletaria lo facciamo) è profondamente erroneo che questa divenga l'unica base aggregativa, il solo terreno di dibattito e confronto. Sommiamo le informazioni, mischiamo le analisi: cominciamo soprattutto a batterci per la liberazione di TUTTI I PROLETARI, a partire da noi stessi, servi di molti padroni - il lavoro quanto la paranoia, il danaro quanto la paura del carcere.

Le proposte sono minime, per ora. La raccolta dati è essenziale ma è altrettanto decisivo «inventare» un momento di lotta comune: noi proponiamo il 12 Dicembre, per il suo significato, come Giornata Nazionale di lotta antistatale, antisistema, antiregime: la costruzione di un bollettino di controinformazione è importante quanto la raccolta di massa, esercitata in tutti i quartieri, di fondi per i detenuti sociali, per i proletari prigionieri (la Fiat sì, i rivoluzionari no?). E così via.

Inventiamo, compagni, finché l'intelligenza non è teatro: scarichiamo offensiva, compagni, finché il partito della desistenza non è maggioritario nei nostri stessi cervelli.

IL C.P. LIBERTA' INVITERA' A UNA RIUNIONE OPERATIVA IN SETTIMANA TRAMITE LE RADIO R.P., B.O.). I libertari si aggregino!

13

anzi consideriamo tortura questo trattamento da parte dei CC: non c'è da meravigliarsi se qualcuno (o parecchi) cedono e fanno più o meno ampie confessioni: ma dall'ammettere limitatamente per far cessare la tortura, allo svendere tutta l'organizzazione il passo non è breve e non è più questione di tortura (vedi VISCARDI) (vedi PECI, BARBONE, PAGHERA, ecc.)

Inoltre non ci fidiamo di un magistrato che ci dice che 23 nostri compagni parlano: questo non per bendarci gli occhi su ciò che potremmo non voler vedere, ma per la stessa diffidenza che ci accompagna ogni volta che leggiamo una «velina» dei carabinieri o della questura. Ciò significa che non crediamo a questa delazione di massa, anzi per noi il fenomeno è più limitato di quanto vogliono far sembrare: ci basta citare un caso di un nostro compagno prigioniero A.L. che era sospettato da altri compagni di aver parlato; abbastanza per chiamare in correo alcuni altri compagni: si è poi scoperto che gli interrogatori di questi «chiamati in correo» si

syolgevano così: «ti conviene parlare, tanto A.L. ha fatto il tuo nome». Queste veline sono passate e hanno diviso dei compagni dentro, mentre A.L. non ha mai parlato, ed è in condizioni psichiche di depressione per questa infamia che i CC gli gettano addosso: noi vogliamo essere dialettici (e non tranciare subito affrettati giudizi morali) per smascherare queste cose, per non farci palleggiare i nostri compagni tra sospetti e diffidenze: per questo siamo grati alla madre di questo compagno che per prima si è mossa denunciando la montatura dei carabinieri contro suo figlio presso noi del comitato, e contattando altri genitori, superando anche sul suo versante la diffidenza dei genitori dei compagni «chiamati in correo» ed allargando il dibattito.

Queste considerazioni sui fatti si rendono necessarie se pensiamo che abbiamo davanti un processo che rischia nuovamente di scavalcarci come è successo per il processo ad ENEA GUARINONI: abbiamo più di cento imputati variamente legati tra loro dalle chiamate di correo dai pentimenti vari: TUTTA L'INCHIESTA E' COSTRUITA SULLE CONFESSIONI PIU' O MENO ESTORTE, PIU' O MENO VERE. Dobbiamo aprire il dibattito se non vogliamo che il processo ci tagli fuori: rischiamo di essere tagliati fuori fin dalla prima udienza, fin dal primo confronto tra gli imputati.

Poste queste premesse seguono necessariamente alcune CONSIDERAZIONI POLITICHE:

Innanzitutto dovrebbe essere nostro momento qualificante il non concedere mai, in nessun caso, che il nostro nemico, la borghesia, giudichi nei suoi tribunali ciò che fa parte, ha fatto parte, e farà ancora parte della nostra storia, del nostro antagonismo: tutti i compagni sono in carcere per aver compiuto (a parte chi è realmente innocente) dei fatti, delle azioni di lotta che rivendichiamo come storia nostra: anche un «pentito» ha costruito un tassello della nostra storia, anche se ora magari lo rinnega. Un pentito nelle mani della borghesia porta decine di compagni in galera, nelle nostre mani potrebbe essere tutt'al più un isolamento politico, un «ritirarsi dalle lotte»: la pratica delatoria ci è gettata addosso dalla borghesia e noi la viviamo fino in fondo come contraddizione NOSTRA, senza demandare ad alcun giudice borghese una qualsiasi decisione sulla nostra storia.

Inoltre c'è tutta una cultura che sta dietro al «pentimento»: e la cultura del sospetto: lo stesso clima di sospetto che il sindacato crea in fabbrica contro le avanguardie di lotta, lo si ritrova nelle veline dei CC: le vicende del compagno A.L. citato sopra dovrebbero darci un'idea di questa «cultura del sospetto»: noi rifiutiamo questa situazione che ci crea divisioni sia tra i compagni in carcere, sia tra noi fuori.

Possiamo infatti inglobare nella vasta categoria dei «delatori» tutti questi casi citati? Anche qui è necessaria una dialettica di vasta portata per operare una distinzione tra vero pentimento, e tutta una altra serie di situazioni che potremmo definire «mancanza di chiarezza politica»: e in

questa categoria non mettiamo solo chi è effettivamente confuso (politicamente e/o dalle legnate dei CC o dall'isolamento) ma anche chi continua a muoversi su una linea di innocentismo o di garantismo: il punto qualificante del nostro antagonismo di classe deve essere il NON LASCIARE A NESSUN TRIBUNALE DELLA BORGHESIA DI RICOSTRUIRE, COSI' COME STANNO FACENDO, LA NOSTRA STORIA.

Per concludere ribadisco i punti qualificanti di questo intervento:

- richiesta di una maggiore dialettica nell'affrontare questi fatti, e in particolare nella considerazione politica di essi.

- nessuna concessione ai tribunali della borghesia, rivendichiamo fino in fondo il nostro antagonismo.

- esigenza di superare nel dibattito le divisioni della «cultura del sospetto», del garantismo e dell'innocentismo.

E' chiaro che resterà sempre qualcuno che avrà scelto di «collaborare» veramente con la giustizia borghese e che veramente sceglierà il giudizio di questo tribunale: questo non ci sposta di un passo da quanto detto prima: nostro compito è tirare fuori tutti, dunque anche questi «infami» (e qui i nomi da fare si restringono ai soliti PECI, BARBONE, FIORONI, PAGHERA, ultimo arrivato VISCARDI e pochi altri) e di ricostruire insieme alla storia di questi dieci anni di lotte, anche le basi per il futuro nostro antagonismo.

LETTERA ALL'ASSEMBLEA

Compagne e compagni, avremmo voluto partecipare alla assemblea di stasera, ma siamo lontane e perciò ci limitiamo a scrivere alcune riflessioni sull'arresto di Rosella Simone. E' a lei che in questi ultimi tempi siamo state vicine e abbiamo potuto vedere il lavoro che stava svolgendo. E' importante per noi parlare di Rosella, arrestata giovedì 13 novembre, insieme a tanti altri compagni e come loro sequestrata per giorni in un luogo sconosciuto alla madre, unica parente, e al suo stesso avvocato. La volontà di arrestarla non si può legare alle inesauribili confessioni di qualche «pentito» né vecchio né nuovo (persino Peci l'ha scagionata nel suo verbale). E' stata scelta, invece, l'occasione di questo ultimo blitz per inserire anche il suo nome, insabbiarlo, e confonderlo: un'occasione come un'altra. Numero degli arrestati e gravità delle accuse, quantità e qualità, si alimentano a vicenda per confermare a un'opinione pubblica frastornata e accecata un'operazione giudiziaria che a noi tutti appare arbitraria, occasionale, fatta per intimidire chi ha fatto o fa politica e rassicurare chi non ne vuole più sapere. L'intenzione di arrestare Rosella è di vecchia data e va cercata nel suo lavoro politico.

E' la moglie di Giuliano Naria, il detenuto più detenuto d'Italia, che subisce la più lunga delle carcerazioni preventive in

corso (quasi cinque anni!), imputato a vita e impossibile a giudicare. Come tutti sappiamo, ci voleva Peci per bloccare la sua ormai certa assoluzione nel processo di Torino. Ma Rosella non ha fatto la moglie ansiosa e pentita. Non ha trascorso la vita solo a portargli l'arrosto, tagliato a fette per carità, né la marmellata nei contenitori accuratamente ispezionati. Non si è limitata a «corregli dietro» su e giù per l'Italia, da un supercarcere all'altro, sedendosi sui tavoli dei colloqui per raggiungerlo almeno con le mani, al di là del mezzo vetro. Per lei, interessarsi a Giuliano, non significa soltanto stargli vicino o cercare di salvarlo. Significa anche dire cose che la gente ama rimuovere e il potere vuole taciute e dimenticate. Significa raccogliere informazioni dettagliate sugli effetti della segregazione, gli effetti sul corpo e sulla mente dell'isolamento, confrontare le varie esperienze, raccontare la vita di un uomo in carcere e quella ancora peggiore in un supercarcere. Dunque, lottare contro la carcerazione preventiva e contro i decreti che la prolungano fino a dodici anni.

Questo impegno, Rosella lo ha svolto nelle assemblee e nei comitati, come tutti sappiamo, ma lo ha anche trasmesso agli intellettuali e ai democratici che sono ancora disponibili a svolgere un lavoro critico e che vogliono mantenere la testa libera. E lo ha fatto con fermezza e capacità di valutazione, durezza e amore, dignità e coscienza di classe. Di fronte al potere, lei rivendica, non chiede, non prega. Per questo, lei è diventata un personaggio scomodo. Si vuole farla tacere, perché non smette, non si stanca nemmeno quando E' stanca.

E' improbabile, secondo noi, che gli inquirenti possano imputare a Rosella qualcosa d'altro. Lo sanno bene, proprio loro, che la tenevano costantemente d'occhio e sotto strettissima sorveglianza dalla fine del '76, quando è uscita dal carcere. Questo suo nuovo arresto, è arrivato proprio mentre Rosella stava per andare ad Aosta, al processo di Giuliano, imputato, questa volta, di banda armata. E dove lui, un paio di giorni dopo, è stato condannato d'ufficio a cinque anni. Diciamo d'ufficio perché, senza dibattito né testimoni, si dovevano ratificare oltre quattro anni e mezzo di carcere già scontato e, d'ufficio, si deve legalizzare la carcerazione senza fine di Naria, in attesa del processo Coco.

Anche in questo caso dunque, dinnanzi alla opinione pubblica, la gravità della condanna al marito e l'arresto della moglie si sostengono e si confermano a vicenda.

Compagne e compagni, siamo convinte che altri arrestati abbiano una eguale storia politica da rivendicare. Noi parliamo di Rosella. Non vogliamo vivere passivamente un ritorno storico della Inquisizione. Non accettiamo il silenzio. Non accettiamo di guardare gli occhi del vicino con sospetto, non vogliamo cadere nella trappola, nella psicosi collettiva di colpevolezza, di sconfitta, di paura.

Napoli, 17/11/1980

Paola Corso
Ida Faré
Petra Krause

25 novembre 1980

GENOVA - ASSEMBLEA AL TEATRO AMGA

Intervento del COMITATO PER LA DIFESA E LA DIFFUSIONE DELLA LIBERTÀ

Perché questo comitato si propone di difendere e diffondere la libertà e poi difendere concretamente i compagni arrestati, vista la situazione? Per alcuni motivi: il primo è quello che tradizionalmente dovrebbe essere messo da parte, perché "sono cose non politiche" (e invece per me lo sono eccome!): difendere delle persone perché si conoscono, perché sappiamo chi sono, perché sono nostri amici, il secondo è un motivo, diciamo così, garantista-democratico e anche di questo non c'è da vergognarsi, né adesso, né prima, né in seguito, e cioè denunciare le violazioni della procedura, gli arbitri che vengono fatti, che sono noti a tutti e su cui del resto altri compagni interverranno.

Poi c'è un terzo motivo, diciamo che è il più importante e che forse riguarda tutti un po' più da vicino, e ciò per ribadire la necessità e il diritto all'opposizione. Ma non solo per i compagni arrestati, prima o dopo questa operazione, ma in generale il diritto all'opposizione in qualunque iniziativa si voglia prendere e quindi certamente il diritto all'opposizione di coloro che poi hanno scelto la lotta armata, o il diritto all'opposizione di coloro che hanno occupato le case, di coloro che hanno cercato di vivere in un altro modo, di coloro che fanno campagne di stampa o di controinformazione, di coloro che svolgono attività di qualunque genere; chi è all'opposizione ha la nostra solidarietà (respingendo poi il legame fra le idee di opposizione e il comportamento).

Mi spiego: alcune idee sono patrimonio di un mucchio di gente, alcuni di quei compagni che sostenevano queste cose hanno scelto la lotta armata, e allora "sono tutti terroristi"; oppure qualche compagno aveva certe idee sull'eroina e allora "tutti eroinomani", e così via.

Questo legame meccanico va respinto, perché noi badiamo a quelle che sono le idee di opposizione, e le scelte personali sono appunto scelte personali, che non possono essere né difese, perché si difendono da sole, né vanno in questa sede giudicate; ma garantire o voler garantire l'opposizione significa negare questo legame meccanico che viene stabilito tranquillamente anche dalla stampa di sinistra e ultrasinistra.

Prima di aprire il dibattito dico che sarebbe bene che non sentissimo i comizi che abbiamo sentito per quindici anni, i comizi di coloro che esaltavano la violenza ed erano sanguinari oltre ogni dire, finché questa violenza era in Indocina o nel Paraguay; poi quando qualcuno li ha presi sul serio e ha cominciato a fare le cose qui, allora i sanguinari ed i violenti li hanno abbandonati o perché erano fascisti o perché sbagliavano, comunque li hanno abbandonati. Questa linea è continuata nel senso che, proseguendo poi nell'ab-

bandono, nell'abbandono nelle mani della società stabilita, si è scivolati verso la situazione che era prevedibile: si darà una valutazione positiva della delazione, della diserzione, preparando il terreno per dire che i veri rivoluzionari sono quelli che lasciano perdere mentre gli altri, essendo dogmatici, impediscono lo sviluppo rivoluzionario.

Ecco, questi comizi sarebbe bello non sentirli, perché ne abbiamo sentiti tanti in quindici anni, di tutti i tipi, comizi tutti uno più sanguinario e violento dell'altro e la conclusione poi è questa: siamo qui, abbastanza pochi, perché l'atmosfera è quella che conosciamo tutti; non è che ci sia un legame diretto, ma certamente qualche legame c'è con tutto questo.

Vediamo adesso quella che secondo me è la situazione.

Cominciamo dalla Fiat, per esempio. Alla Fiat il movimento democratico degli operai, il sindacato sostanzialmente, ha subito la più grande sconfitta dal 1948; per non andare più indietro, sconfitta che a prima vista potrebbe essere considerata come la sconfitta del movimento operaio-sindacale contro cui penso tutti abbiamo delle critiche e delle polemiche da fare, e che quindi potrebbe anche riguardarci poco.

In realtà questo sarebbe un grave errore, perché ciò che è avvenuto ha messo in moto il meccanismo che coordina tutto l'insieme, perché è stato un sintomo importante. Infatti i 40.000 SCESI IN PIAZZA, CAPI INTERMEDI, OPERAI, QUALIFICATI E SPECIALIZZATI, hanno posto in chiaro che tutto ciò che era andato avanti per più di 10 anni non funzionava più; hanno ribadito elementi, diciamo così, di conservazione: contro l'assenteismo, per la vigilanza, per la disciplina sul lavoro, per il senso del lavoro, per i valori del salario e così via. Questo è un fenomeno parziale, ma la gran maggioranza dei lavoratori della Fiat, che almeno sosteneva queste cose negli anni precedenti, ha aderito perché è rifluita abbandonando il terreno e quindi lasciando da soli quelli dei picchetti, che probabilmente a queste cose, (la lotta contro l'organizzazione del lavoro, la disciplina, il salario, contro il lavoro come vita) forse ci credevano veramente; così, rimasti soli, si sono ritirati anche questi. Quindi non è soltanto la sconfitta del movimento operaio ufficiale, come si dice, come se poi ce ne fosse un altro, ma questa sconfitta si è riflessa su tutte le altre forze e su tutte le componenti sia nella Fiat che nei movimenti in generale al di fuori della Fiat; questo è un sintomo della situazione nel senso che la grande maggioranza ha dimostrato di pensare cose che prima non diceva ma che invece aveva in mente e adesso non soltanto sono di-

ventate pratica, ma vengono anche dette (alla Fiat per esempio, alla Grandi Motori, coloro che magari facevano assenteismo fino a qualche mese fa, adesso vanno a lavorare mezz'ora prima, ponendo problemi ai capi che in questo senso sono più moderati, non chiedevano di lavorare mezz'ora prima ma chiedevano la ripresa della tradizione del lavoro, della disciplina, della produttività, ecc.).

L'altro aspetto, cosa che conosciamo tutti, è che l'atmosfera è cambiata e quindi si licenzia nelle fabbriche, negli uffici, nelle banche.

Si licenzia, cosa che qualche anno fa non veniva neanche ipotizzata, e non si muove niente, né il sindacato, né i movimenti di nessun genere, né le persone, che trovano naturale questo fatto.

Chi è a scuola, sa come l'atmosfera sia cambiata, come non si facciano più cose banali per gli anni scorsi: le discussioni, le assemblee strappate di corsa, i picchetti, i manifesti e i volantini; questa è una situazione che è durata per anni e sembrava irreversibile, tutti pensavano, o almeno dicevano, che fosse irreversibile e invece non lo era, perché l'hanno rovesciata tranquillamente con un cambiamento di atmosfera, senza neanche interventi molto visibili: è l'atmosfera dell'intero paese che è cambiata.

Principalmente il traino di questo processo conservativo e di restaurazione, è il partito socialista (tirando fuori la storia di Moro per isolare una parte della DC e il PCI, dando colpi alla destra attraverso gli scandali dei generali, scandali sui quali fra l'altro la stampa democratica, di sinistra e di ultrasinistra non interviene non usando più nemmeno ciò che lo stesso regime, grazie all'iniziativa dei socialisti, tira fuori; chiedendo magari che cosa questi generali ladroni pensavano della lotta armata, sicuramente la definivano esecrabile: bisognerebbe appunto porre il problema di cosa pensavano sulla lotta armata, e di se stessi).

Si dice che è uno scandalo, nella società borghese gli scandali ci sono, gli sprechi anche, quindi non c'è da preoccuparsi.

Invece c'è da preoccuparsi perché proprio in questo momento, mentre da una parte tirano fuori la storia di Moro, ritirano fuori anche la storia del compagno Pinelli, dall'altra ci sono questi scandali messi a nudo.

Sembra che il partito socialista (che fa un lavoro politico perché quello del potere economico è in mano alla DC come sempre) stia cercando di isolare, a sinistra, il PCI e ovviamente tutti coloro che sono all'ultrasinistra; a destra dando una botta appunto contro la destra tradizionale, in modo da ripristinare la democrazia, ma con l'impostazione abbastanza nitida, mi pare, che una democrazia che funziona è quella in cui tutti sono democratici, è anche se non vogliono, devono diventare democratici. Ora, un regime in cui tutti sono costretti ad essere liberi o democratici è un regime totalitario, più fine, il più fine di tutti e il più efficiente come dimostrano altri elementi di restaurazione e conservazione in atto in Europa e

assemblee e convegni

in altri paesi. È vero ad ogni modo che c'è una tendenza che va dalle supercarceri all'uso della psichiatria, all'integrazione del lavoro, a un tipo di propaganda e pubblicità che si combina col fatto che tutti devono essere democratici, e non a parole, con una semplice dichiarazione d'ufficio, ma di fatto, e quindi devono accettare certi valori, metterli in pratica e lasciare perdere con tutto il resto; togliere le alternative possibili, quelle che c'erano, quelle che si erano conquistate in questi 15 o 20 anni.

Questa è la situazione. Una situazione che quindi è, come dire, di sconfitta, usando la parola del caso, perché se la chiamiamo in un altro modo facciamo

quello che si è fatto per 15 anni, quando le sconfitte erano trasformate in vittorie, si vedeva la rivoluzione dove non c'era, non la si vedeva magari dove c'era, e la conclusione è questa.

È vero che ci sono iniziative tutt'ora in piedi e che non rinunciano e che non cedono, è vero che ci sono compagni, sia tra quelli arrestati che tra quelli fuori, che non hanno disarmato e non intendono disarmare, a quanto pare. È vero che le iniziative prese qualche tempo fa vengono portate avanti e questo è un fatto reale, è anche vero che noi siamo qui e che in altre città sono in piedi organismi come questo, ma è altrettanto vero che è una situazione di sconfitta che va chiamata con

questo nome non per disfattismo. Il disfattista non è colui che dice che la sconfitta è sconfitta, ma colui che dice che la sconfitta è una vittoria. Questo è il disfattista.

Costoro, sanguinari, quelli che poi hanno cambiato idea alla prima occasione, che adesso si preparano a difendere la delazione e la diserzione, questi qui si che sono stati disfattisti; e sono diventati magari deputati, senatori ecc.

Questo è il disfattismo, e non il riconoscere certe cose per quello che sono, stabilito che l'analisi sia sensata. Poi qualcuno potrà dimostrarmi il contrario, allora io sarò ben lieto di ammettere che non è una sconfitta.

PENTIMENTO: UNA POLITICA DEL POTERE

La delazione, volendola affrontare l'ho divisa in due aspetti: il primo riguarda i casi dei delatori tipo Peci, Fioroni, Sandalo, Paghera e compagnia e riguardo a costoro diciamo che le cose sono abbastanza chiare. Infatti, fallito o superato il modello di infiltrazione all'interno dei compagni, si è passati ad una forma di incriminazione molto più proficua e credibile: la delazione appunto e il cosiddetto pentimento.

Una prima cosa da dire a questo proposito è che anche rimanendo nei limiti dell'ordinamento giuridico, non si vede come una persona possa essere incriminata sulla base di accuse che non hanno altro riscontro se non nella parola del delatore; per non parlare poi di accuse tipo "ho saputo che", "girava voce che" e a questo proposito il caso di cui si è parlato anche prima è quello di Giuliano Naria di cui più o meno tutti conosciamo le vicende e la storia.

Siamo fermamente convinti, i fatti lo confermano, che la delazione sia un'operazione di stampo mercantile e la regola del dare/avere rientra integralmente in essa pur trattandosi di uno scambio ineguale, nel senso che esiste solo il potere dell'acquirente ma non quello del produttore; allora si produce in base alle richieste e l'applicazione di un semplice riscontro serve ad avvalorare tutte le menzogne utili al potere.

La delazione non è una riconsiderazione critica delle proprie idee (per quanto Fioroni abbia cercato delle giustificazioni di questo tipo e non a caso Maraschi, pur dissociandosi dall'associazione di cui faceva parte, continuò a ribadire la propria volontà rivoluzionaria) bensì l'uso della lingua nel modo più squallido con la consegna agli sbirri dei propri compagni e di chiunque venga richiesto.

In questa logica i primi ad essere presi in ostaggio dallo stato sono stati, non a caso, i compagni avvocati Arnaldi, Spazzali e Fuga che erano tra i pochi avvocati disponibili ad esercitare una funzione di controllo sulle illegalità commesse durante tutto l'iter processuale, dalla perquisizione in poi. A questo proposito vorrei leggere una parte di una lettera di Gabriele Fuga:

"La realtà, sotto forma di un foglio di

carta consegnatomi da un carabinieri, ha fatto piazza pulita dell'illusione di rivedere la libertà per capodanno. Un nuovo mandato di cattura per altre fantasie pagheriane prolunga i termini di carcerazione preventiva.

Martedì scorso ho fatto un veloce viaggio a Livorno per essere ancora interrogato da un giudice istruttore, da lui ho saputo che Paghera non è più solo, c'è un nuovo misterioso teste che dovrebbe essere valido riscontro obbiettivo di quanto dice il verme (il verme chiaramente è Paghera). L'asso nella manica del giudice si è però trasformato in un due di picche; il fantomatico teste si è limitato a dire che un giorno, non si sa quando, il verme gli avrebbe fatto delle confidenze per cui la preziosa testimonianza non è altro che un sentito dire e per di più dalla stessa fonte che dovrebbe confermare.

Da tutto ciò è palese la manovra per tenermi dentro: si inventano nuove accuse e per evitare polemiche e reazioni del mondo democratico, se ce ne sono mai state prima, si aggiunge all'infame un teste. Se non fosse d'ostacolo il fatto che sono coinvolto in prima persona ci sarebbe da scrivere un libro che potrebbe vincere tutti i premi internazionali sull'umorismo."

Questa è la lettera di Gabriele, e poi di questi giorni la notizia della perquisizione con relativa comunicazione giudiziaria per favoreggiamento nello studio di Luigi Zezza. Non a caso Zezza è stato uno degli avvocati che il 28 ottobre hanno presentato un esposto alla procura di Milano denunciando il fatto che il compagno Alessandro Bruni, coinvolto da Barbone nell'inchiesta sulla 28 marzo, sarebbe stato portato incappucciato da un commissariato all'altro e quindi interrogato e picchiato dalle 23.30 alle 5 del giorno successivo. Tutto ciò è confluito nella suddetta perquisizione che, al di là del fatto in sé, impedisce ad uno degli ultimi avvocati non d'ufficio o comunque non tecnici ma compagni, di garantire non solo il rispetto dell'integrità fisica degli imputati ma, cosa anche più importante, la loro identità politica ed umana che oggi soprattutto si tenta di colpire.

Adesso invece passo a fare alcune considerazioni di carattere più generale sulla delazione.

Parlare di delazione significa oggi non tanto e non solo cercare di individuare e di etichettare gli ex compagni che sono passati di colpo dal rivoluzionamento più acceso alla collaborazione con gli apparati repressivi dello stato, ma cercare di riflettere sul perché e sul come una pratica, sconosciuta nei termini massicci coi quali ci confrontiamo oggi, sia riuscita ad incunarsi nella sinistra rivoluzionaria.

Questa riflessione e questo tentativo di riflessione-comprensione, comprensione del fenomeno beninteso e non di tutti coloro che lo rendono attuabile, la dobbiamo a noi stessi in quanto compagni perché ci troviamo a dover affrontare una situazione che non consente di essere esorcizzata o con parole d'ordine o comportandosi come se non esistesse o esasperandola fino alla paranoia; la dobbiamo a numerosi compagni che per essa sono finiti in galera; la dobbiamo a tutti coloro che, umiliati, derisi, violentati ogni giorno in ogni aspetto della loro vita individuale e collettiva dall'arroganza del potere, hanno seguito con simpatia, affetto, solidarietà e partecipazione le vicende dell'opposizione allo stato da anni a questa parte.

Certamente la delazione non è nata con Fioroni, ma si può dire che con Fioroni ha aperto una breccia nelle forme organizzate del movimento rivoluzionario, breccia dalla quale passerà successivamente il piccolo esercito dei pentiti e dei collaborazionisti.

La delazione come pratica sociale la si deve fare risalire a quella mostruosità politica per ogni antagonista degno di tale nome, che va sotto l'etichetta della classe operaia che si fa stato e la si può fare risalire altrettanto correttamente al tentativo perseguito, con caparbia e nonostante le brutte figure, dai burocrati nostrani di convincere i proletari della bontà delle istituzioni democratiche-repubblicane e della bontà del lavoro.

Si è cercato per anni, e non sappiamo ancora oggi chi ha avuto partita vinta, di rompere quella che era una forma di solidarietà orizzontale, non certo ideologica ma pratica, completa, che traeva i suoi spunti e la sua forza dalle difficoltà e dalla miseria della vita quotidiana che legava e lega tuttora quanti sono sfruttati e comunque fregati dall'organizzazione della società del capitale per sostituirla con una forma di solidarietà verticale verso il potere e le sue istituzioni. Ad esemplificazione si possono citare i grandi passi fatti in tal senso dai pubblicitari del regime che an-

ni fa cominciarono ad individuare due anime della polizia, per poi dare voce, corpo e forma soltanto a quella democratica con il risultato che oggi lo si voglia o meno, nella nuova veste di cittadini naturalmente o forzatamente democratici siamo tutti tutelati curati e protetti da questi poliziotti con tessera della triplice sindacale, i quali partecipano a pieno titolo ad assemblee con operai e studenti e del resto questo lo abbiamo verificato perchè i tre della Digos che erano fuori li conosciamo; poi magari ce ne sono degli altri qui dentro, tutti esemplari di questo genere di buona volontà che potranno dirci la loro sulla bontà del fermo di polizia o sull'aspetto violento e poco democratico dei picchetti davanti alle fabbriche.

Esiste un altro esempio che voglio ricordare a proposito di questa tendenza alla solidarietà verticale: mi riferisco a Guido Rossa, delegato sindacale che denunciò Francesco Berardi alla polizia e venne ucciso dalle BR. La scelta attuata dal sindacato di denunciare Berardi segna l'inizio di una nuova fase; non più il tentativo di ricomporre il conflitto all'interno della classe tentando magari di cavalcare la tigre della rabbia operaia, bensì una precisa scelta di campo che prima della sua tragica conclusione aveva destato non poche perplessità all'interno della stessa classe in quanto rompeva con una tradizione radicata di solidarietà e di discussione, scelta di campo dalla quale traeva origine una nuova prassi: quella dell'operaio solidale prima con lo stato che con la propria classe e che utilizza dunque i canali ufficiali dello stato anche nelle controversie politico-ideologiche che lo riguardano.

Sempre in questo ordine di idee ci sono poi stati i questionari distribuiti nei quartieri di Torino, gli inviti estesi a tutti perchè tutti ci si studi, perchè ci si controlli, ci si spii.

A questa offensiva che è stata portata avanti in modo massiccio, capillare, grossolano dai partiti della cosiddetta sinistra costituzionale, la sinistra rivoluzionaria ha risposto dapprima con l'indifferenza e lo scherno e man mano non ha più risposto sopravvalutando la propria forza e sottovalutando l'incidenza di una propaganda pressante, soprattutto falsificatrice.

Bisogna anche considerare il notevole apporto reso allo stato da quegli schieramenti cosiddetti di estrema sinistra che, con in testa il quotidiano Lotta Continua e il Movimento Lavoratori per il Socialismo, sulla scia di un apparente riflusso si sono dati molto da fare con un atteggiamento che diverge nettamente dalle tesi sostenute dagli stessi anni fa. Basti citare i cosiddetti appelli alla diserzione o gli articoli di Andrea Mercenaro sulla delazione per non parlare poi delle proposte di Mimmo Pinto per una bella ammucchiata in P.zza Navona contro la violenza, presenti tutti da democristiani a sindacato di polizia. Che dire poi sempre dell'MLS che ha denunciato servendo dati, nomi e luoghi, i compagni dell'Autonomia, dalle persone meno note a quelle di maggior fama come T. Negri, che questi figure hanno indicato come uno dei capi della lotta armata pur non potendo fornire indicazioni più precise.

Se nel '77 in una diversa atmosfera politica l'MLS negò di aver fornito alla polizia

le foto degli studenti con le armi in pugno in via De Amicis, oggi forti della nuova strategia delatoria rivendicano a sé il merito di essere stati i primi ad avere denunciato con quella operazione il primo embrione della violenza armata all'interno del movimento.

Non si è voluto o non si è saputo attaccare con forza, al momento del loro primo apparire, operazioni subdole e sporche e ci si è trovati a poco a poco impanzanati tra la cosiddetta lotta armata da un lato, non lotta di classe con contenuti su cui discutere diversi tra di loro, ma lotta armata e basta, e Stato dall'altra, come se all'improvviso fossero sparite le tensioni reali, le contraddizioni, i problemi insoluti da sempre e si fosse tutti spettatori di un gioco macabro in cui l'unica possibilità rimastaci era parteggiare per gli uni o per gli altri.

A questo punto il gioco del ricatto e del sospetto è diventato più facile. Sul presupposto di una presunta morale si è stabilito il criterio: "o con la democrazia o contro la democrazia".

Ebbene chi con coraggio ha affermato la propria opposizione irriducibile alla democrazia si è ritrovato ad essere sequestrato in base alla parola dei mercanti di confessioni.

Anche da tutto ciò che ho ricordato sin qui è nata ed ha avuto proseliti più facilmente del previsto, la delazione, ma non solo.

Esiste una logica ed un fascino del potere, che da tempo ormai è passato di moda combattere, in base al quale chi è più forte attira consensi fin che lo resta, salvo poi attirare maledizioni, pentimenti e mea culpa quando le cose vanno male. Il potere, per coloro che lo servono e lo perseguono, è bello finché lo si detiene, quando passa di mano dà luogo in genere ad un solo atteggiamento: ammirazione per chi se ne è appropriato ed ammiccamenti con lo stesso perchè in realtà molti sono i

legami sotterranei che uniscono i vinti ai vincitori.

Inoltre, pensando anche soltanto alle vicende genovesi di questo ultimo periodo, viene in mente un'altra considerazione; non sempre alle scelte politiche più estreme si è accompagnata una messa in discussione radicale del proprio ruolo e del proprio modo di essere e si è in tal modo determinata una specie di schizofrenia fra il proprio atteggiamento politico e la vita quotidiana. Il vivere unicamente come avanguardie di classe non ritenendo necessario rivoluzionare o almeno porre in discussione i propri comportamenti oggettivi ritenendo secondaria la necessità di ridefinire i rapporti con sé stessi, con la famiglia, con il lavoro, con gli amici, rende particolarmente vulnerabili quando il potere da astratto assume la veste concreta di carabiniere e magistrato, i quali hanno il potere di negare d'un colpo tutti quei presunti valori sui quali si regge il quotidiano di ciascuno. Venuta meno la possibilità di vivere giorno per giorno in modo eroico o spettacolare, resta la prospettiva di lunghi anni da passare in due metri per tre, prospettiva di fronte alla quale gli eroi divengono eroi di cartapesta quando non sono sorretti da una concezione di lotta rivoluzionaria che, in quanto complessiva, abbracci tutto il nostro modo di essere e in base alla quale noi non lottiamo quali ipotetiche avanguardie in nome di un altrettanto ipotetico movimento che a ciò ci avrebbe delegato, ma lottiamo in prima persona per noi stessi e con tutti coloro con i quali dividiamo bisogni, rabbia e amore.

Solo mediante la comprensione che il processo della nostra liberazione passa attraverso il superamento dei bisogni fittizi che il capitale ci impone riusciremo a vincere la logica dello scambio, riusciremo a non vendere la vita dei compagni per tornare a razzolare nelle nostre miserie.

RADIO CHE DIFFONDONO ABBASTANZA FEDELMENTE INFORMAZIONI E COMUNICATI SULLA REPRESSIONE E SULLE CARCERI.

Radio Popolare tel(02)2850002/2828915/

2840060 — Milano

Radio Black out, tel (02)584959/5462630 — Milano

Radio Specchio Rosso, tel (02)2850348 — Milano

Radio Olona, tel (0331)598010 — Legnano

Radio Saronno, tel (02)9620669 — Saronno

Radio Varese, tel (0332)286542 — Varese

Radio Città di Como, tel (031)264092 — Como

Radio Tupac, tel (0552)41790 — Reggio Emilia

Radio Carolina, tel (051)502831 — Bologna

Radio Città Futura, tel (011)544380 — Torino

Radio Proletaria, tel (06)4381533 — Roma

Radio Onda Rossa, tel (06)491750 — Roma

Radio Radicale, tel (06)460541 — Roma

Radio Radicale, tel (080)238340/

210259 — Bari

TRENTO - ASSEMBLEA NELLA SALA DEL FESTIVAL

Intervento del COMITATO COMUNISTA

Perché, come comunisti, riteniamo nostro dovere, oggi, promuovere e partecipare alla battaglia democratica?

Di fronte all'inaudita gravità del processo repressivo in atto, dobbiamo rilevare come quelle forze che hanno sempre vantato il loro primato nella difesa e nell'allargamento della democrazia si sono schierate in difesa dello stato.

In particolare, nascondendo e mistificando la natura e i fini dell'azione repressiva in atto contro gli oppositori dello stato, riconducendola ad una risposta contro il terrorismo.

La falsità della tesi secondo cui sarebbe il terrorismo la causa della repressione (ricalcando la ben nota teoria, di origine liberale, secondo cui sono state le lotte operaie e rivoluzionarie che, impaurendo la borghesia, l'hanno indotta a rispondere con il fascismo) trova un'immediata contraddizione nei fatti, passati e presenti. È difficile infatti trovare una connessione tra terrorismo ed episodi in cui lo stato ha scatenato contro il proletariato e le masse popolari tutta la violenza dei suoi apparati repressivi come, per es., la strage di Portella delle Ginestre, Avola, Reggio Emilia, la strage di piazza Fontana... E ancora, quale rapporto con il terrorismo nella decisione della magistratura torinese di chiamare la polizia per sfondare i picchetti degli scioperanti durante l'ultima vertenza FIAT, o nelle 932 denunce che hanno rapidamente seguito questo grave provvedimento?

Rileviamo, d'altro canto, come le scarse voci che si levano contro le violenze, i soprusi di ogni genere commessi dagli apparati repressivi dello stato, talora in violazione delle sue stesse leggi, impostino le loro critiche sul contrasto fra il dettato costituzionale e la legislazione vigente e le sue concrete applicazioni.

Il riferimento alla costituzione è un elemento da agitare.

Insieme però riteniamo che la battaglia contro la repressione non debba avvenire nel cielo della politica, ma debba continuamente confrontarsi con la terra degli interessi della classe operaia e del proletariato.

In questo senso, le critiche e la lotta contro l'azione dello stato non possono essere ricondotte all'opposizione tra democrazia reale e democrazia ideale. È ben vero che la democrazia cambia, ma non nel senso di un maggiore o minore adeguamento al modello ideale, ma in relazione alle esigenze di dominio della borghesia e alle trasformazioni che si verificano all'interno del blocco dominante.

Es.: lo sviluppo dell'imperialismo italiano e le lotte degli anni '60 hanno portato ad un allargamento della democrazia in

Italia. Nella crisi, quelle stesse forze che avevano lottato per l'allargamento della democrazia, consolidando le loro posizioni e conquistando vantaggi per la loro base sociale, sono state in prima linea nell'attaccare le lotte operaie e proletarie contro la ristrutturazione e la politica dei sacrifici e hanno appoggiato, con il sostegno alle leggi speciali, il rafforzamento della funzione e degli apparati repressivi dello stato.

E qui bisogna essere estremamente chiari su un punto essenziale: la democrazia, il suo allargamento e il suo mantenimento, sono un problema di rapporti di forza tra le classi, ma non nel senso che nell'ambito della democrazia pienamente sviluppata il proletariato possa progressivamente erodere il potere dello stato borghese, in un processo di sviluppo progressivo di un altro potere.

In Cina, dove c'è stata l'esperienza più alta in questo senso - quella delle basi rosse - Mao esplicitamente avvertiva l'impossibilità di una situazione analoga in paesi a capitalismo sviluppato, e quindi l'erroneità di volervi trasporre una strategia simile.

I rapporti di forza sono certo importanti per il proletariato, ma non alla luce di una loro possibile fissazione all'interno delle istituzioni statali della democrazia borghese, né all'interno della possibile coesistenza di lunga durata di una duplicità di poteri. Il potere politico, in una società divisa in classi, in un ambito territoriale determinato, per quanto piccolo, è definito dalla capacità di esercitare un dominio su tutta la società, di cambiare i rapporti di produzione e di proprietà.

I rapporti di forza che si determinano in ogni scontro particolare realizzano, con andamento discontinuo, la possibilità di accumulazione delle forze rispetto allo scontro in cui è il potere politico in generale ad essere l'obiettivo. A patto che in questo percorso i rivoluzionari riescano a costruire il partito del proletariato.

Un esempio della natura di questa democrazia e della costituzione che la definisce, pur prodotto di un punto alto di scontro tra le classi, l'abbiamo nella sentenza del 28.5.79 con cui il Tribunale di Milano condannava Pietro Villa (operaio comunista, delegato sindacale della SIT-SIEMENS, avanguardia delle lotte contro la ristrutturazione, attualmente detenuto dopo essere stato arrestato in una delle quasi quotidiane ondate di arresti) a 5 anni di confino, nelle condizioni più dure, in pratica al divieto di ogni e qualsiasi forma di attività politica e sindacale, in quanto "assolutamente persuaso che nulla e nessuno possa avere spazio al di sopra, al di là e in contrapposizione alla classe ope-

raia; che gli interessi di quest'ultima costituiscono un bene assolutamente preminente e privilegiato..." come dice la sentenza del tribunale di Milano, che ravvisa in questa scelta di campo "la sua propensione e inclinazione ad operare ancora per il futuro in sovversione del principio pluralistico costituzionalmente garantito perseguendo con la violenza solo gli interessi della classe operaia..."

Non si trattava di un'enormità giuridica. Non a caso, la sentenza era stata emanata da un giudice democratico, che non l'ha fondata sul codice Rocco ma sulla carta costituzionale. La quale richiede fin dai suoi principi fondamentali: "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Il che significa che non è legale nessuna attività politica in cui si affermi l'antagonismo tra le classi. Significa riconoscere, nello stesso dettato costituzionale, la necessità che le forze politiche portanti dello stato democratico si trasformino e scelgano, in relazione alla crisi economica, politica e sociale, la via della dittatura terroristica aperta.

Per questo, il riferimento puro e sem-

ASSEMBLEA ORGANIZZATA DAL COLL. POLITICO STUDENTESCO

Mercoledì 19 c.m. si è svolta alle Magistrali un'assemblea organizzata dal Collettivo Politico Studentesco sul tema della repressione oggi in Italia. La quasi totale mancanza di informazione riguardo a questa tematica, ci ha spinti ad impegnarci a far conoscere a tutti gli studenti le problematiche inerenti alla repressione. L'organizzazione di questa assemblea non è stata semplice: il Consiglio di Istituto, andando al di là delle funzioni che gli competono ci ha imposto la presenza di un magistrato. Nonostante la nostra volontà di non accettare né oggi né per il futuro simili imposizioni, come Collettivo promotore abbiamo deciso di invitare il Procuratore capo della Repubblica dr. Simeoni, oltre al rappresentante del Comitato di lotta contro la repressione di Trento, per smentire coloro che ci accusavano di temere il confronto con una controparte.

Denunciamo l'attacco alla libertà d'informazione compiuto dal Consiglio, che non ha permesso alla stampa di assistere all'assemblea.

Denunciamo inoltre il fatto che gli organi di informazione abbiano taciuto la presenza nell'assemblea del rappresentante del Comitato di lotta contro la repressione.

Come collettivo studentesco valutiamo importante la riuscita dell'assemblea che, per la prima volta, ha portato all'interno di una scuola questi contenuti, ignorati dalla maggior parte degli studenti, anche in previsione dell'assemblea cittadina studentesca della settimana prossima.

plice alla costituzione, proprio dei garantisti, ha un carattere di illusione. L'invocazione dei garantisti al rispetto delle garanzie legali si può ricondurre, in fondo, ad un'istanza conservatrice — quella che si esprime nella formula "dura lex, sed lex" — che non tiene conto del fatto che le leggi sono agite da forze sociali, le quali le determinano in base alle condizioni dello scontro in atto.

Nel disgregarsi dei blocchi politico-sociali, nuove costituzioni vengono avanti, nella realtà del dominio e delle istituzioni prima ancora che nella forma giuridica. Bisogna misurarsi con questa realtà. Non dimenticando che la borghesia ha diritto, in Europa come in altri paesi, la trasformazione della democrazia borghese nel senso della dittatura aperta. Per questo, bisogna collocare la nostra riflessione e la nostra lotta nella concretezza dell'attuale fase. Una situazione in cui il presidente del consiglio in carica può permettersi di dichiarare di fronte al senato "Attenzione a non fare la fine della Turchia". Dichiarazione la cui gravità nessuno ha voluto rilevare! Tanto meno nessuno ha voluto chiedere a Forlani, che pure dovrebbe essere informato, quali forze stiano lavorando a questo progetto. Forse i militari, che stanno assumendo un peso sempre maggiore nella vita del nostro Paese? E con quali forze economico-politiche alle spalle?

Nella stessa indifferenza generale sono passate le dichiarazioni del segretario DC, F. Piccoli, quando, nella fase più acuta della vertenza FIAT, ha ammonito i fautori del "diciannovismo" (con evidente riferimento all'occupazione delle fabbriche) a ricordarsi come "dopo il '19 venne il '22" (la marcia su Roma).

Lo stesso andamento della vertenza FIAT non permette di farsi illusioni sullo sviluppo della crisi e sulle condizioni in cui il proletariato dovrà difendere i propri interessi, ma obbliga a prendere atto dell'esistenza, in Italia, di un disegno reazionario che si viene via via precisando.

Il PCI e il sindacato ne sono consapevoli e hanno cercato di opporvisi, mobilitandosi, in un primo momento, nella lotta FIAT, per utilizzarla ai fini di un loro rafforzamento.

Ma dopo 20 giorni di lotte operaie e di occupazione della fabbrica, il cedimento, la sconfitta. Motivata come?

- 1) La magistratura ha ingiunto alla polizia di sfondare i picchetti.
- 2) La manifestazione a Torino dei 40.000 quadri FIAT.

Quali conclusioni è necessario trarre da tutto questo?

È evidente che il PCI, nonostante sia forte di milioni di iscritti e di voti, non può opporsi al disegno reazionario in atto. La forza del PCI, una volta di più, si è rivelata estranea alla classe operaia, alla quale si contrappone, sulla base della difesa di interessi, quelli dell'aristocrazia operaia, che sono organicamente legati all'imperialismo italiano e quindi all'aumento della produttività, alla competitività dell'economia italiana sul mercato mondiale, cioè all'intensificazione dello sfruttamento della classe operaia e del proletariato. I diversi settori della aristocrazia operaia sono gli strati sociali con cui il PCI non vuole assolutamente rompere o incrinare i suoi legami. E chi pen-

sava che si sarebbe scontrato con lo stato, pur di mantenere il controllo, un rapporto di direzione, con la maggioranza degli operai è stato smentito dai fatti. Il PCI non si scontra con lo stato, supremo garante degli interessi di tutti gli strati cointeressati allo sviluppo dell'imperialismo, strumento tanto più necessario, nell'acutizzarsi della crisi, nel suo ruolo di repressione delle lotte in difesa degli interessi del proletariato. A costo di rinunciare alla forza che ha tratto fin qui dall'utilizzo del malcontento e della rabbia degli operai, partecipando alla modificazione in atto della forma di risoluzione della contraddizione classe operaia/borghesia. E cioè: attualizzazione del ruolo cogestivo del sindacato e sua integrazione nello stato. Modificazioni istituzionali che sostengono con la repressione il nuovo ruolo del sindacato. Nella situazione di debolezza in cui viene a trovarsi, di fronte ad un processo tendente alla disgregazione del suo blocco sociale, il PCI non è in grado di opporsi alla DC, né di sostituirla alla guida del Paese.

Dall'altro canto, bisogna dire che il passaggio della DC all'opposizione aprirebbe in Italia, in termini attualmente non prevedibili, un processo di guerra civile.

La crisi del sistema politico italiano è generale: ci troviamo di fronte, da un lato un PC che non garantisce la possibilità di un ricambio indolore ai vertici dello stato, dall'altro, possiamo rilevare sintomi significativi di una crisi di rapporto fra la stessa DC e quella borghesia che finora rappresentava.

Un unico elemento di certezza e di unità: la necessità di difendere nella maniera più efficace gli interessi del grande capitale, dei grandi monopoli, che si fondano, nell'acutizzarsi della crisi, su un unico primario obiettivo: mettere in ginocchio gli operai... Impedire ogni lotta di opposizione reale, imporre la ferrea disciplina che gli interessi della borghesia esigono, di fronte all'acutizzarsi della concorrenza fra i paesi imperialisti e all'inesorabile precipitare della situazione internazionale verso nuovi conflitti, in cui sempre più larghe si fanno le possibilità di coinvolgimento diretto delle superpotenze e quindi dei blocchi.

In una situazione in cui la campagna ideologica della borghesia e il suo controllo dei mezzi di informazione e gli errori dei rivoluzionari riescono persino a determinare un certo consenso nel proletariato stesso intorno all'azione degli apparati repressivi dello stato, è necessario battere l'isolamento in cui vengono a trovarsi i rivoluzionari.

In questo quadro, riteniamo nostro compito di comunisti impegnarci in una battaglia democratica, che non è una battaglia per la democrazia, ma una battaglia per smascherare agli occhi della classe operaia, del proletariato e dei più larghi strati popolari la vera natura della democrazia degli sfruttatori, per evidenziare la contraddizione tra ciò che la democrazia borghese dice di essere e quello che è, denunciando le atrocità che lo stato commette contro i suoi oppositori, mentre ladri di stato e furfanti di ogni risma — bancarottieri fraudolenti e generali corrotti — possono impunemente godere il frutto delle loro rapine, succhiando il san-

gue del proletariato.

È necessario impedire che la rabbia e le sofferenze della maggioranza dei lavoratori, delle donne, dei giovani, vengano incanalate e utilizzate da forze politiche che criticano la corruzione dell'attuale ceto politico per fini puramente demagogici, lavorando in realtà per il rafforzamento dell'apparato dello stato, cioè per permettere allo stato di intervenire più duramente, nell'aggravarsi della crisi, contro il proletariato.

Chi non fonda la critica dello stato sul suo ruolo al servizio degli sfruttatori, al servizio dell'estrazione del plusvalore e dello sfruttamento, non ha nulla da dire al proletariato.

Per il proletariato, gli sfruttatori sono tutti corrotti, anche quelli che fanno i moralisti!

Ma la denuncia e l'agitazione non sono sufficienti. Sono solo le condizioni per battersi e creare organizzazione: per l'affermazione di obiettivi che possano rappresentare una difesa contro la illegalità e gli arbitri e far agire questo programma di lotta, in primo luogo nella classe operaia e tra gli studenti, che riteniamo più di ogni altro in grado di dare forza e consistenza a un movimento che lotti contro la repressione.

È in questo senso che abbiamo agito a Trento, promuovendo la nascita di un Comitato di lotta contro la repressione, che ha già svolto una discreta attività.

È necessario fare ogni sforzo per arrivare a determinare, attraverso una serie di iniziative sistematiche, la nascita di un vasto schieramento che denunci e lotti contro il processo repressivo in atto.

Anche sollecitando tutti i sinceri democratici — a titolo individuale o come organizzazione — a prendere iniziative che vadano nel senso della difesa di coloro che sono colpiti dalla repressione dello stato, denunciando ogni loro incoerenza, ogni omissione, ogni intervento che si ponga nell'ottica del rafforzamento dello stato.

Di fronte alle avvisaglie — sul piano economico come su quello politico — di ciò che gli sfruttatori, per mezzo del loro stato, si preparano a fare, pur di difendere le loro ricchezze e i loro privilegi, è necessario che i comunisti riprendano, sulla base del materialismo dialettico, una battaglia ideologica, erroneamente abbandonata fino a questo momento, battaglia che serve, da un lato, a combattere efficacemente l'influenza dell'ideologia borghese nella classe operaia, nel compito attuale della ripresa della lotta sui grandi temi della libertà, della giustizia, dell'umanità, riconducendoli all'unica classe che li può agire universalmente, cioè con tutta concretezza. Smascherando l'uso che le altre classi fanno di questi ideali al servizio di interessi che hanno al loro interno lo sfruttamento e l'oppressione.

È compito dei comunisti, nella lotta contro il revisionismo e le illusioni riformiste di ogni genere che tanto sangue sono costate al proletariato, battersi perché la classe operaia, il proletariato e tutti gli strati sociali più o meno conseguentemente in lotta contro la borghesia non affrontino disarmati, ideologicamente, politicamente e organizzativamente, la ferocia che gli sfruttatori non esiteranno a scatenare per difendere i loro privilegi.

7 gennaio 1981

MILANO - ASSEMBLEA ALLA PALAZZINA LIBERTY

Intervento del Coordinamento familiari dei detenuti

Come familiari dei detenuti proletari comunisti abbiamo sentito l'esigenza di indire questa assemblea per dare un seguito più ampio e concreto al già esistente "Coordinamento dei familiari dei detenuti politici".

Innanzi tutto vogliamo chiarire che rifiutiamo qualsiasi ruolo impostoci sia da chi ci vuole vittime — noi non abbiamo e non vogliamo assumere un atteggiamento pietistico — sia da chi vuole criminalizzare la nostra volontà di lottare assieme ai compagni detenuti.

La rivolta scoppiata recentemente nel carcere di Trani ci ha visti spettatori impotenti, nostro malgrado, di un tentativo di massacro da parte dello stato. Come familiari abbiamo cercato di intervenire presso gli organi competenti (giudiziari, sanitari, carcerari, ecc.), senza ottenere mai risposte concrete e giorno per giorno, dopo la rivolta, abbiamo pazientemente continuato a lottare per farci ascoltare. Non tutto è stato vano, dato che siamo riusciti ad ottenere un permesso di "colloquio/visione"; di tutto ciò abbiamo sempre tenuto aggiornati i compagni attraverso comunicati diffusi tramite radio e stampa.

Rispetto ai contenuti della rivolta di Trani i familiari ribadiscono la loro totale solidarietà con i detenuti e ne condividono le rivendicazioni.

1) Chiusura delle carceri speciali e abolizione del circuito di differenziazione.

Potrà sembrare superfluo ma è importante ribadire che attraverso l'istituzione delle carceri speciali lo stato vuole attuare il tentativo di annientamento fisico, psicologico e politico dei detenuti; il regime di annientamento si basa sul totale isolamento in cui i detenuti politici nelle carceri speciali sono tenuti. Quando il potere si accorge che la semplice struttura carceraria, strumento già altamente repressivo, non riesce a far fronte alle realtà antagoniste, crea il carcere speciale, nel quale relegare tutti i prigionieri che si vogliono dare obbiettivi di classe e forme organizzative. Nel carcere speciale si attua l'isolamento interno dei detenuti con la tendenza a costruire celle singole, ad impedire qualunque forma di socialità, vietando che il "passaggio all'aria" avvenga in più di cinque o sei detenuti accompagnati e costantemente sorvegliati da altrettante guardie. Con il pretesto di esigenze istruttorie, i detenuti vengono isolati totalmente per lunghi periodi, periodi

in cui i loro unici interlocutori sono i secondini oppure, senza alcun apparente pretesto, vengono trasferiti da un carcere all'altro, magari proprio quando erano riusciti a crearsi un piccolo ambito di vita privata e sociale con gli altri compagni. Questo programma di brutale annientamento ad ispirazione nazista procede inoltre attraverso le perquisizioni, che avvengono sovente da parte dei corpi esterni dei CC se attuate nelle celle, con relativa distruzione di libri, corrispondenza, oggetti personali, che costituiscono gli unici legami affettivi e spazi di intimità che i detenuti riescono faticosamente a costruirsi.

Non mi soffermo sulle perquisizioni personali, ma mi limito a citare il caso del detenuto Dorigo — carcere dell'Asinara — dove la perquisizione anale era diventata di normale amministrazione. L'isolamento dall'esterno si perpetua attraverso la censura della corrispondenza, attraverso l'espropriazione di qualunque forma di vita privata, costringendoci a fare i colloqui con vetri divisorii e citofoni. I familiari non subiscono trattamento diverso, essendo costretti a lasciarsi perquisire in situazioni umilianti e degradanti nonchè anticostituzionali, a lasciare che ogni loro dimostrazione di affetto — concretizzabile solo attraverso i pacchi e la corrispondenza — venga ispezionata da mille occhi inquisitori, a subire con ottusa brutalità

la costrizione di effettuare viaggi costosi e estenuanti per raggiungere i familiari detenuti.

Se l'intento del potere è quello di scoraggiare e distruggere anche noi, sinora possiamo orgogliosamente e fermamente ribadire che non è riuscito, non solo perchè amiamo i nostri familiari, ma soprattutto perchè diamo loro la massima solidarietà.

2) Abolizione del circuito di differenziazione

Anche i familiari dei proletari detenuti nei lager di stato rivendicano l'abolizione del circuito di differenziazione perchè coscienti dello scopo che il circuito si pone: quello di separare coloro che lo stato considera recuperabili dagli irrecuperabili e cioè dai suoi antagonisti.

Dividere i politici dai cosiddetti "comuni" significa volere impedire che i comuni in carcere passino, politicizzandosi, dalla rivolta individuale ad una più consapevole opposizione e presa di coscienza.

3) Fermo di polizia e detenzione preventiva

Non ci scandalizziamo, ma per lo meno ci indignamo, nel ritrovarci ancora qui a rivendicare l'abolizione di queste leggi fasciste e altamente repressive. Contro queste leggi abbiamo lottato sempre perchè attraverso il fermo di polizia il potere si permette di sequestrare i compagni per intere settimane, di torturarli nel vero senso della parola, segregandoli in caserme "sconosciute", senza dar loro la possibilità né di difendersi né di rendere noto il loro sequestro all'esterno. In balia dei loro torturatori sono rimasti tanti compagni, ma non solo recentemente

(segue a pag. 33)

Intervento del COMITATO GIULIANO NARIA

La decisione del silenzio stampa capeggiata dal Corriere e fatta propria da altre testate e dalla Rai Tv, ha due aspetti: il primo da sottolineare è che questo silenzio stampa esisteva già in maniera massiccia e insieme differenziata. Vediamo di esemplificare: come sappiamo bene, la morte di un uomo può avere il peso di un macigno o quello di una piuma: è un criterio di classe, basato sulla non uguaglianza degli uomini in una società di oppressi e di oppressori, che è sempre stato valido per la stampa borghese.

Sui suoi fogli, ai clamori e allo sdegno per la morte dei personaggi del potere, si contrappone l'oblio quando non la menzogna o addirittura il linciaggio per i

morti proletari, per i caduti sul lavoro, per i fucilati dalla polizia, per gli assassinati nei grandi genocidi di stato (il Vaiont, il recente terremoto, per non citare che i più macroscopici). Genocidi premeditati e programmati con lucidità criminale, di speculazione in speculazione, di intralazzo in intralazzo, di furto in furto.

Nella stampa borghese la perdita di una poltrona governativa o della presidenza di un ente nevralgico per il comando economico provoca interviste, rivelazioni, smentite, strilli, ma per le decine di migliaia di licenziamenti, di casse integrazioni, per gli sfratti che passano a valanga sotto la targhetta bugiarda di «equo ca-

none», c'è silenzio quando non addirittura i consigli e gli incitamenti ad attuare queste «misure economiche» che salverebbero il paese, naturalmente quello dei padroni delle testate e dei loro protettori nel governo.

Quindi non ci siamo mai fatti illusioni, ma questo non vuol dire - ed è il secondo aspetto della questione - che ci lasci indifferenti la decisione di istituzionalizzare il silenzio stampa, di trasformarlo da una prassi vissuta dai giornalisti come un fastidioso tributo al potere in cambio della loro posizione di privilegio, in un obbligo ferreo; che si chiuda cioè ogni contraddizione, ogni spiraglio nel muro dei mass media. Non siamo indifferenti che gli organi di informazione diventino i portatori esclusivamente della voce dei ladri e assassini di governo e dei loro fiancheggiatori, quelli più abili come PCI e sindacati e quelli più maldestri e protervi come PDUP e MLS, ma vogliamo tenere aperta questa contraddizione.

Prendiamo atto che anche solo l'annuncio di questa assemblea del coordinamento dei familiari, che è stato diligentemente fatto pervenire a tutta la stampa, compresa LC e il Manifesto che non avrebbero accettato il bavaglio, non è stato pubblicato su un solo giornale; che solo Radio Black Out e Radio Popolare ne hanno dato notizia, ma non per questo diamo per scontato che non ci saranno giornalisti che prima o poi entreranno in contraddizione con la loro coscienza democratica o solo professionale e quindi è bene continuare a fornire ogni informazione, come fa stasera il coordinamento dei familiari, in modo da non lasciare a nessuno l'alibi di dire: «non sapevo».

Nessuno deve vivere accanto ai reticolati dei Kampi, a due passi dalle celle dove sono ammassati i prigionieri con gli arti spezzati, o a due passi dalle caserme dove si tortura e far finta di non sapere.

E' evidente però, compagni, che dobbiamo esercitare noi stessi, in prima persona, il nostro diritto ad informare. E' un diritto limitato non solo più dai costi, dalla mancanza di mezzi, di attrezzature, di disponibilità del nostro tempo, strumenti tutti con cui la democrazia borghese soffoca abitualmente quella libertà di stampa che proclama nelle sue leggi, ma ora ben più pesantemente dal ricatto della minaccia costante di anni di galera. Come non bastasse la barbarie nazista della legge Cossiga, un nuovo disegno di legge, già approvato al Senato, sarà presentato alla Camera; in esso tra l'altro si propone un'aggiunta all'articolo 303 del Codice Penale così concepita:

«Art. 303 bis - **diffusione di documenti o di istruzioni per finalità di istigazione o di apologia** - Chiunque al fine di istigazione o di apologia diffonde documenti che contengono istigazione o apologia di uno o più delitti aventi finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico oppure istruzioni per la commissione di delitti aventi le stesse finalità, è punito con la reclusione da quattro a dodici anni».

Dove torna in ballo l'eversione «dell'ordine democratico». Dizione che, dietro la sua ambiguità, ha un significato molto

chiaro e una applicazione già in atto se tutta una serie di forme di lotta ormai acquisite per la classe operaia, i picchetti, il blocco merci, i cortei interni, sono ora criminalizzate e diventano materia di C.P.; per citare solo qualche caso: i 300 procedimenti penali aperti contro i lavoratori della FIAT che hanno lottato contro i licenziamenti, il procedimento penale contro due ospedalieri di Niguarda per una lotta che tutelava, oltre che le condizioni di lavoro dei lavoratori, i diritti dei malati.

Quindi su migliaia di lotte, in particolare quelle che rifiutano la mediazione dei sindacati collaborazionisti e che perciò stesso entrano a far parte dell'eversione «dell'ordine democratico» in obbedienza a leggi sempre più fasciste, si vorrebbe che calasse il silenzio, il silenzio della paura, il silenzio protetto dai mitra dei generali del CC, ormai delegati a rappresentare la parte sana del paese.

Se vogliamo opporci, rompere questo silenzio, dobbiamo potenziare, ampliare, migliorare i nostri strumenti di informazione, le radio, la nostra stampa.

Come coordinamento dei comitati contro la repressione, siamo impegnati alla pubblicazione di un bollettino con lo scopo di socializzare le notizie degli arresti, delle perquisizioni, delle retate poliziesche; di ricostruire l'identità dei compagni arrestati; di offrire alla riflessione dei compagni gli elementi di dibattito tra i comitati; di informare sulle lotte nelle carceri. Il nostro contributo per spezzare il silenzio stampa è modesto e parziale. Occorre moltiplicare queste iniziative, perché l'obiettivo di questo silenzio è l'isolamento di ogni antagonismo al potere borghese.

Tanto accanimento nell'isolare, nascondere, esorcizzare non solo la pratica di lotta armata esistente in Italia, ma le lotte, le posizioni politiche, perfino le condizioni psico-fisiche di tremila detenuti politici e di molte migliaia di detenuti cosiddetti comuni, cui l'esperienza del carcere e il contatto con i politici ha dato nuova coscienza, non è un'azione infame, ma settoriale della borghesia; fa parte di un'operazione a più ampio raggio volta contro tutta la classe operaia e il proletariato.

Le compagne hanno spiegato nella loro introduzione attraverso quali meccanismi efferati di scientificità nazista viene attuato l'isolamento nelle carceri speciali e nei bracci speciali delle altre carceri. Non occorre quindi illustrare ulteriormente con quanta occhiuta attenzione e con quale dispiegamento di mezzi e uomini si cerca di circoscrivere ogni tentativo di ribellione e organizzazione nei Kampi.

E' importante invece sottolineare che i nazisti mascherati da resistenziali alla Leo Valiani hanno un piano assai più organico: non solo vogliono «impacchettare, individuare, perquisire, sorvegliare telefonicamente, pedinare le centinaia di violenti che inscenano manifestazioni eversive», che osano seguire i funerali di «terroristi», e via delirando, ma vogliono fare altrettanto contro tutti i loro nemici di classe. Non possono farlo se non isolando le avanguardie, gli episodi più avanzati di lotta. E per isolare bisogna dividere e per dividere, differenziare.

Uno degli obiettivi indicati dal CdL di

Trani riguarda l'eliminazione della differenziazione nel circuito carcerario. Infatti i detenuti conoscono bene questo subdolo tentativo di dividerli, attraverso le strutture e il trattamento carcerario, in recuperabili e irriducibilmente antagonisti, questi ultimi destinati all'annientamento.

Ma la borghesia non persegue l'obiettivo della divisione attraverso la differenziazione soltanto nelle carceri.

Nelle fabbriche i padroni e i sindacati collaborazionisti operano tutta una serie di divisioni tra: estremisti in odore di terrorismo (quindi da espellere dal sindacato) e obbedienti al sindacato, tra disoccupati e garantiti, tra assenteisti e «onesti» lavoratori. Queste divisioni hanno le loro basi materiali economiche e nell'organizzazione del lavoro. Da un lato la rivalutazione della professionalità, la moltiplicazione dei livelli, l'uso selvaggio degli straordinari; dall'altra la ristrutturazione, l'introduzione di reparti automatizzati con pochi addetti, il decentramento produttivo delle grandi fabbriche nell'indotto, il lavoro nero. Infine il ricatto terrorista dei licenziamenti, della cassa integrazione e della mobilità.

Nelle scuole un analogo tentativo di divisione è in atto: ritornano ad affacciarsi nella scuola dell'obbligo selezione e differenziazione (corsi di recupero); nelle superiori sono in atto espulsioni massicce attraverso selezioni e abbandoni «spontanei» e la riforma prevede canali fortemente differenziati all'insegna di una professionalità peraltro senza sbocco, visto il tasso di disoccupazione giovanile. All'università prende piede il numero chiuso.

Compagni, siamo qui per parlare di Trani e più in generale delle lotte nelle carceri, non vorrei dare l'impressione di parlare d'altro, ma ai cancelli del campo di Trani tra i parenti dei detenuti politici e non, c'erano operai della Fiat e dell'Olivetti, giovani studenti-lavoratori, pensionati, braccianti dell'entroterra pugliese: uno spaccato della composizione di classe all'interno del carcere speciale.

Quindi, se vogliamo parlare di carcere, non dobbiamo parlare solo di carcere, ma anche degli altri aspetti dell'oppressione e dello sfruttamento.

Ricomporre le ricche ma necessariamente frammentarie esperienze del proletariato nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, con quelle dei proletari nelle carceri vuol dire costruire coscienza di classe.

Occorre che ogni lavoratore acquisti la consapevolezza che il carcere, e più ancora il carcere speciale, è il deterrente massimo nella scala dell'oppressione e della repressione che ogni proletario subisce ogni giorno e che oggi, nella situazione di crisi economica e politica in cui si dibatte la borghesia, il carcere è un passo necessario, anche se estremo, per il mantenimento e l'intensificazione dello sfruttamento, l'ultimo passo dopo la cassa integrazione, il licenziamento, la disoccupazione, l'inflazione.

Il compito della borghesia è nascondere questa concatenazione, è dividere.

Il compito dei comunisti è mettere in nudo il piano controrivoluzionario, è unire il proletariato.

Con questa rubrica «informazione» il Coordinamento si propone di combattere l'isolamento e la deformazione della personalità sociale e politica che il regime cerca di creare attorno a ogni singolo compagno vittima della repressione. Ciò che è una parte della vasta lotta sociale in corso, gli uomini del regime cercano di farlo vivere a ognuno come caso di criminalità individuale. Elenchi degli arrestati e documentazione di atti repressivi e di prese di posizione di compagni detenuti compongono la rubrica. Sicuramente questa conterrà errori e risulterà largamente incompleta: limiti che la collaborazione dei comitati e dei compagni detenuti e no consentirà di superare.

ARRESTI POLITICI NEL 1980

Questo elenco comprende gli arresti avvenuti nell'anno 1980 nelle città di MILANO - GENOVA - BERGAMO - COMO. È necessario che i comitati, anche di altre città collaborino a completare l'elenco.

MILANO

24.1.80
SCROFFENECHER GIORGIO, 27 anni, fotografo, in libertà provvisoria per scadenza termini, avv. Piaggio - Lago-stena.
 8.2.80

COSTA MAURIZIO, 32 anni, impiegato Telettra, carcere di Cuneo, avv. Zezza.

PALMIERI PIERGIORGIO, 32 anni, operaio Telettra, avv. Zezza.

SABATELLI PIERO, 32 anni, dipendente Face Standard.

27.2.80

VIRZO ANDREA, 27 anni, avv. Gandolfi.

BETTINI LUCIANO, carcere di Cuneo, avv. Pelazza.

BRIVIO IGNAZIO, 26 anni, carcere di Trani, avv. Gandolfi.

CORBELLA DARIO, 26 anni, avv. Zezza.

BISULLI ANTONIO, 34 anni, operaio.

BOF ALBINO ALIDO, 33 anni, operaio Alfa Romeo.

10.4.80

MARCHESA ROSSI SILVIA, insegnante, carcere di Chieti, avv. Zezza - Perosino.

11.4.80

PEROTTI ANGELO, 55 anni, impiegato Sit Siemens, del direttivo prov. Uilm, carcere di Belluno, avv. Pepe.

ELEONORI NICOLA, 33 anni, impiegato Sit Siemens, carcere di Fossombrone, avv. Zezza.

BORDESAN MARIO, 55 anni, ex operaio Sit Siemens, carcere di Belluno.

MORLACCHI ANGELO, 32 anni, tipografo, carcere di Cuneo, avv. Ravagli.

JACOPINI FAUSTO, 30 anni, ex dipendente Sit Siemens, carcere di Pianosa, avv. Zezza.

15.4.80

PICCOLO GIUSEPPE, 28 anni, operaio Sit Siemens, carcere di Cuneo, avv. Zezza - Oddone.

21.4.80

SPAZZALI SERGIO, 44 anni, avvocato, carcere di Cuneo (in trasferim), avv. Vitale.

27.4.80

POZZI PAOLO, 31 anni, insegnante, carcere di Fossombrone, avv. Leuzzi.

TRANCHIDA GIANNI, impiegato, carcere di Trani.

30.4.80

GIORGIO MONICA.

FUGA GABRIELE, 34 anni, avvocato, carcere di P.to Azzurro, avv. Piscopo-Filastò.

1.5.80

MORLACCHI PIERO, 42 anni, meccanico, carcere di Palmi, condannato a 5 anni il 5.11.80.

2.5.80

PEUSCH HEIDI, 39 anni, impiegata, moglie di Morlacchi Piero, carcere di S. Vittore, assolta il 5.11.80 ma tuttora in carcere.

8.5.80

DEL GIUDICE PIERO, 40 anni, professore ITIS Cinisello, carcere di Cuneo, avv. Bonzano.

BERTANI FIAMMETTA, 26 anni, gestiva centro elabor. dati.

9.5.80

LARONGA BRUNO, 27 anni, carcere di Palmi, avv. Zezza.

RUSSO SILVERIA, 30 anni, impiegata ind. aliment., carcere di Ferrara, avv. Pecora.

POLO GIUSEPPE, 27 anni, impiegato ind. alim., carcere di Pianosa, avv. Zezza.

11.5.80

GARDIMAN NADIA, 25 anni, fisioterapista, carcere di Torino, avv. Spazzali - Perosino.

20.5.80

ALBESANO FRANCO, 22 anni.
CASSAGO FLORALBA, 30 anni, insegnante elementare.

FIORONI VINCENZA, 30 anni, insegnante elementare, carcere di Brescia, avv. Zezza.

20.6.80

PESCAROLO GLORIA, insegnante 150 ore, carcere di Torino, avv. Sodano - Pinto.

23.6.80

PIETROGUIDO FELICE.

29.6.80

BERTAGNA DARIO.

4.7.80

RUSCIANISI GIUSEPPE.

12.7.80

ROTARIS MAURIZIO, fattorino, carcere di S. Vittore, avv. Zezza - Perosino.

25.9.80

BARBONE MARCO, delatore.

7.10.80

MORANDINI PAOLO, avv. Messina.
LAUS DANIELE, 22 anni, studente, avv. Rosica.

GIORDANO FRANCESCO detto CINA, 28 anni, ex operaio de Il Giorno, in isolamento per 28 giorni a S. Vittore, torturato, avv. Spazzali - Medina.

MARANO MARIO, 27 anni, studente, carcere S. Vittore, avv. Pepe.

DE STEFANO MANFREDO, 23 anni, impiegato.

8.10.80

DE ROSA FRANCO, 33 anni, S. Vittore.

PASSAMONTI MARCO o MARIO.

BARBIERI MASSIMO, carcere di Lodi.
SORELLI FEDERICA, carcere di S. Vittore, avv. Pinto.

SANDRINI MASSIMO, studente, carcere di S. Vittore, avv. Piscopo.

PISAPIA GIULIANO, avv. Cherubini.
TROLLI MASSIMO, 21 anni, impiegato Banca Commerciale, S. Vittore, avv. Amodio.

MUSCOVICH ANTONIO, 25 anni, operaio Sit Siemens, carcere di S. Vittore, ora trasferito, avv. Dall'Orà.

ZANETTI STEFANO.

CIRO PAPARO

15.10.80

GATTI PASINI ENRICO, delatore.

MARI STEFANO, 25 anni, impiegato.
CAZZANIGA ROBERTO, 19 anni, studente.

FRAGI IGOR EMILIO, 18 anni, disoccupato.

MINERVINO CLAUDIO, 22 anni.
FRAGOLA ENZO, 22 anni.

MASCHERONI GRAZIELLA, 22 anni, impiegata, carcere di Parma, avv. Zezza.

DE SILVESTRI GIANCARLO, 27 anni, carcere S. Vittore, avv. Zezza.

MIRRA MAURIZIO, 30 anni, operaio.

avv. Zezza.

GIOVINE BARBARA, 24 anni, impiegata, avv. Zezza.

BERETTA GUIDO, 24 anni, studente-lavoratore, carcere S. Vittore, avv. Monaco.

GIBERTINI MAURIZIO, 27 anni, carcere S. Vittore, avv. Medina.

FABRIZIO GIUSEPPE, 36 anni, operaio Sit Siemens, carcere S. Vittore, avv. Piscopo.

CARDETTI TIZIANA.

COSENZA GIUSEPPE, 32 anni, ingegnere, carcere S. Vittore, avv. Medina.

BARONE ROSARIO, 18 anni, studente, carcere di Cremona, avv. Tocco.

SILVA GIORGIO, operaio Auto Bianchi, Desio.

17.10.80

BRUNI ALESSANDRO, sequestrato e picchiato, carcere di Ferrara, avv. Pinto - Medina.

13.11.80

BAGLIONI ENRICO, 31 anni, ex operaio Magneti Marelli, carcere di Brescia, avv. Sodano.

BELLINI ANDREA, 31 anni, disoccupato, carcere di S. Vittore, avv. Piscopo.

SIMONE ROSELLA, 37 anni, insegnante, carcere di S. Vittore, avv. Vitale - Spazzali.

GAROFALO CARLO, 30 anni, operaio Alfa Aresse, rep. verniciatura, avv. Cherubini - Civitelli, carcere di S. Vittore.

ROTELLA FRANCO, 21 anni.

VALENTINO GIOVANNI, 30 anni.

GOTTIFREDO GIANFRANCO, 30 anni, disoccupato.

VILLA PIETRO, 27 anni, ex operaio Sit Siemens, era al confino a Capuzzi di Messina, avv. Pepe - Spazzali.

MIGLIOLI ROMANO, 26 anni, bagno, carcere di Lecco, avv. Cirillo.

ANDREANI NORMA, 27 anni.

ANSELMO GIULIO, 21 anni.

BRAMBATI DANIELA, 26 anni.

DI VIRGILIO ROBERTO, 20 anni, studente.

CAMAGNI GIAN OLIVIERO, 25 anni.

PERETTI FRANCO, 30 anni.

ZANETTI ANGELO, 24 anni.

ZANETTI STEFANO, 22 anni.

ROMAGNA MARISA, 19 anni.

LONGON IVANO, 36 anni, operaio Soilax, carcere S. Vittore.

DE ANGELIS LUIGI, 27 anni, carcere S. Vittore, avv. Spazzali - Marazzita.

GUSSONI ALDO CARLO, 27 anni, operaio Soilax, carcere S. Vittore.

IACONIS PASQUALE, 23 anni.

LOJACONO DANIELA, 20 anni.

MARGUZZI MASSIMO, 22 anni.

TOSI MASSIMO, 22 anni.

5.12.80

BERETTA GIORGIO, 24 anni, perito chimico.

MAZZOLA UMBERTO, 25 anni, postino.

CICERI ANTONELLO, 27 anni.

6.12.80

DOSSO CINZIA, 18 anni, studentessa.

DE DIONIGI MASSIMO, 26 anni, studente, carcere S. Vittore.

LAZZARONI PIERANGELO, 28 anni, operaio Face Standard, membro del C.d.F., delegato FIM-CISL.

10.12.80

BITTI SISINO, 32 anni, infermiere anestesista alla Mangiagalli, carcere S. Vittore, avv. Cherubini - Piscopo.

CURCI ROBERTO, 26 anni, operaio disoccupato, carcere S. Vittore, avv. Cirillo.

12.12.80

ZANCONE ROBERTO, disoccupato.

15.12.80

PAOLO SACCO' (PAOLACCIO), 35 anni, cameriere, carcere S. Vittore.

23.12.80

PIAZZI ALBERTO, 29 anni, impiegato al comune di S.S. Giovanni, delegato sind. C.G.I.L.

COTRUFO DONATO, 27 anni, operaio alla KSB, delegato sindacale.

MEREGALLI FRANCESCO, ex operaio Magneti Marelli.

MARGINI PAOLO, 30 anni, istruttore nuoto, S.S. Giovanni.

JANNARELLI NICOLA, operaio della ICOT, Milano.

BALDUCCI ERNESTO, 27 anni, ex operaio Breda.

PETRILLI GIULIO, 23 anni, muratore.

ELVEZIO ROSSI, 29 anni, impiegato.

GRAPPIOLO ENRICO, 29 anni, medico.

MASPERO FRANCO, 33 anni, magazzino.

SPAGNOLI ANTONIO, 29 anni, operaio tornitore.

CERAOLO ATTILIO, 26 anni, operaio.

GABRIELE VITTORIA, 40 anni, impiegato postale.

DE LUCA FERNANDO, 26 anni, operaio.

PASTORI BRUNO, 37 anni, operaio.

GATTI ROBERTO, 27 anni, operaio Enel Cinisello Balsamo.

FINI GIOVANNI, 30 anni, operaio tornitore.

BERGAMO

23.4.80

LOMBINO MAURIZIO, 28 anni, carceri di Brescia, Piacenza e Bergamo, in isolamento da mesi.

BARDELLI ANGELO, carceri di Cuneo e Roma, condizioni fisiche precarie.

MENTASTI EMILIO, 19 anni, studente, carcere di S. Vittore.

25.4.80

LOCATI AMOS, 18 anni, studente, carceri di Lecco e Bergamo, crisi depressive.

TUCIARIELLO ANTONIO, carceri di Novara, Bergamo e Palmi, processato il 29.11.80 per minacce a testimone, condannato a 7 mesi con la condizionale.

3.5.80

MILICI CARMELO, 22 anni, carceri di Mantova e Bergamo.

6.5.80

RONCORONI LUCIO, 20 anni, carcere di Cremona.

7.5.80

LOCATI GIAN MARCO, 21 anni, carceri di Como, Novara e Cuneo.

10.5.80

GRUGALI GEMINIANO, 25 anni, carceri di Varese, Brescia e Bergamo.

19.5.80

MARTINELLI SERGIO, delatore.

15.5.80

FORESTIERI CONSUELO, 27 anni, carcere di Pisa, trasferimento in ospedale per parto, carcere di Perugia. Nascita prematura e precarie condizioni fisiche di madre e figlia.

20.5.80

FUMAGALLI CLAUDIO, 18 anni, carceri di Rimini, Como e Bergamo.

22.5.80

PERACCHI FRANCESCO, 24 anni, carceri di Ferrara e Bergamo.

23.5.80

PEZZONI GIOVANBATTISTA.

24.5.80

RONCALLI GIUSEPPE, 21 anni, operaio Dalmine, carceri di Milano e Bergamo.

GHIBESI RIORINO, 32 anni, carceri di Lodi, Mantova e Bergamo.

ZERBINI BATTISTA, 30 anni, carceri di Cremona, Modena e Cuneo.

BERRUTI ERWIN, 26 anni, carceri di Verona, Ferrara e Milano, grave deperimento organico con perdita di peso (46 kg. per m. 1.80), atrofia muscolare, tachicardia, atrofia al nervo ottico, ex-TBC esitata in fibrosi, bronchite cronica.

CADEI MARCO, carcere di Bergamo.

BONICELLI GIUSEPPE, 32 anni, carceri di Mantova, Novara e Roma.

CARISSONI CARLO, 31 anni, carcere di Bologna.

GRECCIONI CARLO.

25.5.80

SPREAFICO MAURIZIO, 22 anni.

BONICELLI OTTAVIO, 29 anni, poliomielitico.

VENTURI MATILDE, 21 anni, carceri di Parma e Milano.

26.5.80

RAIMONDI DIEGO, carcere di Cremona.

BARCELLA SILVANA, 24 anni, carceri di Parma, Roma e Ferrara.

RONCALLI MARIA GRAZIA, 23 anni, infermiera, carcere di Milano, 8° mese di gravidanza.

30.5.80

SPADA CARLO, carcere di Parma.

ANGERETTI FAUSTO, 21 anni, carcere di Volterra.

18.6.80

SEVERI EGILDE, 23 anni, carcere di Monza.

CARMINATI ARMIDA, carcere di Forlì.

LAMPIS ALBINO, carceri di Milano, Taranto e Milano, tuttora in isolamento, un solo interrogatorio in 6 mesi.

25.6.80

SPREAFICO TIZIANO.

CATANIO CINZIA.

26.6.80

MORTILLA COSIMO, 21 anni.

4.8.80

DELLA VECCHIA VINCENZO, insegnante, carcere di Milano.

10.8.80

SCIAUDONE FRANCESCO, carceri di Padova e Bergamo. Ricoverato in ospedale per trauma cranico e lesioni il 10.12.80.

12.8.80

SAVOLDI IVAN, 23 anni, carcere di Brescia.

13.10.80

VISCARDI MICHELE, delatore.

15.10.80

DI COLA FEDERICO, 19 anni, studente.

PREVITALI FULVIO, 23 anni, geometra, carcere di Lecco.

23

CERRUTI FRANCESCO, 30 anni, operaio, carcere di Milano.
THIELLA FRANCO, 27 anni, impiegato.
GARDI EUGENIO, 32 anni, perito chimico.
FERMI MARIO, 23 anni, perito chimico.
GHISLANZONI OLIVIERO, 24 anni, operaio, carcere di Bergamo.
ORTOLANI PIERLUIGI, 28 anni, rappresentante.

7.11.80

GALLO GENNARO, carcere di Cremona.
VALENTINI RUGGERO, 24 anni, delegato sindacale FLM, carcere di Lecco.
PASSONI LUCIANO, carcere di Brescia.

ALESSI ROBERTO, 30 anni, carcere di Milano.

FALCONER PIERO, 25 anni, carcere di Milano.

TRIPOLI ENZO, 20 anni, carcere di Cremona.

5.12.80

PANSERI MARIA PIA.

10.12.80

MAPELLI ALBINO, carcere di Francoforte (Germania), in attesa di estradizione.

13.12.80

CANAVESI FABIO, carcere di Roma e Bergamo.

17.12.80

GALBUSERA FRANCO, carcere di Bergamo.

GRAZIANO ..., carcere di Bergamo.

3.1.80

BELLOTTI ANNA.

4.12.80

CICERI ANTONELLO, (Nello), 27 anni, pestato durante il fermo, imbianchino.

MORANDI GIANBATTISTA, 31 anni, operaio.

GENOVA

18.9.80

GARIGLIANO ROBERTO.

ROGGERONE FAUSTO.

MASTELLONE ANTONIO, studente.

BUSSETTI PAOLO.

24.9.80

SIBILLA ROBERTO, studente.

ARNALDI EDGARDO, studente.

BOZZO CARLO, studente.

RAINONE FABRIZIO, studente.

GHIBELLINI CLARA, 40 anni, insegnante, carcere di La Spezia.

TOSETTI CLAUDIO, portuale, carcere di Imperia.

CRISTIANI GIANLUIGI.

MONTANARI GIUSEPPE, portuale, carcere di Imperia.

DE SILVESTRI CORRADO, portuale, carcere di Imperia.

SINCICH FRANCO, 28 anni, studente.

2.10.80

PICASSO CATERINA, 73 anni, pensionata.

..10.80

BRUZZONE MARCO, operaio metalme-

COCCONI GIANNI, operaio Italsider.

PIZZO IGNAZIO, operaio Ansaldo.

MARZOCCHI GIULIANO, operaio Ansaldo.

CASAZZA ATTILIO, operaio metalme., delegato sindacale.

SCORZAFAVA ANGELA, inserviente a mensa portuale.

RASO ROBERTO, studente.

CAVALLO ANGELA, studentessa.

SALVATORE AMELIA, studentessa.

DULIO ADRIANO, impiegato.

GRASSO PATRIZIA, operaia.

MAZZA MARCO, disoccupato.

TRAVERSO TIZIANA, insegnante disoccupata.

TIMPANO ALESSANDRO, operaio delegato sindacale.

GAROLFO ANGELO, spazzino Arenzano.

IVALDI DAIANA, impiegata, Arenzano.

GAMBINO EDOARDO, operaio metalme., Arenzano.

BASSIGNANI ROBERTO, impiegato.

BASSIGNANI MAURIZIO.

19.11.80

MORELLO ANTONINO, 26 anni, operaio metalme.

CRISTE UGO.

AIOSA FRANCESCO, operaio metalme.

CAVANNA MARIO, operaio metalme.

CALARESE EDVIGE, 23 anni, operaia pulizia Cofasa, Imperia.

D'ORTA CIRA, studentessa, 23 anni.

27.11.80

LA PAGLIA LORENZO.

3.12.80

ROSSETI ADALBERTO, 39 anni, attore.

NOBILE MARINA, ospedaliera.

FERRARI FERNANDA, 25 anni, infermiera.

MILANO - ARRESTATO ENRICO BAGLIONI

Il 13.11.80 è stato arrestato a Milano Enrico Baglioni, già operaio, delegato sindacale e membro del Comitato Operaio della Magneti Marelli.

La sua storia in questi ultimi anni si identifica con le grandi lotte degli operai della Magneti Marelli.

Lotta del 1973, quando un corteo di 800 operai impone il pagamento del cottimo decurtato dalla direzione; lotta del 12.9.74 per l'aumento degli organici: un corteo di 1000 operai trattando direttamente con la direzione ottiene ciò che il sindacato non aveva ottenuto in 6 mesi di trattativa; lotta del 4.4.75 contro la Cassa Integrazione concordata tra direzione e sindacato, quando le operaie, le più colpite dalla Cassa Integrazione, si ribellano, entrano in fabbrica e impongono il ritiro dello accordo; lotta contro l'arroganza dei capi delle guardie che il 9.5.75 avevano osato staccare materiale politico-sindacale affisso in due reparti in lotta, materiale che un corteo di operai ritrova nell'ufficio del capo-guardie.

Più volte direzione e sindacato collaborazionista avevano cercato di disfarsi di E. Baglioni, a causa della sua militanza operaia, adducendo pretesti vari fino alla accusa di banda armata e fino a inscenare un finto sequestro in seguito al quale E. Baglioni venne licenziato il 9.9.75 assieme a tre altri compagni. Ma fu un errore di calcolo della direzione che non aveva previsto che un corteo di operai avrebbe continuato per due anni, fino al '77, a riportare ogni giorno i compagni al loro posto di lavoro.

Anche il sindacato collaborazionista ebbe la sua parte attiva in questa vicenda: il 7.4.76 espulse E. Baglioni assieme ad altri due delegati perché avevano sostenuto che gli operai devono scioperare per i loro interessi e non per solidarietà con il capo-guardie che era stato ferito. Un altro calcolo sbagliato: i tre compagni vennero nuovamente eletti delegati nei loro reparti.

Fu necessario l'arresto a Verbania il

22.4.77 e la galera per allontanare E. Baglioni da Milano e dalla fabbrica.

Il nuovo arresto è stato motivato con l'essere stato E. Baglioni "alla testa del corteo del 18.3.77". In questo giorno vi fu contemporaneamente sciopero generale e processo a E. Baglioni e altri tre compagni licenziati dalla M. Marelli. In p.za Duomo, dopo aver fischiato Benvenuto al comizio, alcune centinaia di lavoratori dettero vita ad un corteo, mentre altre migliaia di operai organizzarono un concentramento ed un corteo autonomo per esprimere con chiarezza la contrapposizione al sindacato collaborazionista che qualche mese prima aveva firmato con la Confindustria l'accordo che aboliva le 7 festività e la contingenza sulla indennità di liquidazione e sterilizzava la scala mobile togliendo dal calcolo del paniere l'aumento del prezzo di prodotti di prima necessità.

BLOCCO DEI PACCHI VIVERI NEI SUPERCARCI PROTESTA DEI FAMILIARI

Un ulteriore provvedimento oppressivo di sapore vendicativo contro i detenuti e contro familiari e amici è stato attuato togliendo il supporto indispensabile delle provviste alimentari. Questo significa condannarli spesso (oltre alle condanne non emesse ma già esecutive) all'affamamento e al deperimento organico.

I familiari non si appellano al buon cuore di un ministro, ma vogliono notificare la volontà di non cedere ai ricatti e di continuare ad assistere i loro cari.

Chiedono pertanto che venga revocato l'assurdo provvedimento per riportare il cibo ai parenti.

I familiari inoltre si chiedono a chi giovi esasperare gli animi già esacerbati dai mancati processi, dai continui trasferimenti, dai maltrattamenti e dalle provocazioni cui i prigionieri e i loro familiari sono continuamente sottoposti.

28 dicembre 1980

Milano Alfa Romeo

IL «PIANO MASSACCESI» VA AVANTI

Dopo l'ondata di perquisizione eseguite alcuni mesi fa al domicilio di 28 operai e delegati, che non hanno dato alcun risultato, la macchina della repressione fa un salto di qualità nei confronti di chi in fabbrica si oppone ai progetti della direzione e dei padroni in generale. Giovedì mattina il compagno CARLO GAROFALO, delegato della verniciatura, è stato sequestrato dai CC e portato in caserma per il solo e vero motivo di lottare in fabbrica.

Non gli si addebitano fatti specifici; le motivazioni, estremamente generiche, sembrano fatte apposta per cacciare in galera le avanguardie e gli operai che in fabbrica si battono contro la politica padronale. L'obiettivo di tutto ciò appare ormai chiaro: con questi mezzi si vogliono intimidire, criminalizzare e isolare quegli operai che con le loro idee e le loro lotte intralciano il cammino della ristrutturazione, dai licenziamenti all'aumento dello sfruttamento.

L'arresto del compagno va visto quindi come una iniziativa strettamente collegata col piano padronale di far piazza pulita di tutta l'opposizione, così come è successo alla FIAT.

Il Compagno CARLO in questa vicenda non ha nulla da cui difendersi! I compagni e operai con cui lavora conoscono la generosità con cui si prestava alla lotta e il suo impegno nel difendere gli interessi degli operai.

La sua è sempre stata una lotta CON GLI OPERAI; colpendo lui vogliono colpire tutta quella classe operaia che non accetta di collaborare coi padroni.

PER QUESTI MOTIVI CHIEDIAMO CHE CI SI BATTA PERCHÉ IL COMPAGNO GAROFALO VENGA SUBITO LIBERATO E PERCHÉ SI CONTRASTI IL DISEGNO DI CHI VUOLE

PREPARARE UNA SCONFITTA DI TUTTA LA CLASSE OPERAIA.

C'è anche chi tenta di strumentalizzare questi fatti; lo si è visto concretamente in un cartello apparso in fabbrica il quale condanna la lotta degli operai della catena 412, fatta il giorno prima dell'arresto di Garofalo, facendola passare come una cosa voluta dal solo delegato; che quindi gli operai sono tutti imbecilli perché si sono lasciati «trascinare». Viene portato l'esempio di come il problema nell'altro turno si sia risolto in maniera «democratica», senza apportare alcun danno al padrone, attraverso un diverso modo di organizzare il lavoro con gli stessi operai; in parole povere significa che hanno accettato l'aumento dei carichi di lavoro.

Non è organizzando diversamente il lavoro che diminuiscono i carichi di lavoro e lo sfruttamento, ma solo imponendo con la lotta un aumento di operai ci si può contrapporre alla strategia di Massaccesi.

Nel momento in cui gli operai si organizzano e si uniscono per portare avanti i propri interessi di classe ecco che il padrone tira fuori il bastone (minacce, provvedimenti, arresti) per reprimere la lotta; ma i nostri bisogni sono inarrestabili la nostra lotta deve continuare.

Questo che ci sia o non ci sia Garofalo, perché se ci lasciamo intimorire non avremo più la possibilità di portare avanti i nostri interessi; e perché questa è la migliore forma di solidarietà che possiamo dare a Carlo, questo dimostra che gli interessi per cui è stato arrestato SONO I NOSTRI INTERESSI!!

Operai delegati di: Verniciatura
Assemblaggio, Gruppi motori,
Abbigliamento

LETTERA DI GIULIANO NARIA

Cari compagni,

mi sono arrivati i materiali del Comitato. Rosella mi ha mandato un telex, è a S. Vittore; sta bene come io del resto. Ci sono legami che non possono essere spezzati come quello mio con lei, come quello nostro con il Proletariato. Ogni disavventura non può che aumentare la nostra passione e la nostra ragione.

Ho letto il materiale attentamente: con passione e con ragione.

Anch'io sono convinto che:..... «pensare di suscitare un vasto movimento popolare contro la prassi carceraria senza un vasto movimento popolare anticapitalista è una illusione..... Il carcere speciale è la condizione necessaria del plusvalore in una fase di crisi economica e politica del

regime borghese..... quelli che vogliono «riprendere come prima», ecc., non capiscono che il movimento non poteva procedere indefinitamente nelle forme precedenti..... ciò che in definitiva è più importante, che dà al nostro lavoro un senso diverso dallo scavar buche che altri continuano a riempire o dal cercare di svuotare il mare tirando fuori acqua con un cucchiaino, è la coscienza rivoluzionaria che veniamo creando».

Credo che questa sia la strada sulla quale procedere: quella della mobilitazione progressiva, permanente, profonda, delle masse, degli strati sociali che compongono il proletariato metropolitano; della loro partecipazione (e nostra con loro perché siamo loro) piena, cosciente, consape-

vole, al processo comune di emancipazione, di liberazione.

Questo processo sarà lungo, tortuoso, difficile: non bisogna farsi illusioni di nessun tipo, non bisogna neppure avere degli schemi preconfezionati e tenere di più a questi schemi che al movimento reale, che alla lotta reale del proletariato. Diceva il compagno Mao Tse Tung che le ore più buie sono quelle che precedono la luce e questo perché soltanto mobilitando le «risorse» più vere — collettive e individuali — il proletariato riesce a far emergere la propria forza: forza di trasformazione sociale, forza di distruzione e di creazione di nuovi rapporti sociali fra gli uomini.

Soltanto trasformando noi stessi, come classe e come individui, possiamo trasformare quello che ci circonda. Chi inizia il cammino che porta verso il Comunismo non sarà lo stesso e non potrà essere lo stesso che arriva alla «fine» di questo cammino.

I novelli cardinali Bellarmino non possono arrestare il movimento, potranno imbavagliare temporaneamente quelle «voci» che per prime constatacono questo movimento, ma il nuovo che avanza — la classe rivoluzionaria — continua ad avanzare sommergendo e travolgendo tutti gli ostacoli. (Anche Scalfari se n'è accorto!) ²⁵

La mia condizione attuale non è certo ideale, ma NON VORREI ESSERE DALLA PARTE DEGLI OSTACOLI.....

Con amore comunista
un abbraccio a tutti i compagni
Giuliano

INFORMAZIONI

SESTO S. GIOVANNI (Milano).

Il Comitato contro la repressione invita i compagni, i familiari e gli amici degli arrestati a dare immediata comunicazione di fermi, arresti e perquisizioni al Comitato e alle radio democratiche e a nominare immediatamente, al di là delle raccomandazioni delle truppe repressive, gli avvocati democratici ancora liberi.

Il Comitato si riunisce nella sede (v. Marsala, 16) ogni mercoledì alle 18.

INFORMAZIONI

Il compagno TINO CORTIANA, arrestato nel febbraio 1978 e accusato di banda armata dal G.I. Margadonna, dopo aver peregrinato per vari carceri, addirittura nel manicomio criminale di Reggio Emilia, è stato riconosciuto estraneo all'inchiesta e pertanto è stata ordinata la sua scarcerazione per assoluta mancanza di indizi il 12/12/1980. Ma i compagni non devono uscire di galera!

Negli stessi giorni i magistrati romani hanno emesso contro di lui un nuovo mandato di cattura che lo inserisce nella magistratura del 7 aprile.

Il sequestro di Tino quindi continua, con il trasferimento dallo speciale di Fossombrone a Rebibbia!

LETTERA DI ENRICO BAGLIONI

Agli operai della Magneti Marelli,
ai compagni di questi dodici anni

Così sono ancora in galera. A parte le lettere a mia moglie, questa è la prima lettera che scrivo e non può che essere indirizzata a voi, con i quali ho lottato e sono anche stato felice.

Le accuse che mi si rivolgono riguardano tanto per cambiare la Magneti Marelli. In particolare una perquisizione con incendio parziale negli uffici della direzione generale di via Guastalla, il 18 marzo 1977 durante lo sciopero generale.

Il 1977 è stato un anno importante. L'anno della svolta nelle relazioni sindacali nel nostro paese, l'anno dell'EUR, l'anno in cui ufficialmente il sindacato riconosce che noi operai siamo una variabile dipendente del capitale. Non siamo più un soggetto autonomo ed indipendente sulla via della nostra liberazione dalle catene del lavoro salariato.

Tre anni sono passati e sono stati tre anni di profonda restaurazione padronale e di conseguenza statale contro di noi.

Come classe operaia abbiamo subito pesanti sconfitte formalizzate nell'accordo FIAT della scesa in campo della maggioranza silenziosa di capi, capetti e settori operai contro la lotta per la restaurazione della disciplina sul nostro lavoro coatto per la produttività.

Questa sconfitta ci deve porre precisi problemi di come sinistra operaia e di come sinistra rivoluzionaria abbiamo permesso che si riorganizzasse una destra di fabbrica che oggi rischia di egemonizzare la maggioranza operaia a comportamenti sociali e sulla produzione di passività e di rimando ai meccanismi istituzionali, sindacali e parlamentari di definizione dall'alto di interessi operai e proletari.

Questa sconfitta credo pesante ma non totale, come comunisti rivoluzionari la paghiamo nei termini storici in cui i comunisti pagano le sconfitte con la repressione e la galera, con la caduta dei termini della solidarietà che porta tanti a diventare delatori, traditori a rovinare la vita a centinaia di persone/compagni.

Siamo ormai duemila detenuti politici in Italia e il caso che mi ha coinvolto in questi giorni, la partecipazione ad un corteo autonomo, vuol dire che questo numero di detenuti è destinato ad aumentare di parecchio.

Io, compagni, rivendico politicamente quel corteo autonomo come giusto per costruire una alternativa di reale autonomia operaia dai meccanismi marci del sindacato e dei partiti storici della sinistra e di autonomia dai meccanismi economici del capitale e dagli schemi parlamentari, respingendo le accuse specifiche.

Come movimento operaio dentro esso e fuori di esso come movimento comunista e soggettivo abbiamo tentato l'utopia come compito giusto di ogni uomo che punta alla propria liberazione e a quella

collettiva, compresi i compagni che hanno scelto la pratica della lotta armata.

Padroni e partiti, carabinieri e banchieri lavorano a formalizzare questa nostra sconfitta parziale, si preparano alla definizione organica della Seconda Repubblica tramite leggi economiche, contrattazione sindacale basata sui premi di presenza, lo straordinario, la mobilità, dopo che leggi cosiddette anti terrorismo hanno già cambiato notevolmente gran parte dei diritti civili e del diritto di difesa, con un aumento del peso dei militari.

Oggi in tempo di sconfitta dobbiamo avere il coraggio di ridiscutere tutti di questa sinistra rivoluzionaria per salvare il salvabile e rimettere le basi di una ripresa generale di lotta. Un primo terreno di lavoro e di lotta è quindi «la liberazione dei detenuti politici» rinchiusi nei lager di stato.

Un caloroso saluto ed un abbraccio
Enrico Baglioni

PIETRO VILLA

Il 13.11.80 Pietro Villa, operaio comunista, delegato sindacale della SIT-SIEMENS di Milano, è stato arrestato a Città di Castello (Perugia) dove si trovava confinato.

P. Villa fu arrestato una prima volta due anni fa in fabbrica, caricando gli operai che cercavano di proteggerlo.

Il 28.5.79 il compagno era stato condannato a 5 anni di confino perché (dice la sentenza del Tribunale di Milano) assolutamente persuaso che nulla e nessuno possa e debba avere spazio al di sopra, al di là e in contrapposizione alla classe operaia; che gli interessi di quest'ultima (la classe operaia) costituiscono un bene assolutamente preminente e privilegiato. Da ciò il Tribunale desunse «la sua propensione inclinazione ad operare ancora per il futuro in sovversione del principio pluralistico costituzionalmente garantito, perseguendo con la violenza solo gli interessi... della classe operaia» e decideva il suo allontanamento dalla fabbrica perché «non c'è campo meno impegnativo di quello sindacale, ove, con una sequela sempre più crescente di richieste, possono porsi conflittualità a tutto spiano e senza limiti e ricorrere a fatti di violenza per attuarli sino alla sfascio aziendale». Il Tribunale lo confinava a Capizzi (Messina) dove P. Villa «dovrà darsi a proficuo lavoro, non dovrà esplicitare attività politiche e sindacali, non dare occasione a sospetti, non allontanarsi dal comune, rientrare in casa alle 21 (tranne la domenica che potrà restare sino alle 23); non potrà associarsi a persone già condannate o sottoposte a misure di sicurezza: dovrà tenere vita ordinata, non dovrà uscire di casa in ore antelucane; non dovrà frequentare osterie, bettole e luoghi di mescolta di bevande alcoliche; non dovrà partecipare a pubbliche riunioni, comizi elettorali, cortei o simili».

Successivamente, anche a seguito della mobilitazione dei suoi compagni di lavoro e di altri compagni, P. Villa aveva ottenuto la commutazione del luogo di confino, da Capizzi a Città di Castello.

INFORMAZIONI

IL COMITATO CONTRO LA REPRESSIONE DI TRENTO ADERISCE ALLA CAMPAGNA INDETTA DAI COMITATI FRANCA RAME CONTRO LA CARCERAZIONE PREVENTIVA, CONTRO I CARCERI SPECIALI, PER LA CHIUSURA DEL CARCERE LAGER DELL'ASINARA.

Il Comitato di Lotta contro la repressione di Trento riconosce in questa iniziativa un giusto schieramento di denuncia contro gli arbitri e soprusi d'ogni genere che avvengono nel nostro paese, nell'ambito di una campagna repressiva senza precedenti.

Violazione dei diritti della difesa, torture durante gli interrogatori, mancata comunicazione ai familiari del luogo in cui è detenuto il fermato, carcerazione preventiva fino a un massimo che può superare i dieci anni, condizioni di carcerazione allucinanti soprattutto nei carceri speciali — tutti questi fatti, sempre più frequenti, documentati nella loro autenticità, costituiscono, in alcuni casi, una violazione degli stessi principi democratici in cui lo Stato italiano dichiara di ispirare la sua azione, sempre e comunque episodi di inumane barbarie.

Tanto più significativo e importante è lo schieramento di Franca Rame, in quanto unica voce tra gli intellettuali democratici che si sia decisamente pronunciata in questa infame campagna repressiva, mentre la stampa, gli altri mezzi di informazione, partiti grandi e piccoli collaborano a creare il consenso attorno all'operato di carabinieri, polizia, magistratura — attraverso una sapiente campagna, in cui il silenzio sulla realtà dei fatti si mescola abilmente a insinuazioni e calunnie, giustificazioni di qualsiasi iniziativa dello Stato e dei suoi apparati, in nome della «difesa delle istituzioni democratiche». Ma da quando in qua la democrazia si difende con le torture, fisiche e psicologiche? Eppure questa sembra una via che il nostro paese sta imboccando; seguendo l'esempio di altre potenze, dalla Rep. Fed. Tedesca alla Gran Bretagna, dagli USA all'URSS.

Di fronte a tutto questo non è possibile tacere e subire o, peggio ancora, tacere e collaborare! Facciamo un appello affinché tutti i sinceri democratici, le organizzazioni politiche e i singoli individui si impegnino in questa battaglia. Ecco perché aderiamo all'iniziativa dei Comitati Franca Rame che, seppur limitata, è un valido contributo alla lotta contro l'azione di quelle forze che lavorano a creare il consenso attorno all'operato dello Stato.

DA PARTE NOSTRA, DENUNCIARE E INFORMARE È CONDIZIONE NECESSARIA PER FACILITARE UNA MOBILITAZIONE CHE, COINVOLGENDO IL MAGGIOR NUMERO DI CITTADINI, A PARTIRE IN PRIMO LUOGO DAGLI OPERAI E DAGLI STUDENTI, PONGA LE PREMESSE PER LA COSTRUZIONE DI UN MOVIMENTO DI LOTTA CONTRO LA REPRESSIONE.

INFORMAZIONI

MILANO, arrestata Rosella Simone

13 novembre: Rosella Simone viene arrestata mentre rientra dalla scuola dove lavora. Nel pomeriggio sarebbe partita per Aosta per assistere al processo di suo marito, Giuliano Naria. Per una settimana scompare, insieme agli altri 32 arrestati di Milano. È sequestrata nella caserma dei CC di Meda, in uno scantinato gelido, con un tavolaccio e due coperte per dormire, luce accesa giorno e notte, da mangiare quando i CC se ne ricordano, nessuna possibilità di lavarsi.

Interrogata, si è sentita accusare di partecipazione a banda armata: una "bandina" effimera e non "denominata", componenti quattro persone, armi mai trovate, luogo di ritrovo una pasticceria, finanziamenti due rapine di cui una progettata, l'altra ignota.

Naturalmente Rosella respinge ogni addebito: nel periodo indicato (primavera '80) seguiva a Torino il processo Coco. Ora è rinchiusa a San Vittore, braccio femminile: sta meglio, almeno è con le altre compagne arrestate.

Perché è stato montato un castello di imputazioni così ridicole?

Perché bisognava incastrare Rosella, rinchiuderla, toglierla di mezzo. Avevano già tentato di mandarla al confino ma non c'erano riusciti.

La sua colpa è una sola: per quattro anni e mezzo ha lottato senza stancarsi per ridare ai compagni, ai proletari, l'immagine di Giuliano militante comunista e, per farlo, ha denunciato il sistema carcerario, la sua funzione di annientamento, ha instancabilmente reso pubbliche le denunce dei detenuti comunisti, dei proletari prigionieri, ha portato nelle assemblee la voce dei sequestrati nei lager, nelle celle di isolamento, ultima la denuncia di Luciano Dorigo dal lager dell'Asinara, letta nell'assemblea del 17 ottobre alla Palazzina Liberty. Bisognava soffocare questa voce, come prima quella di Edoardo Araldi e di Sergio Spazzali.

Per questo l'hanno arrestata.

INFORMAZIONI

MILANO, Arrestato Sisinnio Bitti

Il giorno 11.12.1980, dopo una settimana di sequestro in località sconosciuta, è stata data la notizia dell'arresto di SISINNIO BITTI, infermiere anestesista della Clinica Mangiagalli, dove ha partecipato a tutte le lotte degli ospedalieri.

L'accusa attuale è: partecipazione a banda armata.

Il compagno era stata coinvolto nel febbraio del 1979 nel 'caso Torreggiani'. As-

sieme ad altri compagni del quartiere della Barona era stato arrestato con l'accusa di omicidio, portato in Questura e selvaggiamente picchiato. Successivamente fu scarcerato estraneo ai fatti, dopo un lungo addebito di degenza in ospedale per riprendersi dai maltrattamenti subiti. Sui maltrattamenti subiti il compagno sparse a suo tempo denuncia; ovviamente senza alcun esito.

DA BRESCIA ENRICO BAGLIONI

Oggi è impossibile difendersi in questa situazione. L'unica cosa è lottare con dignità urlando la nostra verità politica e storica senza stancarsi mai, rifiutando sempre la lettura criminale di questi 12 anni di storia della lotta di classe in Italia come fa il potere e i pentiti di tutte le specie.

La nostra storia, la nostra vita sono dentro questi bellissimi 12 anni di lotta operaia e proletaria, che come sempre, nella storia è stata anche violenta; la lotta di classe è fatta anche di morte: ognuno piange i suoi!

Siamo stati dentro un grande movimento, ricco, ma non abbastanza, carico di contraddizioni, unitario a volte, settario in altre, un grosso movimento la cui continuità, di cui i comunisti si fanno carico, non è permessa.

La continuità della memoria storica della classe da parte dei comunisti va distrutta perché i nuovi cicli di lotta operaia non ripartano con tutta l'esperienza accumulata.

Per questo banale, ma storicamente indiscutibile principio della lotta di classe, il potere pratica l'annientamento totale della nostra generazione politica.

Allora compagni non ci resta che la dignità e la conservazione della memoria storica di questi anni, per salvare noi e la prospettiva futura.

Siamo sconfitti; ma perché la nostra non sia una disfatta che pagherà tutto il proletariato nei termini dei tempi della ripresa dell'offensiva operaia e nei termini della tattica e della strategia, dobbiamo imparare le leggi della sconfitta per andare avanti, ancorandoci per reggere ai soggetti storici della lotta e individuare il soggetto politico e sociale affinché da ora da subito agisca sulle contraddizioni del potere che sono tante, nonostante a volte ci appaia come granitico.

Segno più evidente della contraddizione generale è dato dal terremoto.

Il rifiuto di tutti i proletari e non, di delegare lo stato alla "ricostruzione". La contraddizione parziale nel tema del giudiziario è racchiusa in due piccoli esempi: quello dell'Asinara che è lampante e non ha bisogno di altre spiegazioni, e quello dell'inchiesta di Torino su Prima Linea dove i giudici istruttori e i sostituti procuratori della repubblica non sono stati capaci di fare un'istruttoria organica, individuando quindi, vari gradi di responsabilità ma rimandando tutto al momento del processo. Un grande cappello politico e nulla di concreto sotto di esso.

Certo queste contraddizioni le paghiamo noi, compagni detenuti, con tempi carcerazione più lunghi nei quali molti vengono stritolati fisicamente e moral-

mente. Queste contraddizioni ci indicano anche un terreno di lavoro politico per dilatarle tra i giudici e per riappropriarci anche di una tattica più precisa sul giudiziario. Certo anche qui ci vuole un soggetto sociale e politico che si faccia carico del problema.

Per cui compagni avanti col lavoro nei 'Comitati contro la repressione' che sono poco ma sono già qualcosa.

La nostra generazione politica se ha prodotto tanta miseria e tanto pantano è anche sufficientemente ricca per avere la forza e la fantasia di riprendere a guardare nuovamente all'UTOPIA POSSIBILE.

DA S. VITTORE

I COMUNISTI NON SONO GRANELLI DI POLVERE SU UN VETRO SU CUI BASTI PASSAR LA SPUGNA PER FARLI SCOMPARIRE!!!

A tutti gli organismi, i collettivi, le individualità ancora in movimento.

Tra i molteplici effetti che le continue operazioni anti-terrorismo degli ultimi mesi hanno provocato nel modo di pensare e agire dei compagni ancora in libertà ('provvisoria' s'intende), uno in particolare ci preme sottolineare in questo momento, al di là e al di fuori di valutazioni politiche più generali su quello che sta succedendo (che comunque ci riserviamo di fare): LA SCOMPARSA DELLA SOLIDARIETÀ COMUNISTA.

La paura di essere arrestati, il terrore del carcere, porta troppi compagni a vivere da clandestini senza esserlo, a nascondersi in bui androni dimentichi della sorte di 2500 compagni con cui fino a ieri si viveva e lottava, sperando che questa "dimenticanza" serva a stornare l'attenzione degli apparati di repressione da essi...

Una sensazione di sconfitta, mista a strani sensi di colpa nei confronti dello stato, serpeggia infida nei ghetti di movimento (che assomigliano sempre di più ad ospizi per reduci di guerra). Compagni che hanno dato vita, sangue e sudore in questi 12 anni di lotta di classe, vengono dimenticati, cancellati con un colpo di spugna dopo essere finiti nelle grinfie dello stato. Non basta la separazione violenta, la differenziazione forzata e il tentativo di annientamento imposti dallo stato al corpo comunista detenuto; a tutto questo si aggiunge l'isolamento, il silenzio, l'indifferenza del corpo sociale in cui abbiamo lottato e vissuto in questi anni. Noi crediamo che accettare questa situazione significhi legittimare il processo di criminalizzazione dei comportamenti antagonisti che, usando la nostra detenzione come spauracchio, pone una pesante ipoteca su ogni forma futura di antagonismo e organizzazione rivoluzionaria.

È penoso e fa rabbia pensare a come spesso vengono a mancare a molti compagni detenuti quelle poche ed elementari cose che servono a non far morire la propria intelligenza e a dare un minimo di sostegno umano (cose che possono consistere in libri, riviste, pacchi, denaro, corrispondenza ecc.). Capita troppo spesso che le uniche lettere ricevute provengano da un altro carcere!

Diciamo questo non per richiedere compassione o per commiserarci, ma per tentare di costruire un rapporto di stretta solidarietà e dibattito fra la componente comunista interna al carcere e i frammenti comunisti ancora in movimento.

Ricordiamoci che questo processo di involuzione repressiva dello stato non riguarda solo noi, ma l'intero corpo sociale antagonista che in questi 12 anni ha lottato sul terreno del progetto di trasformazione comunista della società.

E non si può pensare di salvare le proprie chiappe nascondendo la testa sotto la sabbia a mò di struzzo!

CHIEDIAMO quindi a tutti i compagni di collaborare con noi per spezzare la cappa del silenzio che ci circonda e opprime, per fermare il processo di isolamento e di annientamento dei detenuti comunisti.

CHIEDIAMO che ci si faccia carico della responsabilità di amplificare e far circolare con tutti i mezzi possibili la comunicazione e le informazioni su quello che accade dentro il/le carcere/i.

CHIEDIAMO infine che si rimetta in moto la catena della solidarietà di classe contribuendo con l'invio di lettere, cartoline, libri, riviste e soldi alla fine dell'isolamento politico-personale di troppi compagni rinchiusi nelle carceri.

È solo l'inizio, ma può servire a ricostruire spazi perchè si apra un grosso dibattito sulla ripresa di iniziativa fuori e dentro le carceri, che ricacci in gola allo stato il progetto di annientamento del movimento comunista.

DIFENDIAMO LA LIBERTÀ, DIFFONDIAMO LA LIBERAZIONE!!!

Paolo Saccò, (Paolaccio) Roberto Minervino,

Angelo Franco, Libero di Gaetano
2° raggio speciale di San Vittore Milano, 11.1.1981

BRESCIA - LOTTA NEL CARCERE FEMMINILE

Oggi 2 gennaio un gruppo di detenute nel carcere di Brescia è sceso in lotta e la proseguirà fino a che non saranno ottenuti gli obiettivi che sono stati prefissati e che sono:

1) controllo della censura: alle detenute che hanno posta censurata la corrispondenza deve essere consegnata massimo il giorno successivo alla data d'arrivo e **TUTTI I GIORNI** così pure la posta in partenza deve essere spedita massimo il giorno dopo che è stata consegnata alla Direzione.

Le detenute che non hanno censura devono ricevere la posta intatta appena arriva e la loro corrispondenza deve essere inoltrata immediatamente, questo vale a maggior ragione per la posta interna. Per quanto riguarda le R.R. e i telex devono venire consegnati e inoltrati immediatamente e alle detenute deve essere mostrata la ricevuta di spedizione.

2) Le detenute devono poter ricevere tutti i giorni **TUTTA** la stampa che richiedono (compresi i quotidiani) se, come ci è stato raccontato per il caso di L.C., l'edicola non riceve quel giornale, si cambi edicola.

Richiediamo anche che la sezione ri-

ceva ogni giorno alcune copie di quotidiani locali e nazionali e alcune riviste settimanali e mensili, come prevede lo stesso ordinamento penitenziario.

3) La sezione è totalmente sprovvista di medicinali di pronto soccorso. Chiediamo che venga installato un armadietto con i medicinali di cui alleghiamo l'elenco e che esso sia di volta in volta provvisto dei medicinali per le terapie in corso. affinché le vigilatrici possano immediatamente provvedere in caso di bisogno, così pure deve essere garantita la visita del medico responsabile ogni volta si faccia richiesta, poichè è il solo che può prescrivere cure e terapie. E le terapie prescritte devono venire applicate immediatamente.

4) Le lavoranti devono poter disporre della merce guadagnata fin dal 15 del mese in caso di bisogno.

Le detenute richiedono un' immediata e precisa risposta su tutti questi punti da parte della direzione e ribadiscono che la lotta continuerà fino a che le loro richieste non saranno soddisfatte. Abbiamo potuto verificare come la gestione del Carcere di BS, dietro la sua facciata democratica non si sottragga affatto alla logica della differenziazione e di annientamento psicofisico dei detenuti. Questa gestione «democratica e caotica» è disponibile a concedere favori e privilegi con discrezione di tempi e modi, trasformando in «gentile concessione» quelli che sono nostri diritti, rendendo precaria ogni garanzia, usando un «particolarissimo» trattamento differenziato per creare un clima di pacificazione e spezzare l'unità delle prigioniere. Ma appena la direzione si trova di fronte ad un comportamento che non si piega a queste condizioni, sia a livello individuale che collettivo, smaschera la sua natura repressiva con aperte provocazioni facendo vedere l'altra faccia della riforma.

Ad un comportamento antagonista, alla lotta contro l'annientamento psicofisico la direzione carceraria di BS risponde sostituendo l'esasperante e falso «vuoto di potere» con misure pesanti (campi di disciplina, reparti, provvedimenti e isolamento, perquisizioni di rappresaglia, ecc...).

Significativa della volontà di provocazione e di esasperazione della direzione, è stata l'irruzione (poichè eravamo chiuse) e la presenza in sezione di una guardiana che ne era già stata espulsa con la lotta. Allora, l'irrigidimento delle misure quali la censura, il boicottaggio della corrispondenza, il taglio dei giornali, ritardi nelle pratiche ecc., vengono usati nei confronti delle prigioniere differenziate come strumento per operare il loro totale isolamento e il loro annientamento, contemporaneamente le stesse misure e altre an-

cora, inventate sul momento da dirigenti fin troppo creativi e pragmatici, diventano armi repressive e di ricatto nei confronti delle detenute che partecipano alle lotte, per piegare il loro antagonismo. Questa nostra lotta vuole andare a smascherare, rendere evidenti e contrapporsi a quello che è il disegno della Direzione e i punti sui quali ci muoviamo sono appunto momenti essenziali di questo momento che poi non è altro che l'articolazione del progetto complessivo sul carcerario che mira all'isolamento tramite la differenziazione e l'annientamento delle avanguardie attraverso l'uso dei mezzi (quali censura e trasferimenti) e strutture (quali bracci speciali, carceri di massima sicurezza).

Il progetto generale dell'esecutivo sul carcerario fa parte della strategia complessiva dello stato imperialista. L'approfondirsi della crisi trasforma ogni giorno di più la lotta di classe in guerra aperta ed anche il carcere, dove da sempre si imprigiona la rabbia e l'antagonismo, diventa luogo d'annientamento psicofisico e politico del P.P.

Le lotte di tutti questi anni, dai campi ai periferici hanno dimostrato l'impossibilità di piegare l'antagonismo e la capacità del P.P. di costruire le loro strutture di potere (i CdL) come momento di espressione reale del potere proletario. Di fronte all'attacco concentrato e diffuso al M.R. e ai proletari prigionieri e non, le forze rivoluzionarie sono riuscite ad organizzarsi in reali momenti di lotta che individuavano di volta in volta i bisogni immediati, tendevano alla disarticolazione della strategia controrivoluzionaria: da anni l'obiettivo della chiusura dell'Asinara vive nella coscienza e nelle lotte di tutti i proletari, come momento della lotta contro i carceri speciali, contro la differenziazione, per la liberazione di tutti i P.P., come hanno dimostrato le lotte di Fossombrone, Volterra, Firenze, Palmi ecc... fino alla lotta del Campo di Trani. Tutte queste lotte hanno dimostrato la reale omogeneità dell'iniziativa rivoluzionaria nel carcere e nelle metropoli. L'intervento diretto di un corpo speciale dei CC nel carcere di Trani è la riprova evidente dell'incalzare della crisi dello SIM e dell'impossibilità ormai di rispondere politicamente alle contraddizioni, arrivando all'annientamento fisico aperto del proletariato.

**CHIUDERE CON OGNI MEZZO L'ASINARA
COSTRUIRE E RAFFORZARE I COMMITATI DI LOTTA
SMANTELLARE IL CIRCUITO DI DIFFERENZIAZIONE
ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PP**

**Documenti teorici di compagni detenuti
sono pubblicati sulla rivista bimestrale**

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Redazione: v. degli Accolti 19, 00148 Roma, tel. 5220698

CONDANNATO: COME DOVEVASI!

Il 14 novembre il tribunale di Aosta ha condannato il compagno Giuliano Naria a 5 anni per "partecipazione a banda armata". Così la giustizia della borghesia italiana ha risolto lo "scandalo" del detenuto con la più lunga carcerazione preventiva (quattro anni e mezzo senza nessuna condanna), dando soddisfazione a quelle "anime belle" che vogliono la repressione sì, ma in regola.

Il processo è stato una farsa, ma ora c'è stato e tutto è a posto. Questa condanna prepara inoltre l'altra più mostruosa, quando sarà ripreso il processo Coco.

- Il processo si è aperto e chiuso in una sola giornata.
- L'incarico di svolgerlo il tribunale di Aosta l'aveva già tempo fa declinato passandolo a quello di Milano, che l'aveva passato a quello di Genova, che l'aveva passato a quello di Torino, che l'aveva passato a quello di Aosta, che ora ha sbrigato rapidamente la questione.
- Tutte le richieste della difesa sono state respinte:

— l'unificazione del processo per banda armata con quello per l'omicidio Coco (iniziato a Torino nel marzo di quest'anno e rinviato, data l'inconsistenza delle prove fino allora addotte, in attesa dell'intervento di Peci);

— la comparizione del collaboratore Peci e dei prigionieri Fiore,

- Micaletto, Acella come testi;
- l'acquisizione di tutti i verbali di Peci;
 - l'acquisizione delle patenti false senza foto trovate presso Fiore e il cui uso è addotto come prova del reato di Giuliano;
 - la perizia grafica sulle patenti stesse e sui cartellini d'albergo dove le patenti sarebbero state esibite;
 - la comparizione della sorella del proprietario del camping di Catania che, a detta di un agente di PS, avrebbe riconosciuto Naria tra gli ospiti del camping, mentre il proprietario convocato negava di aver mai detto di ricordare Naria tra i suoi clienti.

- Le chiavi trovate addosso a Giuliano al momento dell'arresto, e che a detta dell'accusa sarebbero quelle dell'appartamento di una compagna di Torino accusata di appartenenza alle BR (del resto ora libera), secondo un verbale PS non aprivano l'appartamento, ma ora un altro agente PS dice che a una prova successiva l'avevano aperto: impossibile convocare come testi gli agenti che avrebbero proceduto all'apertura.
- Unica reale prova a carico di Giuliano, il possesso di una pistola e di una carta di identità false al momento dell'arresto: dopo mesi che era additato come bersaglio per la "caccia al mostro".

GENOVA PROCESSO TRUFFA

Martedì 2.12.80 si è «celebrato» a Genova un processo clandestino. Sotto gli occhi dei familiari e dei compagni in attesa nella parte riservata al pubblico, alcuni magistrati hanno confabulato tra loro in fondo all'aula. Nessuno ha chiamato, come avviene di solito, l'imputato, nessuno ha cercato l'avvocato difensore. Niente lasciava supporre che si fosse aperto il «dibattimento». Soltanto sentendo sussurrare, dopo pochi minuti, il nome di Giuliano Naria si è capito che i giudici stavano emettendo la sentenza: un'incredibile condanna a un anno di detenzione, ad un'ammenda e, aggiungendo al danno la beffa, al pagamento delle spese processuali.

Meno di dieci minuti sono bastati per emettere una condanna pesantissima rispetto all'esiguità del «reato»: aver tirato un portacenere di plastica contro un magistrato! (Episodio avvenuto all'Asinara, dopo un ennesimo trasferimento, dopo aver subito le solite angherie).

All'avvocato difensore, Giuliano Spazzali, arrivato con soli dieci minuti di ritardo, ma a truffa consumata, non è restato che consultare i verbali dai quali risulta che i giudici, a tempo di record:

- 1) hanno trovato un difensore d'ufficio-complice.
- 2) hanno sentito un testimone (che ha dichiarato di non ricordare i fatti).
- 3) hanno «sentenziato».

Dopo i processi con apparato di guerra, si è inaugurata la serie dei processi-blitz. Dopo aver svuotato il dibattimento di ogni sostanza si ritiene inutile salvare anche la forma del rituale. A quando le macchine automatiche distributrici di sentenze ciclostilate?

DAL CAMPO DI PALMI

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE
DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO
SMANTELLARE IL CIRCUITO
DELLA DIFFERENZIAZIONE
COSTRUIRE E RAFFORZARE I
COMITATI DI LOTTA
CHIUDERE IMMEDIATAMENTE
L'ASINARA

I prigionieri del campo di Palmi, organizzati nel Comitato Unitario di Campo (C.U.C.) si mobilitano sui contenuti politici della campagna di attacco al sistema carcerario che ha oggi il suo punto più forte nell'operazione d'Urso. In dieci anni di dure lotte il proletariato prigioniero (P.P.), conquistandosi una precisa collocazione nello scontro di classe, ha teso a costruire nel percorso storico della sua emancipazione, la coscienza che l'unisce, nella guerra per il comunismo, alla comu-

nità metropolitana, a tutte le sue figure proletarie, alla classe operaia, al proletariato emarginato ed extralegale.

Così come la distruzione del modo di produzione capitalistico significa anzitutto nuova qualità del lavoro e produzione di tempo libero per tutti, la distruzione delle carceri e la liberazione del P.P. significa distruggere le condizioni del dominio capitalistico sulla riproduzione della forza lavoro all'interno del proletariato metropolitano (P.M.).

Condizioni che trasformano parte degli operai prima in «licenziati», «emarginati», «extralegali» e poi in proletariato prigioniero.

Significa costruzione di una società che renda superflue non la capacità lavorativa ma tutte le galere: le istituzioni totali e repressive in generale.

Chiudere l'Asinara oggi vuol dire chiudere il progetto controrivoluzionario di divisione politica all'interno del P.P., e tra questo e il P.M., poiché l'Asinara colpisce e vorrebbe annichilire il percorso di lotte,

lotte nelle carceri

coscienza ed organizzazione che questo strato di classe è andato maturando. La separazione fisica tra le masse del P.P. e le sue avanguardie, suddivise tra «normali» e «speciali», la separazione di queste dai comunisti e dalle avanguardie del proletariato metropolitano, crea le condizioni per la loro divisione politica, per passare poi all'annientamento di ogni espressione antagonista di classe del settore. Le lotte che a partire dalla battaglia del 2 ottobre all'Asinara, fino a Volterra, Nuoro, Trani, il proletariato prigioniero ha prodotto in unità con i comunisti prigionieri, sono state una continua allusione alla parola d'ordine: «CHIUDERE L'ASINARA».

Allo stesso tempo, vanificando la funzione politica di pacificazione coatta dell'intero circuito, le lotte hanno di fatto conseguito questo obiettivo. Oggi l'Asinara, con l'operazione d'Urso, chiude definitivamente la sua macabra traiettoria controrivoluzionaria e ritorna come un

(segue a pag. 35)

RIVOLTA A TRANI

COMUNICATO n. 1 DEL COMITATO DI LOTTA DEI PROLETARI PRIGIONIERI DI TRANI

30 Oggi 28/12/80, i proletari prigionieri di Trani organizzati nel Comitato di Lotta hanno occupato militarmente una parte consistente di questo arcere speciale e catturato alcuni agenti di custodia. Con questa operazione politico - militare, il C.d.L. di Trani si propone di propagandare le linee generali del programma politico immediato del movimento del P.P., di modificare i rapporti di forza generali nelle carceri a vantaggio dei P.P., e di imporre una prima sostanziale modifica del trattamento riservato in carcere ai P.P. e fuori al proletariato extra legale e ai militanti comunisti che cadono nelle mani del nemico. In questo modo i P.P. di Trani si dialettizzano con le Brigate Rosse trasformando l'aguzzino D'Urso in un loro prigioniero. L'insieme di questa operazione politico-militare raccoglie, sintetizza e sviluppa la campagna che l'intero movimento dei P.P. ha aperto sul fronte delle carceri. La battaglia del 2/10/79 all'Asinara, le azioni di liberazione di S. Vittore e Volterra, la battaglia di Nuoro, di Fossombrone, l'annientamento del direttore sanitario Furci, e le iniziative armate di Cuneo e Firenze sono i momenti più significativi della lotta di classe sul fronte delle carceri che l'hanno preceduta. Così su questo fronte si è realizzata concretamente e nel modo corretto il rapporto fra Organizzazioni Comuniste Combattenti e movimento di massa, tra programma politico generale e programma immediato di uno strato di classe del proletariato metropolitano: il proletariato prigioniero. Questa campagna prolungata contro il carcere investe uno dei nodi fondamentali della lotta tra rivoluzione e controrivoluzione, fa emergere una delle contraddizioni più laceranti nel campo nemico. Fa emergere l'incapacità dello Stato imperialista di pacificare e normalizzare il sistema carcerario, di contenere e neutralizzare nei suoi campi di concentramento una frazione irriducibile del proletariato metropolitano e alcune migliaia di combattenti comunisti. E questo è particolarmente vero in presenza di una vasta e generale lotta di classe e di un visibile radicamento sociale - nonostante la controrivoluzione preventiva - della guerriglia proletaria. Compagni, capire e discutere l'operazione D'Urso e la battaglia di Trani significa capire quanto queste siano inserite, a tutti gli effetti, all'interno di quello che sempre più si configura come un attacco generale che il proletariato, nel suo complesso, e le sue avan-

guardie organizzate stanno sferrando allo stato imperialista. Capire per agire significa farsi carico dei contenuti di questa azione sostenerla ed intensificarla. Significa estendere e sviluppare la battaglia di cui questa azione è parte integrante. Una battaglia per la disarticolazione e la distruzione di tutte le carceri che, a partire da questa stessa battaglia ed al suo interno, realizzi livelli sempre più alti di unità tra i PP e tra i PP e gli altri strati dell'intero proletariato metropolitano. E' all'interno dei PP. in quanto proletari, che siamo chiamati a dare un grosso contributo pratico-teorico affinché le nostre lotte e questa azione si trasformino in una battaglia complessiva che riesca a scuotere e ad incrinare una delle articolazioni fondamentali dello Stato: il carcere imperialista. Il contenuto reale di un programma è sempre la classe, o uno strato di classe, a determinarlo nelle mete e negli obiettivi, e vive nella pratica rivoluzionaria di questa classe. Come PP non ci interessa solo stabilire chi, come e quando tra le varie OCC riesce solo a cogliere, sotto forma di programma, le tensioni e i livelli di coscienza esistenti all'interno dei PP. Ci interessa anche e soprattutto che l'azione guerrigliera esterna rifletta correttamente quelli che sono i nostri interessi di classe. E il cartello che il porco D'Urso è stato costretto, suo malgrado, a reggere, racchiude i contenuti di un programma in cui noi come PP ci riconosciamo. Questo programma nasce direttamente dalle lotte che i PP hanno espresso in questi ultimi anni. Ne raccoglie i bisogni e i contenuti in esso racchiusi e per la loro estensione. Questo programma è sintesi delle lotte passate e progetto di lotta per la realizzazione dei contenuti in esso racchiusi e per la loro estensione. Questo programma è frutto dell'organizzazione che le lotte dei PP hanno saputo creare, è leva per la costruzione di effettivi organismi di massa rivoluzionari. Obiettivo del programma dei PP è la modificazione e il ribaltamento dei rapporti di forza favorevoli ai PP che gli permettano di liberarsi. La realizzazione del programma può essere data soltanto attraverso una lotta unitaria e di lunga durata, per questo ci siamo fissati dei compiti immediati e generali. La distinzione degli aspetti del programma in immediati e generali significa semplicemente battaglia immediata per la realizzazione strategica della liberazione di tutti i PP e per la distruzione di tutti i carceri. Significa an-

che muoversi verso una sempre più vasta mobilitazione di massa sui contenuti significanti per l'intero movimento del PP. Questo vuol dire lottare anche per la realizzazione di tutte quelle esigenze particolari che i proletari esprimono e collegare queste lotte parziali ad un programma più generale di potere. 'Organizzare la liberazione dei proletari prigionieri' significa in primo luogo porre all'ordine del giorno la liberazione come frutto delle lotte e della forza accumulata dall'intero movimento dei PP in tutte le sue forme possibili e praticabili nelle varie situazioni specifiche dei diversi circuiti del sistema carcerario. Questo significa che tra liberazione e disarticolazione non c'è contraddizione, se non nel senso assai preciso che la liberazione rappresenta il livello massimo della disarticolazione, e la disarticolazione è una delle condizioni della liberazione. 'Smantellare il circuito della differenziazione' significa in primo luogo 'guerra alla differenziazione' e cioè abolizione del trattamento differenziato, abolizione delle carceri speciali e di tutti gli annessi e connessi - bracci speciali, ordinamenti speciali, celle di isolamento, trattamento speciale, ecc. -.

Ciò naturalmente vale anche per il circuito speciale delle carceri femminili, da Messina alla sezioni speciali dei grandi giudiziari metropolitani, dove vi è la massima concentrazione del proletariato prigioniero femminile differenziato, fino ai «buchi periferici» che articolano questo circuito speciale con la funzione di sviluppare il massimo di isolamento e di disgregazione possibile del PPF. Una delle armi del trattamento differenziato, in particolare nel circuito cosiddetto «normale» e nei GGM, è quello dell'uso, della gestione e dell'applicazione di una serie di istituti quali amnistia, riforma dei codici, 40 giorni, libertà condizionata, semilibertà ecc. che sono i fondamenti dell'individualizzazione della pena e del trattamento differenziato. Lo scopo di questi istituti è quello di disgregare il PP e di porre i prigionieri, isolati tra loro, di fronte allo stato. Potere proletario non significa gestire il carcere o la detenzione. Potere proletario armato significa liberarsi per distruggere il carcere, distruggere il carcere per liberarsi. Non dobbiamo gestire questi strumenti ma dobbiamo togliere dalle mani del nemico la possibilità di usarli, come è stato fino ad ora, contro di noi. Dobbiamo - raccogliendo le esperienze del

le lotte che si sono sviluppate nel circuito «normale» - utilizzare tutte le possibilità che questi offrono per imporre con la lotta la loro applicazione generalizzata a tutto il PP, rendendo possibile in questo modo e in questi termini la trasformazione di questi istituti di divisione e di ricatto in momenti di unità tra tutto il PP nei vari circuiti del sistema carcerario. 'Chiudere immediatamente e definitivamente l'Asinara' significa chiudere immediatamente e definitivamente l'Asinara. L'Asinara è l'epicentro della controrivoluzione imperialista, il punto più alto, è il cuore strategico del progetto complessivo di annientamento. Questo lager concentra in sé il massimo della capacità terroristica dell'annientamento psicofisico che in questa fase il potere riesce ad esprimere. L'Asinara è il luogo dove oggi si sperimentano i caratteri futuri del trattamento che il nemico intende imporre al PP dentro i carceri. E' questa funzione che deve essere attaccata per battere il progetto nemico nel suo punto di massima forza e di irradiazione. In questo senso ci sarà sempre una Asinara nel circuito carcerario da chiudere. Ci sarà sempre cioè un punto più alto da attaccare. Ma l'Asinara non deve essere vista come un bubbone in un corpo sano, come un'eccezione nel circuito dei carceri speciali. Ogni carcere speciale ha la sua funzione specifica e ogni funzione è finalizzata all'obiettivo dell'annientamento complessivo del PP. Il campo di Palmi rappresenta un primo momento di separazione e di isolamento dei comunisti prigionieri dal proprio referente di classe e un laboratorio antiguerriglia per l'analisi e la distruzione scientifica delle OCC. Il campo di Ascoli conferma specularmente questa tendenza, qui si sperimenta la 'pacificazione' di uno strato di classe, con l'arma del riformismo in quanto funzione dell'annientamento. Il campo di Trani, per certi versi, nel circuito degli speciali si colloca all'opposto dell'Asinara. La sua funzione è quella di addormentare e addomesticare i PP e contemporaneamente - come a Cuneo - di costruire una rete di infiltrati e di delatori, rete, per altro, che già il PP si è assunto il compito di annientare. 'Costruire, rafforzare gli organismi di massa rivoluzionari' del proletariato prigioniero, significa costruire l'organizzazione capace di portare avanti, sviluppare e realizzare questo programma. Significa ricomporre l'unità di tutto il PP tra i campi, dai campi ai grandi giudiziari, nel circuito speciale e nel circuito «normale», tra femminile e maschile. Significa costruire cicli unitari di lotta che si inseguono, ondata dopo ondata, in tutto il carcerario e in tutto il PP. Significa dialettizzarsi strettamente col proletariato extralegale e con le pratiche sovversive di tutto il proletariato metropolitano. Significa infine considerare il proletariato prigioniero come parte del proletariato metropolitano, e sottolineare il fatto che il carcere è una funzione legata allo sfruttamento e che sfruttamento in ultima analisi significa carcere per chi non vuole essere sfruttato, carcere e fabbrica sono due aspetti di una stessa medaglia e per eliminare definitivamente il carcere è necessario eliminare ogni tipo e forma di sfruttamento. Costruire e rafforzare gli

Omr dei PP significa costruire potere proletario armato nelle carceri attraverso lo sviluppo delle lotte e la modificazione dei rapporti di forza a favore dei PP. 'Lotta, programma, potere proletario' non potrebbe compiersi e concretizzarsi senza l'organizzazione del PP. Non si parte da zero. Il movimento dei PP ha la sua storia: le «pantere rosse», i «collettivi politici», i «NAP», i «CdL» sono le tappe organizzative che questo movimento si è dato in questi anni per portare avanti le sue lotte contro il sistema carcerario. I CdL sono organismi che i PP hanno costruito nella lotta e attraverso la lotta per i loro bisogni immediati. Dicendo ciò, diciamo anche che: non bisogna e non si può restare fermi e quindi mentre rivendichiamo una continuità affermiamo anche l'esigenza di compiere un ulteriore balzo in avanti. Avevamo detto, nella prima fase di costituzione dei CdL, che questo tipo di organizzazione sarebbe stato come una meteora che compariva e scompariva con il comparire e lo scomparire delle ragioni della lotta. Ma questa meteora ha tracciato un percorso, ha costruito militanti, ha creato un patrimonio continuo di lotte, di esperienze e di organizzazione. In questa fase l'organizzazione dei CdL ha assunto e deve assumere un carattere di stabilità e di continuità per riuscire a realizzare pienamente il programma in tutti i suoi contenuti: deve diventare una stella permanente che viaggia insieme a tutti gli organismi di massa del proletariato metropolitano. Il CdL non è articolazione di nessuna OCC in quanto si basa in primo luogo e soltanto sulle esigenze e sugli interessi di classe specifici del PP. Ma la sua azione e il suo programma possono essere realizzati solo in stretta unità con tutte le forze proletarie e rivoluzionarie. Il CdL non è un «inter-gruppi», non un'organizzazione di soli comunisti,

(da pag. 22)

(v. Barona), bensì si può risalire al caso Valpreda! Dieci anni fa dicevamo prima, contro queste leggi abbiamo lottato non solo noi con i nostri compagni, la cui voce non era stata ancora criminalizzata, ma anche quelle forze che oggi hanno il coraggio di autodefinirsi "democratiche e progressiste", le stesse forze che ora si oppongono alla diffusione di queste rivendicazioni solo perché provenienti dai compagni detenuti, dimenticandosi che dalle galere sono usciti i loro uomini "migliori", invecchiati peraltro veramente male.

ma è l'organizzazione di tutti i PP del campo, che lottano per la distruzione delle carceri e la liberazione di tutti i PP.

Elenchiamo qui di seguito le condizioni che poniamo per liberare D'Urso e gli agenti di custodia che sono nostri prigionieri, per lasciare intatte le strutture di questo carcere speciale. 1) Chiusura immediata e definitiva del campo di concentramento dell'Asinara e trasferimento immediato in altre carceri di tutti i prigionieri che sono detenuti nella sezione speciale. 2) Non proroga e definitivo decadimento del decreto legge sulle carceri speciali che scade il 31/12/80. 3) Modifica sostanziale del vigente regolamento carcerario: aumento della socialità interna (aumento delle ore d'aria e degli spazi di vita collettiva tra i prigionieri, abolizione delle celle di isolamento ecc.) e con l'esterno (abolizione censura e del blocco dei pacchi, abolizione dei colloqui col vetro, aumento del tempo e del numero dei colloqui settimanali ecc.). 4) Riduzione sostanziale della carcerazione preventiva, abolizione del 'fermo di polizia' e di ogni pratica di tortura nelle carceri e nelle caserme. 5) Pubblicazione integrale di questo comunicato sui seguenti quotidiani: «La Stampa, La Repubblica, Il Corriere della Sera, Il Messaggero, La Nuova Sardegna, Il Tempo, Lotta Continua». Ribadiamo che le sorti di D'Urso e degli agenti di custodia che sono nostri prigionieri sono strettamente vincolati all'accoglimento di queste richieste e così vale anche per la possibilità di non distruzione del carcere che preventivamente abbiamo minato con esplosivo. Non tentate inutili colpi di mano perché non siamo disposti a tollerarli. Ogni vostra mossa avventata pregiudicherebbe ogni possibilità di trattativa e metterebbe a repentaglio la stessa vita dei prigionieri.

Comitato di Lotta dei Proletari
Prigionieri di Trani

I familiari dei proletari detenuti ribadiscono quindi la loro piena solidarietà ai compagni incarcerati e rivendicano il loro diritto e quello dei detenuti alla continuazione della lotta all'interno e all'esterno delle carceri, perché è solo con una reale opposizione che si portano avanti le battaglie, di cui ci riteniamo unici vincitori, non ultima quella per la chiusura dell'Asinara.

Inoltre invitiamo tutti i compagni a lottare contro il black-out imposto dal regime come ultimo strumento di questo programma di annientamento, esprimendo la loro solidarietà ai compagni detenuti.

**Documenti teorici e politici di compagni detenuti,
documenti delle condizioni della vita in carcere,
sono pubblicati sul periodico**

CONTROINFORMAZIONE

Redazione: C.so P.ta Ticinese 87, 20123 Milano, tel. 8376525

Durante la rivolta e nei giorni successivi gruppi di familiari e di compagni sono stati presenti a Trani e organizzandosi hanno svolto varie attività di solidarietà per limitare e far conoscere la feroce rappresaglia seguita alla rivolta. A smentita delle interessate versioni della stampa di regime e dei suoi coordinati silenzi, pubblichiamo i testi che il gruppo dei familiari, nei giorni immediatamente successivi alla rivolta, ha inviato ai quotidiani — che li hanno ignorati e alle radio. La commissione Radio e Stampa del Coordinamento ha provveduto a dare la massima diffusione ai testi.

I familiari dei detenuti di Trani non hanno ancora potuto a tutt'oggi (17 gennaio) avere colloqui senza vetri né ottenere che una commissione medica indipendente dalla amministrazione carceraria visiti i detenuti. Si sa solo che continuano pestaggi e privazioni di indumenti, cibo, riscaldamento e cure mediche. I detenuti hanno iniziato una lotta di tipo «biologico» contro l'imposizione dei vetri nei colloqui e per la socialità interna. La mobilitazione quindi continua per affermare i diritti dei detenuti e dei familiari.

COMUNICATO n. 1 - TRANI 30-12- 80

1) I familiari dei detenuti a Trani esprimono la loro assoluta condanna nei confronti dell'azione militare di lunedì 29/12 nel carcere di Trani, azione che consapevolmente metteva a repentaglio la vita dei detenuti e delle stesse guardie carcerarie.

2) Sottolinea che i detenuti nei carceri speciali, costretti a vivere in un regime di annientamento senza mediazione, non hanno diritto di parola senza dover ricorrere ad atti di forza, perché solo in questo modo è possibile far giungere la loro protesta all'esterno, protesta altrimenti soffocata dal silenzio e dalle mistificazioni della stampa di «informazione».

3) Esprimono quindi il loro totale appoggio alle rivendicazioni espresse dai detenuti durante la rivolta:

a) abolizione del circuito delle carceri speciali: infatti anche noi familiari siamo quotidianamente sottoposti a trattamento «particolare»: per raggiungere i nostri familiari siamo costretti ad effettuare viaggi molto lunghi, a sobbarcarci gravose spese; i colloqui non sono sempre garantiti, dato che ogni volta qualsiasi appiglio è valido per bloccarli o per imporci l'inumano colloquio con il vetro ed i citofoni; siamo costretti a subire umilianti perquisizioni personali.

b) abolizione del fermo di polizia: infatti siamo stati coinvolti nelle retate, nei sequestri di compagni ed amici durati settimane - al di là delle stesse leggi speciali - con la criminalizzazione degli stessi parenti dei detenuti.

4) ribadiscono infine:

a) che il plauso della stampa per questo blitz ci indigna profondamente: è appena il caso di sottolineare il contrasto tra tanta «tempestività» e il criminale ritardo, sfociato in un vero e pro-

prio genocidio, nel soccorrere le popolazioni meridionali colpite dal terremoto;

b) che pretendiamo di venire immediatamente informati sulle reali condizioni dei detenuti.

5) Chiedono quindi:

a) l'immediato intervento dei parlamentari

b) che i giornalisti, così sensibili nel rivendicare a parole il loro diritto a una «informazione oggettiva» lo esercitino effettivamente, denunciando la elusività delle dichiarazioni delle autorità carcerarie e giudiziarie, il black out di notizie sulle reali condizioni dei dete-

nuti e dei feriti, che è calato dopo l'azione.

6) I familiari dei detenuti nel carcere di Trani rivolgono:

- un appello a tutti i compagni, amici e parenti ad inviare telegrammi al Procuratore della Repubblica dr. De Marinis - Tribunale di Trani (70059 Trani) in cui si chiede l'immediata autorizzazione dei colloqui ai parenti dei detenuti del carcere di Trani onde verificare le loro reali condizioni fisiche;

- un appello a tutti i parenti dei detenuti perché si rechino a Trani. Propongo che la notte del 31 dicembre venga trascorsa davanti al carcere.

COMUNICATO n. 2 - TRANI 31-12- 80

I familiari dei detenuti nel carcere di Trani denunciano la totale mancanza di disponibilità e l'atteggiamento provocatorio sia da parte del sostituto Procuratore di Trani, MARASCA, che del direttore del carcere BRUNETTI, i quali ci hanno mandato ieri e oggi dall'uno all'altro scaricandosi di ogni responsabilità nei confronti delle condizioni fisiche dei detenuti.

La delegazione dei familiari che doveva incontrarsi con il direttore del carcere per richiedere di poter accertare il reale stato di salute dei detenuti, sottolinea inoltre: — le nostre preoccupazioni sono legittimate dal fatto che abbiamo potuto sapere a quali trattamenti sono stati sot-

toposti i nostri parenti: una notte fuori all'aperto, pestaggi, alcuni di loro nelle celle di isolamento, altri ammassati in celle completamente spoglie di qualsiasi suppellettile.

La decisione di denunciare questi fatti è stata presa da noi dopo un'attesa di dieci ore consecutive davanti ai cancelli del carcere aspettando di poter parlare con il direttore che, dopo aver promesso di riceverci, è uscito fulmineamente dal carcere con una macchina dei carabinieri.

Aggiungiamo che siamo stati testimoni di un trasferimento di detenuti su due pullman.

CRONACA DEL 1 GENNAIO 1981

I familiari dei detenuti nel carcere di Trani presenti ai fatti comunicano che hanno parlato con il vice-direttore del carcere che ha ribadito il rifiuto dei colloqui, ma ha portato loro le fotocopie di telegrammi inviati dai detenuti ai familiari per tranquillizzarli.

Comunichiamo i seguenti nomi di detenuti firmatari dei telegrammi:

WACCHER, STRANO, NARIA, NEGRI, FERRARI BRAVO, LAPPONI, MELONI, MATTACCHINI, ABBA-TANGELO, SEGHETTI, PIRAS, BASCHIERI VOLATURO, VESCE, DI CECCO, D'AMORE, FALCONE, GRIMALDI.

Risulta che Angelo Monaco sia tuttora ricoverato in ospedale.

Filippo Mastropasqua, che era stato ricoverato al Policlinico di Bari con prognosi di 30 gg., ma solo dopo 2 giorni è stato riportato in carcere, ha fatto scrivere un biglietto (essendo impossibilitato a scrivere perchè gli hanno spezzato le mani ed è ingessato a entrambe le braccia), in cui comunica alla famiglia che, a parte le mani, non va troppo male.

Ricordiamo che Mastropasqua due mesi fa, mentre si trovava nel carcere di Novara fu colpito da blocco renale. Dopo soli 5 giorni veniva nuovamente ricondotto in carcere, trasportandolo su un furgone e nel giro di due o tre giorni, sempre su un furgone, veniva trasferito al carcere di Trani.

Domenico Jovine ha scritto il seguente biglietto per i genitori:

“Ciao vecchi,

non dovete preoccuparvi per me, tutto sommato sto su di morale, fisicamente a pezzi come del resto lo siamo tutti. Lo scontro in atto è stato altissimo: ma anche questo ormai è stato verificato dalle ormai enormi contraddizioni. La vittoria è certa, è tutto questione di tempo. Non so se ci trasferiranno; penso di sì, perchè qui tutto è distrutto. Sono in un cubicolo, con Salvatore Ricciardi. Se trovate i suoi familiari, tranquillizzatevi. La lotta continua. Questione di pochi giorni e sarò di nuovo in forma per ricominciare un'altra battaglia. Bacioni e abbracci. Per il comunismo. Sempre avanti fino alla vittoria. Domenico Jovine e Salvatore Ricciardi”

(da pag. 31)

boomerang a devastare il disegno del «dividet et impera» edizione imperialista.

L'unità politica di percorso militare e di finalità progettuali che l'operazione d'Urso salda con uno strato di classe, con il movimento di massa dei P.P. è l'indicazione più chiara della dialettica necessaria che intercorre tra l'azione di avanguardia, il programma comunista e la sua concretizzazione possibile, oggi, dentro i bisogni politici e materiali più immediati della classe.

La divisione sociale del lavoro capitalistica scompone il corpo del proletariato metropolitano in mille figure diverse e contrapposte sul piano dell'interesse particolare ed immediato: il percorso di superamento di questa contrapposizione è un progetto cosciente le cui possibilità mate-

COMUNICATO n. 3 - TRANI 2-1-81

Oggi 2 gennaio 1981, il Procuratore Generale di Trani, De Marinis ha autorizzato un colloquio di cinque minuti in sala vetri ad alcuni dei detenuti i cui familiari erano da giorni davanti al cancello del carcere.

Attraverso questi pochi minuti di colloquio i familiari sono riusciti a sapere, dalla fonte più credibile, le condizioni generali degli altri detenuti. È stato confermato che tutti indistintamente hanno subito pestaggi, le cui conseguenze sono state: ferite in testa, contusioni facciali, rotture di arti superiori e inferiori, ecc.

Inoltre i detenuti confermano di aver trascorso 24 ore all'aperto e di essere tenuti tutt'ora in regime di isolamento, rinchiusi da un massimo di dieci a un minimo di due per cella.

I familiari chiedono l'immediato inter-

vento di una commissione medica esterna che tuteli il diritto ad accertare le reali conseguenze che i pestaggi possono aver causato, dato che l'assistenza interna non ha certamente dimostrato la volontà di farlo.

I familiari, durante la sosta davanti al cancello, hanno casualmente potuto verificare le condizioni del detenuto politico Angelo Monaco che veniva trasportato di nuovo in carcere dopo essere stato dimesso dall'ospedale di Bari. Il detenuto aveva il volto completamente tumefatto e fasciato, a stento è stato possibile riconoscerlo.

Inoltre abbiamo saputo che poco prima dell'intervento del GIS i detenuti stavano concludendo le trattative, chiedendo — in ultimo — di poter fare la conferenza stampa già richiesta e rendendosi quindi disponibili all'immediato rilascio, dopo di questa, delle guardie carcerarie.

COMUNICATO n. 4 - TRANI 4-1-81

I familiari dei detenuti nel supercarcere di Trani lanciano un appello per sollecitare l'immediato intervento di una commissione medica esterna che verifichi direttamente le attuali condizioni fisiche dei detenuti dopo la rivolta avvenuta nel supercarcere di Trani.

Le notizie sinora raccolte parlano di torture e pesanti pestaggi subiti indistintamente da tutti, ad esempio sappiamo che Mastropasqua ha le mani e i polsi fratturati e trauma cranico, Naria ha dieci punti in testa, Baumgartner ha le dita delle mani fratturate, Angelo Monaco il setto nasale fratturato, ecc.

I medici disponibili a far parte di tale commissione medica sono invitati a la-

sciare il proprio recapito al seguente numero di Milano: 02/8350585, Libreria Calusca.

I familiari dei detenuti rivolgono inoltre un appello a tutti i compagni, amici e parenti ad inviare telegrammi al PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DR. DE MARINIS - Tribunale di Trani - 70059 Trani - in cui si chiede l'immediata autorizzazione ai colloqui dei parenti di tutti i detenuti in modo da verificare direttamente le condizioni di salute e ambientali dei loro cari.

I familiari infine hanno inviato il seguente telegramma ai parlamentari Aniasi, Faccio, Melega, Mancini, Scamarcio, Boato, Castellina, Pinto:

“COSA È SUCCESSO NEL CARCERE DI TRANI DOPO LA RIVOLTA? LE NOTIZIE RACCOLTE A FATICA DAI PARENTI CONFERMANO CHE TUTTI I DETENUTI SONO STATI TORTURATI E SOTTOPOSTI A PESANTI PESTAGGI LE CUI CONSEGUENZE SONO STATE: FERITE IN TESTA, TRAUMA CRANICO, CONTUSIONI FACCIALI, FRATTURE DI ARTI SUPERIORI E INFERIORI. SOTTOLINEIAMO INOLTRE CHE GLI UNICI DETENUTI RICOVERATI AL POLICLINICO DI BARI CON PROGNOSI DI QUARANTA GIORNI SONO STATI DIMESSI DOPO SOLO DUE GIORNI DAL LORO RICOVERO. TI CHIEDIAMO DI ESERCITARE IL TUO DIRITTO/DOVERE DI CONTROLLO IN QUALITÀ DI PARLAMENTARE RECANDOTI PERSONALMENTE A VERIFICARE LE CONDIZIONI FISICHE E AMBIENTALI DEI DETENUTI NEL SUPERCARCERE DI TRANI”.

riali risiedono nelle motivazioni presenti nei movimenti di massa proletari, nella capacità e nella sensibilità dei comunisti a raccogliere, elaborarle e sistamarle in programma.

Questo, noi crediamo, insegni l'operazione d'Urso: il nuovo corso della guerra di classe, il legame tra avanguardie e masse, la loro unità per l'emancipazione dal dominio imperialista, il cui sistema sociale e il cui modo di produzione hanno ormai esaurito il loro mandato storico.

All'interno di questo nuovo corso della guerra per il comunismo, i prigionieri di Palmi, organizzati nel Comitato Unitario di Campo, esprimono tutto il loro sostegno politico e combattente all'operazione d'Urso.

28 dicembre 1980

Comitato Unitario di Campo di Palmi

INDICE

1. ASSEMBLEE E CONVEGNI

Milano — Assemblea alla Palazzina Liberty, 17.10.80	Pag. 3
mozione di costituzione del Coordinamento	3
intervento del Comitato Giuliano Naria	3
intervento del Coordinamento insegnanti per la difesa dei diritti civili	4
Milano — Convegno al Centro sociale Leoncavallo, 2.11.80	
intervento del Comitato Giuliano Naria	5
intervento del Comitato compagni del ticinese	8
intervento del Comitato in difesa di Nadia Gardimann	9
adesione del Comitato di lotta S. Siro	10
intervento di una compagna tedesca	10
intervento del Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich	11
intervento di un familiare di un compagno detenuto all'Asinara	12
Milano — Assemblea al Teatro Miele, 17.11.80	
intervento del Comitato Giuliano Naria	13
intervento della Redazione torinese e romana di «Cinema Nuovo»	13
intervento del Collettivo proletario libertà	14
intervento del Comitato per le libertà sociali e politiche di Bergamo	15
lettera all'assemblea	16
Genova — Assemblea al Teatro Amga, 25.11.80	
intervento del Comitato per la difesa e la diffusione della libertà	17
pentimento: una politica del potere	18
Trento — Assemblea nella sala del festival, 5.12.80	
intervento del Comitato comunista	20
Trento — Assemblea organizzata dal Collettivo politico studentesco	20
Milano — Assemblea alla Palazzina Liberty, 7.1.81	
intervento del Coordinamento familiari dei detenuti	22
intervento del Comitato Giuliano Naria	22

2. INFORMAZIONE

Arresti politici nel 1980	24
Milano, arrestato Enrico Baglioni	26
Blocco dei pacchi viveri nei supercarceri	26
Il «Piano Massacesi» va avanti: arrestato Carlo Garofalo	27
Lettera di Giuliano Naria	27
Comitato contro la repressione di Sesto S. Giovanni, Milano	27
Informazione su Tino Cortiana	27
Lettera di Enrico Baglioni	28
Arrestato Pietro Villa	28
Adesione del Comitato contro la repressione di Trento alle campagne indette dai Comitati Franca Rame	28
Arrestata Rosella Simone	29
Arrestato Sisinnio Bitti	29
Da Brescia Enrico Baglioni	29
Lettera da San Vittore	29
Brescia - Lotta nel carcere femminile	30

3. PROCESSI DI REGIME

Condannato come dovevasi!	31
Genova: processo truffa	31

4. LOTTE NELLE CARCERI

Dal campo di Palmi	31
Rivolta a Trani	
comunicato n. 1 del CdL dei proletari Prigionieri di Trani	32
comunicato n. 1 dei familiari dei detenuti a Trani	34
comunicato n. 2 dei familiari dei detenuti a Trani	34
cronaca del 1 gennaio 1981	35
comunicato n. 3 dei familiari dei detenuti a Trani	35
comunicato n. 4 dei familiari dei detenuti a Trani	35